DELLA VITA DI TOMASO MORO.

DELLA VITA
DI
TOMASO MORO
GRAN CANCELLIERO D'INGHILTERRA

LIBRI DUE

Con accreſcimento di notitie in queſta Impreſſione

DEL P. DOMENICO REGI
Chierico Regolare Miniſtro degl' Infermi.

IN PADOVA, M.DCCIII.
Per Giuſeppe Corona.
Con Licenza de' Superiori.

All' Illustrissimo Signor

ALESSANDRO BORROMEO

NOBILE PADOVANO,

Conte del Castello Arquato, e del Borgõ di Valle di Tarro, Protettore dell'Inclite nazioni Alemana, Polaca, ed' Inglese, Publico Professore nello Studio Famosissimo di Padova con il specioso Titolo di Sopraordinario, e parità col primo Luogo &c.

NOn sarà malagevole à chi vorrà leggere questo picciol Libro, ch' esce dalle mie Stampe, il riconoscere nella Persona di V. S. Illu-

ſtriſſima le ragioni, ch' io hebbi di conſagrarlo, come faccio, al ſuo Glorioſiſſimo Nome. In eſſo deſcrivonſi le azioni di quel gran Lume dell' Inghilterra, e di quel gran Sole del Mondo Cattolico, Tomaſo Moro; che per aver fatto fiorire in Eroico grado le Virtù Evangeliche nella Corte, dove di rado allignano sì felici Germogli; e nell'Inghilterra, dove per malvagità di que' Tempi ogni coſa congiurava à ſterparne da quel Terreno malavventurato ogni fibra; hà laſciato al Mondo tutto gli eſempii di una Santità trionfatrice, e degli aſſalti de ſuoi più cari, e dell' amor di sè ſteſſa, e dello ſdegno de i Rè, e di qualunque altro ſuo più poderoſo nimico. Or, à

chi

chi potevo io presentarlo ; se non à quel Cavagliere , cui Nobiltà , Sapere , e Religione , più rendessero somigliante al Soggetto di cui quì scrivonsi i fatti? E V. S. Illustrissima appunto è quello , à cui niuno contende questi fregi : anzi è quello in cui tutti (e non già solo entro à questa Città) concorrono à riverire la chiarezza del Sangue reso illustre da Martiri , e da Porpore , l' altezza della dottrina assunta in forme si disusate alle Cattedre più luminose di questa Celebre Università , la pietà degli esempii ammirati per norma del viver retto . E pure quando ancora mancassero doti sì venerate , certamente non conveniva , che in altre mani si depositassero gli Encomj di

 sì fa-

sì famoso Personaggio dell' Inghilterra, che in quelle di V. S. Illustrissima, sotto il di cui patrocinio riposa, con molte altre in questa Città, quella insigne Nazione. Talche à Lei, più che à nissun altro, hà da rendersi sù questi fogli, il Ritratto di sì grand' Uomo, giacche non puo dubitarsi, che à ragion' di Dominio, e per somiglianza di fattezze, Egli non sia suo. Ne sarà piccol mio vantaggio, che i primi lavori de miei Torchi siano fregiati coll' onore della sua stimatissima Protezione; anzi quindi prenderò io felice augurio per il rimanente delle mie fatiche; e quindi pure concepirò speranza di potermi contar nel numero de suoi più riverenti Servidori; del

ri; del

ri; del qual titolo presentemente mi faccio animo d'entrare al possesso, collo scrivermi

Di V. S. Illustrissima.

Umiliss. Devot. & Obblig. Servitore
Giuseppe Corona.

A' Lettori.

A Vita di Tomaſo Moro, che come degno ſpettacolo del Cielo, venne coronata con morte così bella; da varii Auttori nella latina, e ſtraniere lingue, à baſtanza è ſtata deſcritta; mà nella noſtra Italiana, non vi è fin'hora chi di propoſito l' habbia ſtiſteſa: là dove, per la veneratione, che ad Eroe così pio ſempre portai, ſenz' haver riguardo alla mia inſufficienza, mi ſono indruſtriato di porre inſieme il preſente

rac-

racconto: il che tanto più di buona voglia si è eseguito da me, quanto che afferma Personaggio di eminente grado, e di rara eruditione, haver certezza ne' suoi copiosi scritti: che Soggetto degno di Casa Moro, già per suoi affari da Venetia solcò à Londra, e presavi Consorte, ivi propagò la sua Nobil Famiglia, quindi in Venetia si hà il nostro Moro per origine suo Patritio, e Nepote del Duce Cristoforo Moro, che nell' Anno 1464. con armata poderosa condottosi ad Ancona, insieme col Pontefice Pio Secondo si accinse à debellare la superbia Ottomana, quando vi fosse concorso il divino volere, e forsi di quà

nacque, che nell'Inghilterra non si reputò molto antica la famiglia Moro: il medesimo Cristoforo Moro Duce, con la sua pietà, accrebbe il Tesoro di San Marco non solo con pretiosi Paramenti, tessuti, e ricamati di oro, mà con due singolarissimi Torcieri d'oro di braccia due, egregiamente lavorati alla gemina, come tuttavia ivi si vede: onde si raccoglie, che questa famiglia in ogni secolo produsse Soggetti generosi somiglianti al nostro Tomaso: sapendosi, che uno di essi, deputato dalla Serenissima Republica al Governo de' Regni Trasmarini, alla tornata poscia della sua condotta, ripose nel publico Erario, tutto

il

il danaro , già confidatosi per le spese delle fortificationi, e per soldo delle Militie, havendo supplito à tutte le spese con le proprie industrie à vantaggio della cara Patria.

Singolare al vero dire è questo Soggetto: perche se bene, à causa delle dure vicendevolezze, che in materia di Religione, dal tempo d'Henrico Ottavo in quà, hanno miseramente agitata l'Inghilterra, molti, & in gran numero per conservare l'integrità della nostra Santa Fede, gradirono non solo la perdita delle cose caduche, mà della vita presente istessa; per lo più ad ogni modo sono stati questi Sacerdoti, e Claustrali de gli Ordini più illustri, non

non essendovi mancati frà essi molti Prelati, che per estinguere l'incendio generosamente vi esibirono i sudori, & il sangue; Mà il Moro si come frà i Secolari fù il primo, che sostenne le parti Cattoliche, così hà pochi pari nel valore, e nel merito: poiche in Esso per tirarlo fuori dal retto, più che in altri insorsero vehementi le tentationi, come le proposte cortesi, e reiterate d'un Rè benefattore all'animo suo grato; lo scapito, & il pianto della sua ben'ordinata e numerosa famiglia; & il mal'esempio di tanti Savii più obligati, finalmente caduti, & Egli invitto, con petto di bronzo, conculcato ogni mondano affetto, non curante

rante della propria Vita, si offerse Vittima gradita della Verità: Onde mi giova sperare, che non sia in qualche modo per riuscire spiacevole questa lettura estratta per lo più da quanto difusamente ne scrisse nelle sue Opere il Dottore celebre Tomaso Stapletone; Nicolò Sandero ne suoi libri dello Scisma di quell'Isola; Polidoro Virgilio; Guglielmo Rastallo; il Padre Geronimo Polini, & altri: il testimonio de' quali si aggiunge nel fine. E se bene si è usata da me ogni circospettione in non aggiungere titolo di Beato, ò di Martire, che à quelli, che come tali già sono dichiarati dalla Santa Sede

Apo-

Apostolica : Tuttavia per ubbidire intieramente a' Decreti della felice memoria di Papa Urbano Ottavo, sotto gli Anni 1631. e 1634. mi protesto, e dichiaro non intendere, che à quanto da me quì si scrive si dia altra credenza, di quella, che dar si suole alle semplici, & humane Historie : sottoponendo questa, & ogni altra mia Scrittura sempre alla correttione, e censure della Santa Chiesa Romana Madre nostra.

TA-

TAVOLA
DE' CAPITOLI.
Che si contengono nel Libro primo.

CAP.

CAP.

CAP.

CAPITOLI

Del Libro Secondo.

CAP.

CAP. VI.

CAP. VII.

CAP. VIII.

CAP. IX.

CAP. X.

CAP. XI.

CAP. XII.

CAP.

Quis

D. O. M.

Quis jacet hic? Truncus: cujus Caput ense recisum est,
Enatat in tetro sanguine? Canities.

Hic ille est Thomas Morus: sic fata rependunt
Tristia multa Bonis, & bona multa malis?

Quę circumsistunt Divę lugubre Cadaver?
Divæ tenax Veri, Sancta Fides, Nemesis:

Causa odii harum Prima fuit, fuit Altera Mortis.
Ultrix injustæ Tertia cædis erit.

Joannes Secundus P.

Chi giace quì? Un Tronco; e qual ne l'atro sangue
Nuota Capo reciso? La Vecchiezza:
E' questi quel Tomaso Moro esangue.
Spesso quì il Reo hà bene, e il Buon tristezza.
Quali assistono Dive? ahi, che quì lăgue
La Verità, la Fè, d'Astrea l'ampiezza?
La prima odio apportogli; e l'altra morte,
La terza à vendicarlo è pronta, e forte.

NOI

NOI REFFORMATORI
Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per atteſtato del Segretario noſtro nel Libro ſtampato in Bologna l'Anno 1681. intitolato *Vita di Tomaſo Moro*, non eſſervi cos'alcuna contro Prencipi, e buoni coſtumi, concediamo licenza ad Iſeppo Corona Stampator in Padova, che poſſi eſſer Stampato, oſſervando gl'ordini in materia di ſtampe, e preſentando le ſolite copie alle Publiche Librarie di Venetia, e di Padova.

Dat. 26. Febraro 1702.

(
(Gio: Lando K. Proc. Reff.
(Sebaſtian Foſcarini K.P. Reff.

Agoſtino Gadaldini Segr.

VITA

VITA DI TOMASO MORO

Gran Cancelliero d'Inghilterra.

LIBRO PRIMO

CAP. I.

Nascita del Moro favorita dal Cielo.

L'Inghilterra, per esser cinta dall'Oceano venne già tenuta Isola come che segregata dal resto del Mondo, onde vi fu chi disse:

L'Orribil Mar' coll'onda ſua vorace,
Forma Vallo ſicuro à l'Anglia audace.

Mà ad ogni modo dalla Providenza Divina venne à tal ſegno arricchita di quanto ſi richiede al ſoſtentamento de' mortali, ch'è fama, in sè ſteſſa felice, benche incognita, molti ſecoli viveſſe: Scoperta poi dalle Straniere Nazioni, & approdativi le Armate Romane, così intieramente domeſticata ſi publicò, che hebbe lode di Genitrice di ſublimi ingegni, atti non meno al maneggio delle guerre, che delle lettere, numerandoſi trà i figli di lei, le Auguſte Elene, e i Maſſimi Coſtantini, che ampliorono, à

gran ſegno, la Monarchia, e la Cattolica Fede; havendo in oltre dato alla luce in ogni tempo huomini dottiſſimi, e Santi, come l'Eloquente Aldemo Veſcovo de gli Orientali Saſſoni; Gilda il Sapiente; Beda il Venerabile; l'Arciveſcovo Sant'Anſelmo; Gulielmo Naubrigenſe; Adamo Godamo; Roberto Holcoth; Giovanni Baccone; Tomaſo Valdenſe; e tanti altri, che colla Teologia, & Opre loro laſciate, le Accademie, e la Santa Chieſa illuſtrorono. Nè per lo Sciſma ultimamente deſtato dal Rè Henrico Ottavo, per le Zizanie infernali ſi è punto inſterilito campo così ferace, eſſendo continuata la ſerie de gli Huomini ſaggi, &

invitti, che con gl'inchioſtri, e col ſangue l'hanno irrigato, e diſpoſto à produr frutti d'eterna gloria, e perche frà queſti hebbe degnamente nobil luogo Tomaſo Moro, quì ſi farà prova di regiſtrare i memorabili geſti di Lui.

Regnando nella gran Bretagna Odoardo Quarto primo Rè della Roſa bianca, l'Anno della noſtra ſalute 1464. nella Città Metropolitana di Londra, al Nobile Cavalliero Giovanni Moro nacque dalla ſua Conſorte un Figliuolo, al quale nel ricever l'acqua del Santo Batteſimo fù impoſto il nome di Tomaſo, con fauſto auſpicio invero, mentre che in quell'Iſola, di quello, per lo più furno ornati huomini

Sin-

Singolari; nè per caparra del buono auſpicio vi furno da deſiderare prognoſtici. Imperocche ripoſando la Madre di eſſo gli ſembrò di rimirare nel ſuo Annello Spoſalitio, due figli, ch'era per generare, il primo aſſai oſcuro, e fù un' aborto, e l'altro à guiſa di Stella, che ſpiccandoſi dall' alto, ſe ben minuta ſembrava, avicinandoſi poſcia così vaſta, e riſplendente appariva, che non ſolo la Caſa Nativa, e la Patria, mà gran parte dell'Univerſo illuſtrava. Oltre di ciò conſegnato alla Nutrice il Bambino, mentre ſopra d'un deſtriero in una proſſima Villa ſi conduceva, al paſſar d'un Torrente, che per la pioggia caduta, era ol-

tre del solito enfiato, si trovò quella col caro pegno in evidente pericolo di sommergersi; quindi dubiosa nel suo spavento, prese audace partito di aventare dall'altro margine il tenero Fanciullo; E sviluppata poi correndo à ritrovarlo, quando si pensa mirarlo mal concio per la percossa, si avidde, che come dall'Angelo Tutelare riservato sovra de' Sterpi giulivo giaceva, in atto, d'invitarla di bel nuovo ad arreccarselo in seno. Ottime sono le acque, disse Pindaro; mà più sempre furono tali in favor de gli Heroi. Moisè Bambino dal Nilo, e Romolo dalle acque del Tebro furono à miglior sorte salvati; Il tenero Abide, al contar di Giustino,

no, preſervato dall'acque, in cui fù Bambino quaſi ſommerſo, viene riſervato al Dominio del Regno Paterno di Spagna.

CAP. II.

Bona Educatione del Moro.

DOpo il giro di non molti Meſi fù da Giovanni rivocato alla Caſa Paterna il ſuo Tomaſo, mentre già dava ſegni di gradire alimento più robuſto del latte; Vale queſto ad impinguare le membra; mà ſe troppo continua di tempo, quaſi bevanda nociva, rende ſtolidi, e tarpati gl'ingegni. Bramava Giovanni, che il ſuo allievo, più del cor-

po, vivido, e robusto havesse l'animo, quindi diede opra su'l bel principio, che venisse allevato nel Timor di Dio, poscia facendogli mostrare i principii delle buone Lettere, scoverse, che con somma facilità apprendeva quanto di bene gli era insegnato, onde sembrava dicesse assunti altre volte studiati, & in breve introdotto alla notitia della latina, e greca lingua, superava in ciò ogn'altro suo coetaneo, e perciò, quantunque tenero di età, al famoso Studio di Oxonio fù inviato, ove gionto non passò molto di tempo, che come versato sensatamente parlava della Filosofia, e delle altre Scienze, in tanto che si giudicava per publi-

publica fama, che il mirabil ingegno di Lui, più da sè stesso, che dai Maestri venisse à profittare, e su'l bel principio, per dar qualche saggio della sua vivezza, non solo si diede à tradurre, e publicare con le Stampe le Opre più fiorite de i Greci Auttori; mà à concorrenza d'altri di più provetta età, di proprio genio, nell' uno, e l'altro idioma diede fuori Epigrammi, e Poemi, non men arguti, che sensati. E' la Poesia un freggio mal' impiegato alle volte da i lubrichi ingegni; mà à chi, con temperato giuditio, sà valersene, è assai nobile ornamento: Rapisce à sè l'armonia de i numeri, agevola la gratia, & il dovuto peso alle compo-
 sitio-

ſitioni: Perche Demoſtene, e Marco Tullio ne furono intendenti, occuporono facilmente il privato frà gli Oratori: le Sibille, & Orfeo non altrimenti, che in verſi i loro arcani ſpiegorono, anzi il Sacro Legislatore Moisè, & il medemo Rè Davide, con quelli, i Divini Miſterii cantorno.

In queſta guiſa aumentandoſi l'eruditione nel Moro, ſi avanzava parimente l'acquiſto della morale, e ſpeculativa Filoſofia, acciò gli ſerviſſero per ale à più facilmente innalzarſi alla chiarezza della Sacra Teologia; E per tale intento, lontano da ogni vitio, coltivava in ogni virtù l'anima ſua, reſtando così occu-

pato

pato mai sempre ne' studii, che non volse già mai haver cura de' suoi affari, dimorando nell' Università, contentandosi, che ogni opportuno provedimento passasse per le mani del suo Ajo, e Servidori, conforme anco era l'ordine del Padre di lui, à segno, che ivi non conobbe, nè maneggiò altra valuta di moneta di quella, che porgeva per elemosina à i Poveri: Cominciando così ben presto à scoprirsi alieno da gl'interessi terreni chi nello spatio della sua vita esser doveva implacabil nemico dell' avaritia.

Ancorche nelle honeste civili recreationi di esso non vi fosse il più liberale, & affabile; mà cauto però nel dome-

sticarsi, per ischivare ogni pericolo di errore, sfuggendo i Giovani dissoluti, mantenendo mai sempre quel decoro, che in ogni ben costumato allievo deve risplendere.

CAP. III.

E introdotto nella Corte del Cardinal Mortone.

RENdeva Giovanni Moro al Sommo Dio infinite gratie per le buone relationi, che tuttavia gli giongevano dell' indole ottima del suo Figliuolo, e per l'avanzamento nelle Virtù, reputandolo hoggimai sufficiente à comparire avanti de' gran Prencipi. Si mosse à pregare il Cardinal Mor-

Mortone, che in quel tempo era Primate, e Gran Cancelliero dell' Inghilterra sotto il Rè Henrico Settimo, già succeduto al suo Padre Odoardo; acciocche quel Prelato si compiacesse di arrollare frà i domestici di quella Corte esemplare il suo Tomaso, e non fù che facile l'intento, mentre di buona voglia fù gradita l'offerta, havendo da altre parti già ricevute relationi lodevoli del proposto, e gustati i frutti di così ben coltivata pianta.

In tal guisa disponeva il Cielo que' mezi, con i quali dovesse poi sortire il fine, per sua gloria maggiore: Poiche da così bel principio sempre riconobbe il Moro i suoi

degni avanzamenti,teſtificandolo nella Vita del Rè Ricardo Terzo da lui publicata, arreccandoſi à gran preggio di eſſer creatura di così magnanimo Mecenate, che non ſolo colla liberalità; mà cò l'eſempio di ſanti coſtumi, ſtimolava alla Sapienza: Imperocche hebbe quel Sacro Porporato à ſoſtenere gravi agitationi da gli emoli; mà alla fine colla Chriſtiana fortezza di quelli, e dell' invidia hebbe à trionfare. Hor mentre ogni giorno più col buon Servitio ſi avanzava il merito del Moro, eſſendo conſiderato dal prudente ſuo Padrone così ſerio nella dottrina, per tenerlo via più occupato, e cavare da così raro ingegno, per publi-

blica utilità, un'Opra giuditiosa, gli ordinò, che componesse una ideale Republica, bene ordinata nella Politica; mà non punto discrepante da' Precetti Evangelici affacevole con ogni discrettione alla nostra fralezza. Si accinse di buona voglia l'obediente Tomaso ad impresa così nobile, e dopo del dovuto studio diede alla luce l'inclito partó della sua succosa, e sensata Utopia; Republica al vero dire, che non hà da invidiare à quanto, in simil soggetto, ne scrissero Platone, & Aristotele; Poiche nella struttura di quella, oltre del candidissimo stile, si scorge espressamente di qual'animo si fosse l'Auttore, cioè non

meno

meno Politico, che Christiano: Non è affettato, nè violento l'idioma, lontano dall' abietto, senza durezza è la Maestà, sostenuta gratiosamente, guidando à curiose notitie; la frase, come estratta da buoni Auttori è nobilmente fiorita, onde l'Opra sembra composta nel Secolo di Tullio, ò di Augusto, così vivamente s'osserva il costume, che ben si vede haver havute propitie le gratie: I sali sono arguti; mà non mordaci, sentono di miele, che se pizzica, è per vezzo gradito della soavità, e per consumare ogni crudezza del difetto. Scherza ivi alcune volte il Moro, come anco nelle altre sue compositioni; mà

lo fà

lo fà senza fiele, e senza denti, scrivendo in somma con penna innocente di Colomba, ride; mà non deride, usa la moralità; mà piacevole, ogni cosa in somma conforme alla buona natura. Molti Savii Ethnici, e Christiani diedero precetti metodici, per ben constituire una Republica; mà, sia lungi l'invidia, questi dettati dal Moro riescono singolarmente perfetti à stabilire una plausibile conditione frà gli amici Superiori, & i più bassi, buona mercè d'una interrotta fede verso di Dio, e del Prossimo, godendo frà di loro una carità immutabile, con civiltà lieta, e sicura, e pace imperturbata, capitali, che facilitano l'intiera osser-

vanza

vanza delle leggi, e perfettamente rassembra un ritratto di quell'Isola fortunata, che da alcuni, tanto vicina al Paradiso Terrestre si descrive.

CAP. IV.

Vien deputato publico Lettore.

SI rendeva ogni giorno più con questi capitali per le bocche de' Letterati famoso il Moro: Onde non tardò à comparir occasione di farlo uscir fuori della privata scherma, acciò facesse di sè spettacolo questionando, e parlando sovra delle più ostruse difficoltà delle Scienze, e della Fede; e Chi fin all'hora sol colla pena

si era

ſi era moſtrato eccellente, colla viva voce anco ſi ſcopriſſe Maeſtro. Per antico coſtume, nella Chieſa di San Lorenzo di Londra, era ſolito ad hora aſſegnata, che da un qualche Savio ſi eſponeſſe alcuno de' Sacri, e curioſi Volumi, e ciò per trattenimento, e profitto de' curioſi Intendenti. A queſto impiego; ſenza che già mai penſato vi haveſſe fù deſtinato il Moro, non giovandogli, come che ſi conoſceſſe inſufficiente di recuſare, perche dalle preghiere, e da commandi de' maggiori fù violentato ad accettar la condotta; Nè altri libri ſi accinſe à ſpiegare, che i diſertiſſimi, e mirabili della Città di Dio, compoſti dall' ingegno moſtruoſo, & impareg-

reggiabile del Padre Sant' Agoſtino; laonde con ferventi, & humili Orationi, ſi accinſe ſupplicando la Divina Sapienza ad aſſiſtergli, onde non gli uſciſſe dalle labra parola veruna, che non foſſe aggiuſtata colla rettittudine della vera Fede; Si revocò alla memoria quanto che gli poteſſe ſervir di chiarezza, e di auttorità per l'intento. Revidde le auttorità de' Santi Padri, le Opre de' Profani, e Sacri Scrittori, per agevolare l' eſpreſſione de' ſenſi, e per uſcire felicemente da i paſſi più ſcabroſi, e profondi. Così ben proveduto havendo dato principio, ben preſto ſi incalzò il concorſo numeroſo dell'audienza, con applauſo univerſale: Curioſe,

e ſag-

e ſaggie riuſcivano le lettioni, nelle quali à gli huomini ſemplici con facilità ſi ſpezzava il Pane Celeſte, per intendere la verità delle dottrine. Conſeguivano gli Eruditi l'evidenza delle non dianzi penetrate notitie, cavate dalla ricca miniera della di lui ſpeculatione. Gionſe in ſomma à tal ſegno la Tertiaria di queſte lettioni, che lo ſteſſo Dottor Teologo Grotio, già Maeſtro del Moro, non ſi tenne ad onta di reſtar ſenza concorſo, anzi con i ſuoi medemi Uditori prontamente ſi conduceva ad aſcoltarlo. Favellava il Moro con eruditione così profonda, così minutamente rappreſentava le cerimonie, & i Riti de' Greci, e de' Latini, che

ca-

cagionava meraviglia ne gli Ascoltanti; Quanti Dei si hebbe à sognar Varrone; Quanti così alla cieca ne figurorno Homero, & Esiodo, ogni abuso della falsità del culto idolatrante, i vitii tolerati, l'impietà riverita erano da lui ridette, e confutate; Esponeva le Morali allegorie; non vi era in somma oscurità di Periodo, che dalla chiarezza del suo giuditio non fosse illustrata con termini così proprii, con entimemi così concludenti, che intieramente rapiva; contando gli arcani della Filosofia, & i misterii della Sacra Teologia: Onde si colmavano d'inesplicabil dolcezza, e di belle notitie gli Ascoltanti, da' quali

non

non si negava l'applauso meritato ad un così raro sapere: In tanto che il famoso Coleto era solito di dire con molta gratia, che l'Isola d'Inghilterra un'Ingegno solo haveva (intendendo del Moro) mà che quest'uno bastava per infiniti.

CAP. V.

Si avanza nella Sapienza, e nella Carità Christiana.

IL concorso così nobile, e grande, e le lodi universali altro motivo non causarono nel Moro, che d'humiliarsi tanto più avanti del Divino Donatore delle gratie, poiche terminate le sue virtuose funtioni

tioni, si ritirava nel suo privato Oratorio, overo in una qualche rimota Chiesa, & ivi con sincera pietà porgeva il tributo delle sue infervorate preghiere, persuaso mai sempre, che la frequenza de' Venerabili Sagramenti gli aumentasse quella lena, che lo rese forte, e raro nella virtù; quindi interveniva attento à i Divini Ufficii sempre famelico di refficiar l'anima sua col nodrimento della santa parola Evangelica; Appena li giungeva all'orecchio, che dal Coleto, ò dal Giglio, dal Colberto, ò Sostallo (che in quei giorni erano i più singolari Predicatori, che ascendessero ne' Pergami) doveva esporsi la Divina parola, ch'

Esso

Esso accorrendovi frà i primi dependeva attento da quei loro Discorsi, talmente bramoso di cavarne profitto, che nè pur chiamato, ò scosso si poteva punto distrahere da quella attentione, con cui tramandava all'anima sua il modo di stabilirsi sempre più nell' osservanza de' Divini Precetti, onde per reprimere poi gl'incentivi della sua carne, si cingeva intorno ispidi cilicii, e con lo spargimento del sangue percotendosi consumava buona parte della notte, aggiungendo ciò a' suoi studii continui. E quando astretto dalla necessità à dar qualche riposo alle affaticate membra s'induceva, stando così nella sedia, ò con altro

modo diſaſtroſo ſovra del duro ſuolo ſi abbandonava à dormire; Et avenne ſpeſſo, che dal ſuo Padre in tal attittudine ritrovato ne venne corretto; mà egli facetamente ſi ſcuſava, pigliando preteſto, che praticava quel modo di ripoſare, per renderſi più pronto, e riſſoluto alla Caccia, & alla Guerra: A tal ſegno premeva di non deſtare in veruno il concetto, che da eſſo queſti atti ſi eſercitaſſero per mortificatione volontaria di merito, tanto ſono ingegnoſi gli artificii de' Servi di Dio, mentre non curano l' occhio, e credito del Mondo; mà che ſolo à Dio ſia paleſe l'intimo della loro intentione; Nè perciò punto dal

vero

vero si allongava il Moro, dicendo di prepararsi à gli essercitii, e patimenti della Guerra, mentre che reso Soldato, poi, come astretto dalla fede del Vassallaggio, sotto la condotta del suo Rè, che condottosi con poderoso Esercito, e numerosa Armata per Mare à Cales, furono dati così fieri assalti alle Piazze di Francia, e si fecero tanti acquisti nella Provincia di Piccardia, & il Moro con ogni coraggio ne gli assedii di Moriens, e di Teronan diede saggio di prode, e fedel Cavalliere. E nel resistere all' invasione, che fece il Rè di Scotia, accorse armato à difesa della Patria assistendovi, come condottiera intrepida la Regina Catta-

rina d'Aragona, e ſi hebbe finalmente ſegnalata Vittoria, reſtando ſconfitto il Nemico Eſſercito, & il medemo Rè di Scotia anco ferito, e morto.

Mà avanti ſi avanzò talmente nelle pratiche di perfettion Chriſtiana, che prevedendo, quanto foſſero perglioſe le vanità del Secolo ſprezzatore d'ogni coſa terrena, e di sè ſteſſo più volte non ſolo tentò di renderſi huomo di Chieſa, mà fece reiterate inſtanze à i Frati Minori, di ricoprire la ſua ardente Carità ſotto delle Serafiche ceneri di San Franceſco, per renderſi frà loro oſſervante Religioſo; mà ne fù ſempre trattenuto dal divieto, e dal riſpetto, che portava al Genitore, & al

Pren-

Prencipe, non volendo questi à patto veruno, che restasse privata la Republica d' un Soggetto, che con tanta integrità, anco, in stato di Secolare, era proficuo, & esemplare.

Un'altro sublime ingegno, in quel medemo tempo viveva; mà al tutto opposto, e che per molti anni, à causa della somiglianza de' studii fù amico del Moro. Era questi Desiderio Erasmo da Retordamo, che nella sua adolescenza, non poco introdotto nella pietà, e nelle lettere si rese Claustrale, e Sacerdote, avanzandosi sempre à stupore nell' eruditione, & in una redondante facondia, dovitiosa d'ogni tesoro della Gre-

ca, e Latina lingua, onde poi gonfio di Vanità si diede à sprezzare quella semplice innocenza inveterata dallo stile degli Auttori Christiani, licentiosamente aguzzando il suo, con sfrenata disonestà, e mordace dicitura contro la Religione vera, e mansueta: Quindi per haver agio di più ardita libertà, s'allungò dal Chiostro, con malediche note deridendo gli ordini Religiosi, & i Riti più inveterati della Chiesa, inorpellando il tutto con Rettorico succo, fece studio di porger il veleno circondato nelle superficie col miele per adescare gl'incauti, onde di esso si puol dire, quanto d'un tale del medemo peso scrisse Platone. Costui è

un

un teſoro; mà ſepolto in una Caſſa di legno fracido, dove da ogn'uno, trà il fiero, e la viltà puol'eſſere manumeſſo, e diſſipato. Et al certo, che affidatoſi ſolo Eraſmo nell'ombratica eloquenza, poco, ò nulla introdotto nelle Scolaſtiche, e ſode notitie della Sacra Teologia, col reputarſi ad ogni modo gran Barbaſſoro, non ſolo s'ingerì in riſpondere à gli errori di Lutero in materia del libero arbitrio; mà con profana, e temeraria eſpoſitione, hebbe ardire di comentare, e tradurre i Sacri libri, onde poi fece così paleſe à i più ſenſati, che in realtà poco intendeva, poiche non ſoddisfacendo, pare, che ſol procuri d'affaſcinare con le

parole gl'incauti, & i bramosi di novità, sì che bene gli si può adattare il detto di Sant' Ireneo: *Suasorio operimento, subdole adornatur, ut decipiat exteriore phantasmate rudiores.* Et in traccia di questi costumi temerarii, scordevole della sua conditione, andò miseramente à perdersi, per lo che si rese esecrando à i Cattolici; e videsi rifiutato fin da gli Eretici, & havendo gravemente offeso Iddio, con danno dell'anima sua, diede fomite allo scandalo in Santa Chiesa. Scusava sul principio il Moro l'intentione dell'Huomo ardito, conforme fecero per qualche tempo anco altri gravi Personaggi; mà vedendolo perseverare, non mancò con

con discreta maniera di ammonirlo à rattenersi dalle sue arditezze: Poiche quanto si dichiarava dire per facetia, da' Novatori si sarebbe raccolto per dogma, e che bene haverebbe fatto, senza machinare cose di nuovo, à caminar con ubbidiente fedeltà sovra le orme, con tanta certezza impressa da gli Antichi Padri di Santa Chiesa.

CAP. VI.

E' da suo Padre astretto à prender Moglie.

VOlse Iddio, che lo scandalo, dato à i Fedeli da quel prevaricante Ecclesiastico, fosse risarcito dall'ottimo

eſempio d'un' integerrimo Secolare, mentre che per ubbidire à i comandi del ſuo Genitore, venne Tomaſo, come unico Figlio aſtretto à ſottoporre il collo al giogo del Matrimonio, allegandoſi per giuſta cauſa il mantenimento della Famiglia, & egli humilmente ſi laſciò legare l'arbitrio, perſuaſo tal'eſſer la volontà Divina: Sposò per tanto una non men nobile, che modeſta, e ſavia Dama; ancorche in tutta la ſerie poi del viver ſuo piangeſſe la perduta libertà, e quella interna pace, che colle ſue membra mortificate, con più avantaggio godeva, confeſſando, che maggior dominio, e ſicurezza havea ſovra di sè,
tro-

trovandosi celibe, che dopo si trovò obligato al letto conjugale; Aggiungendo, che queste molli piume destano la sete, che solo s'estingue, con una perniciosa bevanda, della quale, quanto più si prende, più s'aumenta la brama di bevere; E che in materia di dar retta alla carne, in qualunque modo più riposato, e sanamente vive chi se ne astiene fuggendo, di quelli, che presume di venir al cimento, approssimandosi all'occasione; E perciò, per viver sicuro, e che l'habito poi non l'inquietasse, mancatagli la prima moglie, hebbe à passare alle seconde Nozze.

Fermato in questa guisa

nella conditione di secolare, stabilì di eleggersi per regola, e scopo della sua vita un qualche soggetto singolare, di tal conditione, dal quale potesse estraherne la conformità delle sue attioni, e de' suoi studii.

Si era distesa, alcuni anni prima per tutto il Mondo l'ottima fama, che anco risuona, di quella rara Fenice de gl'ingegni, che coll' odore, e splendore del suo gran sapere illustrò l'Italia, non che la sua Casa, cioè à dire Gioavnni Pico Signore della Mirandola, che sul fior de' primi anni in conditione di Secolare, ingolfato ne' studii più serii, in voce, e nell' Opere dottissime, si publicò inclito Oratore,

re, Poeta, e Filosofo impareggiabile, acutissimo Teologo, arricchito con un raro dono delle celebri lingue, Arabica, Caldea, Hebrea, Greca, oltre la nostra Latina, e le altre più principali d'Europa; A segno, che la Sapienza in quel Giovane Prencipe, come dal Cielo rivelata si reputava; tanto più, che vago di rendersi segnalato, poco curante delle cose fugaci, abborrendo le commodità Paterne, e volontariamente cedendo al dominio de Vassalli, andò di persona, quasi Platone novello, peregrinando per diverse Provincie, sol bramoso di conferire con i più Savii, si arrestò finalmente, quasi che in nido odo-

rosо

roſo, nell' Accademia, che in Fiorenza all' ombra fauſta de' Lauri Medicei, ſi era aperta dal Figino, dal Politiano, Landino, Mercato, e da altri, de' quali ſtende longo Cattologo il medeſimo Marſilio, nel libro duodecimo delle ſue Epiſtole ad Urraneum, frà i quali il Conte Pico, come Apollo riſplende, dicendo: *Policianum, Herculem habebis, Amphitrionemque Landinum, Phœbumque Picum.*

Hor, perche poco avanti in Inghilterra erano ſtate introdotte le Opere mirabili di Pico, nel principio della cui impreſſione diſteſa ſi legge la Vita di lui eſattamente compillata dal Nipote Gian Franceſco, & eſſendo capitate le

dette

dette Opere alle mani del Moro, le accolse; come ripiene di Manna piovutagli dal Cielo, anzi che per reficiarne con utile i suoi Conterranei, buona parte di quelle tradusse, colla sopra accennata Vita, nell'Inglese favella, & il tutto publicò nelle Stampe. Così alta tenne la mira, per provocarsi ad imitar quell'ingegno, che fù riputato il più raro parto, che in questi ultimi Secoli sia stato dalla Natura prodotto. Non s'allungano molto dal vero i Cosmografi, che scrivono, essere l'aere, e le qualità de gl'ingegni Inglesi somigliante di molto à quelli de gl'Italiani: Quindi si tien per certo, che se si fusse presentato occasio-

ne al Moro, per qualche tempo di pratticare sotto del nostro Cielo, havrebbe anco avanzato il suo splendor virtuoso, à causa del cimento, e del conferire, che havrebbe fatto con i gran Soggetti, che in ciascheduna delle Provincie d'Italia, all'hora vivevano, ancorche sia certo, c'havesse spessa communicanza colla maggior parte di quelli, e che per qualche tempo godè di presenza la molta eruditione del Cardinale Adriano Castellense, e la matura saviezza del Cardinal Campeggi, che furono Collettori, e Legati Apostolici in quell'Isola.

In concorrenza dunque del Pico, si diede più che mai alla

alla lettura de' Sacri Libri, e ſopra quelli filoſofando perfettamente imparò quanto poco conto ſi deve tenere di queſta vità tranſitoria. E la prima compoſitione, che all'hora gli uſcì di mano, fù quella eccellente ſopra i Noviſſimi, che neceſſariamente ſi fanno incontro à noi mortali. Spiegando ben queſta, che da noi morte ſi chiama non è da temerſi, che da i ſcelerati, mentre i Giuſti, dall'altra parte, col mezo di eſſa ſono liberati da ogni ſpavento, e conſtituiti in un'impertubabile ripoſo: Prova eſſer più, che neceſſario, che ſiegua quel Giuditio, che dall'Altiſſimo ſi fà de gli atti, e delle anime noſtre, acciocche reſtino chia-

riti,

riti, e bilanciati tutti quei succeſſi, che al noſtro poco intendimento non ſiano liquidati, & aperti, & acciocche, ſi come alli tragreſſori della Divina Legge, è pronto il dovuto caſtigo, & à coloro, che l'oſſervorono, è preparato il premio ſempiterno, così reſti à ciaſcuno notificato, che Dio à tutti hà preparato, quando che la vogliamo cercare, la gloria ſempiterna, & in ſcriver di queſta, fù oltre modo conciſo, ingenuamente confeſſando non ſaper eſprimere quelle dolcezze, alle quali famelico aſpirava, tanto più, che per confeſſione anco dell' Apoſtolo diceſſe: *Non licet homini loqui*; La ſublimità di quegli alti Miſterii da

Lui

Lui con profondo, e divoto silentio si riveriva. E che ciò gli fosse solo à cuore lo venne à dimostrare, mentre à somiglianza di Pico aggiungeva del continuo allo studio de' Libri Sacri, la Lettura di Seneca, e di Platone, essendo solito di dire con Marco Tullio. Meglio esser in un certo modo errar con Platone, che inutilmente soffisticare con gli altri Settatori. Ammirava in quelli l'eccellenza dell'ingegno, gl'insegnamenti ben regolati, e la consumata prudenza, e sopra tutto l'opinione ben radicata dell'immortalità delle Anime nostre, & i sensati dogmi per temere, & amare l'Unico principio del tutto, Dio Onnipotente.

Si facilitò, con maggior fervore, nella lettura de' Santi Padri, universalmente nell' Opre di Sant' Agostino, del Patriarca Sant' Atanasio, di San Girolamo, dell'Angelico San Tomaso, e d'altri di questa sfera, e sotto la scorta di così eccellenti condottieri militò poi sempre sicuro nelle sue opere, e ne' conflitti, c' hebbe scrivendo contro de gli ostinati Eretici.

Ne è da tacere, che a' più serii studii, alle volte, per prender sollievo, applicato si diede à tradurre alcune eleganti, e vaghe compositioni, e frà esse alcuni Dialoghi di Luciano, i più sensati però, e meno profani, ad alcuni anco acutamente rispondendo,

con

con dire, che ciò praticava per acquiſtar la proprietà del dire, & il coſtume più giuditioſo di rappreſentare, che in quell'Auttore, tal qual ſi ſia, ſovra gli altri, è ſingolare: onde nelle Legationi poi, & Ambaſciarie, che il Moro in Fiandra, & in Francia eſſercitò per il ſuo Prencipe, non è facile à ridirſi quanto la varietà dell'eruditione, & il ſapere di lui purgato nell'Anticamere, ne' Gabinetti, e nelle publiche audienze lo rendeſſero ammirabile, concorrendovi ciaſcheduno, come ad aſcoltare un'Oracolo, mentre che colla varietà de' più ſtimati Idiomi dottamente favellava, nè era ad eſſo propoſto dubio, ò queſtione,

che

che non fosse con facilità disciolto, e diffinito; E quello, che più lo rendeva ammirabile, era il tenersi di certo, che senza l'assistenza de' Maestri, e della viva voce; mà da sè speculando, e leggendo, havesse d'ogni nobile facoltà, fatto l'intiero acquisto. Non vi era in somma ornamento desiderabile, che in lui non si trovasse; Nell' arte Musica, quanto d' Aristotile, da Severino Boetio, da Beda, e Plutarco fù composto, intieramente intese, e perfettamente si esercitava alle volte, per sollevarsi dalle cure più gravi, trattando il Plettro sovra la Lira, ò tasteggiando il Monacordo, con frigie note, gl'Inni Sacri, con lidia mesti-
tia

tia la Passione del Nostro Redentore gravemente cantava, onde reputato l'havresti il Real Cittaredo, che avanti l'Arca Sacrosanta riverente precedesse col suo Salterio, assuefacendosi in questa guisa quella bell'Anima armonica al concerto, che coll'Angeliche Gerarchie doveva continuare in eterno.

Nella declamatione contro del Tirannicida Vantatore, composta dal Moro, pare che descriva sè stesso, nella Persona dell'Oratore, mostrando la sua immacolata integrità, così dicendo: *Cujus unquam laudibus detraxi? cujus famam labe respersi? certe ab hujus vitii suspicione, si me mediocris ista fortuna mea, non asserit, quæ*

non

non tam inops est, & aliorum opibus, ac præmiis invideam, si me anteacta Vita non vindicat, quæ non usquè adeò rerum benè gestarum indigna, ut aliena debeam laude tabescere, ac ipsa (mehercle) causa prorsus absoluit, quæ talis est, ut potius omnium veniam, quam cujusquam mereatur invidiam.

CAP. VII.

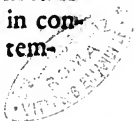
Si accrescono sovra di lui gli honori, e gl' impieghi, e la sua premura nel ben educare la sua Famiglia.

ERa communemente in quel tempo da gli habitanti di Londra reputata la Casa del Moro un nuovo Parnaso, poiche ivi le Muse facevano soggiorno, dovendo ogni

ogni domestico esser seguace della virtù, e la memoria di esso, con mirabil prontezza, dava le dimostrationi di ciascheduna delle arti liberali, il tutto riferendosi sempre alla gratia del Cielo; e quando si sentiva dall'altrui lingue lodare per tante prerogative, con affabile destrezza conducendo altrove il parlare, divertiva i proprii encomii. Per questo dal Parlamento sovrano gli fù imposto, che ne' tempi estivi come sensato Dottore, dovesse publicamente leggere, e snodare le difficoltà, che insorger potessero ne' Statuti Brittanici: Impresa da esso così ben praticata, che gli acquistò il credito, e la fama di serio, e di giuditioso Li-

curgo, tanto più, che ad esempio de gli antichi Oratori, bene spesso compariva ne' Tribunali à patrocinare le giuste cause, ad imitatione de' celebri Santi Padri, Cipriano, Chrisostomo, e Gregorio Nazianzeno, ed Ambrosio, da Esso eran difesi i Pupilli, e le Vedove, senz' ombra di vile interesse, procurava il sollievo de gli oppressi. Professione havuta sempre in preggio in ogni ben'ordinata Republica, da cui si cavarono in Atene gli Arconti, e gli Areopagiti; in Roma i Censori, & i Consoli: Onde col Patrocinio del Moro, vennero felicemente à terminarsi le più scabrose, e decrepite cause, che in quei Tribuna-

bunali si ventilassero; Per lo che non eccedendo per anco in età di anni ventiotto, come pacificatore fedele, dal numeroso Popolo di Londra, ad una voce, fù eletto Sindico, e Console di quel grand'Emporio, e quanto più con la solita sua modestia faceva renitenza in sottoporsi à peso sì grave, tanto più infiammò gli animi de gli Elettori, rigettando le sue scuse, ad acclamarlo di bel nuovo per Arbitro assoluto, e desiderato; onde non potendo più far contrasto alla dolce violenza, intraprese officio così scabroso. La retta innocenza di Lui non hebbe già mai aperte le mani per ricever i doni esibiti, gli occhi solo fissi in con-

templar i raggi della Giustitia, sembravano come abbacinati, e ciechi, non havendo riguardo alla conditione di chi che sia. La sua affabile integrità faceva partir dalle sue udienze contento; Chi otteneva, le dovute gratie ad esso rendeva, l'escluso dall'inchiesta, capacitato dall'evidenza scoverta delle verità, si quietava per sempre, i Rei erano corretti, come dal Padre, quelli a' quali porgeva conforto l'acclamavano Benefattore. Ciò che in somma di rado in altri accade, essendo Giudice il Moro, si accrebbe in tutti, verso di lui riverenza, & amore. Onde ben gli si potrebbe attribuire l'antica, e Romana inscrittione.

VIRO

VIRO CONSULARI.

A Primo ætatis introitu in actu publico fideli exercitatione versato: cujus prima vitas offitio sedis urbanæ advocationis exercita, fidem junxit ingenio prudentiæ miscuit libertatem, ità ut nemo de ejus industria, nisi ille contrà quem susceperat formidaret, cujus adcessus ætatis amplissimi honoris, & quæ solent senioribus provenire ornamenta promeruit. Nam annonariam potestatem Urbis æternæ, ea æquitate, ut inter omnes, qui ad eum animo litigandi intrassent parentem se plerumque magis, quam Judicem præbuisset, &c.

Mà non vi sia chi si faccia à credere, che questi publici affari, lo distrahessero dall' ottima educatione de' figli suoi, perche hebbe sempre premura di vederli ben costumati, e che si avanzassero nelle virtù, e nella pietà Christiana. Hebbe egli un solo figliuolo, in cui fece rinovare il nome di Giovanni, solito, e gentilitio della sua Casa; Hebbe in oltre trè figliuole, prima delle quali fù Margarita; quella generosa Viragine, che non meno ne' studii, che nella serie della vita fù così ben' attenta immitatrice del suo Genitore, Elisabetta la seconda, e Cecilia la terza, non tralignanti anch' esse da quello, che si doveva attendere da ger-

germogli di così inclita pianta. Queste honorevolmente poi maritate produssero prole così felice, che in breve da undici Nipoti si vide circondato il Moro idoneo ciascheduno per applicasi à gli studii più gravi per il buon concerto d'una degna Accademia, in cui il buon Padre era l'Ercole Musagete, che con catene d'oro, che gli uscivano dalla bocca, guidava al retto della vera sapienza chi l'ascoltava. Ivi l'otio inutile era sbandito, e quando le publiche Cariche à ciò non ostavano, da sè stesso premeva; mà in altro caso sostituiva huomini non men dotti, che pii. Fù il primo Giovanni Clemente in quei tempi raro pro-

fessore della Lingua Greca, e Filosofo insigne; vi si occupò in oltre Guglielmo Corrello eminente Lettore Cantabrigense, e Riccardo Ircio gran letterato, le Opre de' quali palesano tuttavia il molto valore di ciascheduno di essi. Non hebbero però questi già mai l'assoluta balia di quella ben'ordinata Scuola, volendo in ogni caso, il vigilante Padre, esserne il Corifeo, in tanto, che riferisce il Corrello, che con somma edificatione con tali, e simili accenti gli animava à gli ottimi studii. Mi sarà sempre, carissimi figli d'infinito contento mirare gli avanzamenti vostri nell' acquisto della Sapienza, capitale assai più pretioso della nobil-

nobiltà, e delle ricchezze; mà via più sarà la mia allegrezza, che da voi si faccia accrescimento nella modestia, e pietà Christiana, questo sì, che intieramente renderà pago, e giulivo l'animo mio; la fama di letterato, senza l'integrità de' costumi, è più tosto una notabile infamia, che un desiderabile honore. E voi, ò dilette, che in istato feminile venite quì ammesse à gli studii, che per lo più alla vostra conditione non si permettono, così portando l'usanza, ò richiedendo la fragilità del vostro sesso, per ischivare i periglios concorsi, che accadono nel conferire, operate colla novità del fatto, che à ragione sete eccet-

tuate dal ſolito, come che bene ſtabilite nella più ſenſata honeſtà; in ogni luogo è ſicura un'anima accorta, che vive ſtabilita nel Santo Timor di Dio. Abborriſca ſempre la voſtra fortezza la diſſoluta bravura di Semiramide, nè vi curate del concorſo di chi vi acclami, come cercava Saffone, nè ambite di eſſer dotte per parere; mà aborrite l' ignoranza vitioſa, per eſſer ſempre ben applicate, ſprezzate le ſuperflue attilature, che ſolo vi deve eſſere à cuore la candidezza dell'animo, per piacere al Rè Superno; Nè mancano eſempii ne gli andati, e correnti Secoli di quelle, che ſono ſtate dotte, e Religioſe, e laſciando le Do-

cime

cime Greche, le Sulpitie Romane, Isotta Nugarola, e tante altre Italiane de' più moderni tempi, come le ottime opere loro lo dimostrano, sopra tutti è meritevole di esser ricordata la buona Madre della nostra Regina, cioè Donna Isabella d'Aragona Regina di Castiglia, per lo cui mezzo si è scoverto il nuovo Mondo, perche non solo è stata prode nelle armi; mà squisitamente versata nelle Lingue Latina, e Greca, e prontamente era solita di scrivere, e discorrere di Matematica, e Filosofia, e bene spesso argumentando col suo gran Teologo Francesco Ximenes Cardinale, & Arcivescovo di Toledo, si scopriva, che nel-

le più alte notitie uguagliasse ogni altro dotto, onde communemente era tenuta l'esterminio de' Moreschi, e de gli Eretici.

A queste cercate, ò figlie, di rassomigliarvi, acciocche illuminate della Sapienza, lontane dall'otio indegno, vi avanziate nelle notitie di conoscere Iddio, per acquistarne merito di goderlo, che è il fine, per cui fossimo creati, e redenti.

CAP. VIII.

Destrezza, & affabilità nel trattare col Prossimo.

IN questa guisa era tutto con tutti il Moro, nella sua pri-

privata, Casa prudentissimo Presidente; nella Corte il migliore de' più ben costumati; ne' Tribunali il più giusto; nel Tempio de' più devoti; haveva in somma amabilissimi termini, arricchiti d'una continua dolcezza, in tanto che di esso, e della di lui Famiglia, Gioan Ludovico Vives, severo Aristarco del sapere, e de' costumi, nel Proemio del suo Libro, in cui egli risponde alle Declamationi di Quintiliano, così lasciò scritto: *Profectò quam magna sunt amicitiæ vires, ac violentæ, tam æquum est huic ausui meo veniam dari. Nam operam hanc suscipiendo, amicitiæ parui, nec cujusvis amici, sed Thomæ Mori? quem ego existimo ad sanctè,*

ar-

ardentèrque colendas amicitias esse à natura fictum, atque compositum. Neque enim is amare contentus, quod amicitiæ satis esse putant multi (& nimirum est hoc in rebus humanis maximum, & unde amicitia nomen invenit) etiam verissimo, atque integerrimo amori, consilia, operam, opes addit, quum amicis est opus, in consiliis nihil fieri posse prudentius sentias, aut efficacius, in opera nihil fidelius, nihil diligentius: in opibus nihil benignius: & hæc omnia sic habet exposita, atque obvia, ut justis precibus non acquiescat modò, sed occurrat etiam, imò, & eas præveniat: is tantus Amicus, cujus ego benevolentiæ fructus percepi, ut metuam, ne cui credar amici-

tiam

tiam colere mercenariam, nisi quod illa, mea sententia, maxima laus est, eam esse Morus non indignam censeat, cui tam peculiariter benè, & velit, & faciat. Hic igitur, cum filiolo suo Joanni Moro, & filiabus Margaritæ, Elisabethæ, ac Caciliæ, dignæ illo Patre, soboli declamationem enarrasse Fabii Quintiliani primam, quo ad studia sapientiæ per eloquentiam facilius duceret hortatus est me, &c.

Nel Magistrato poi ascoltando, e rispondendo non men pronto, che patiente coll' honestà de' suoi Sali in tal guisa arguto, & affabile, che non sapevasi distinguere se fosse più Giudice serio, che tenerissimo amico de' litiganti,

ti, andava così mescolando col dir grave una qualche vivezza, con gratia cavata dalla ricca miniera del suo ingegno, ch'era del contínuo circondato da' più virtuosi il suo Tribunale. Lungi da Lui era quell'uso tetrico di alcuni poco avveduti, che persuadendosi di ostentare maestà più grande, con far del terribile, mirano con occhi biechi d'ogni intorno, e con viso d'arme, impatienti nell'ascoltare, non meno si mostrano vani, che privi di quel giuditio, che da un Giudice, si attende. Non così il Moro, che occupato nelle avvocationi lieto si mostrava, e generoso iu dissimular gli altrui iusulti parendogli

dogli ſufficiente vendetta l'eſibire, con chiarezza, i motivi, e le ragioni della verità. E quando poi ſi accinſe, con Zelo Chriſtiano à riſpondere a' vani Sofiſmi de gli Eretici, non volle già mai diſmettere il modeſto riſpetto, che ſi deve, al Proſſimo qualunque ſi ſia, & in queſta guiſa, dando buon'eſempio à gli Avverſarii, ſe non faceva acquiſto, mitigava almeno la rabbia dell' empietà loro. Hebbe ſpeſſo in uſo, con grata gentilezza, alcune ſtratagemme che nella corteccia, ſembrano giocoſe; mà rintuzzano intimamente l'orgoglio à chi reſiſte, soddisfacendo chi aſcolta, mentre annulla ogni ſuppoſitione dell'Avverſario; e col-

e colla ſpada del ſuo ben temprato ſapere, ſchiva il colpo, ò feriſce chi ſeco contende, con modo così agile, e diſinvolto, che intieramente piace à chi rimira l'abbattimento.

Si vantava il temerario Lutero, prodigioſo, per havere, in così breve ſpatio di tempo, tirati dopo di sè tanti Seguaci nella ſua ribellione: riſponde à ciò il Moro, che queſto non è maggior miracolo, che vedere ſpiccarſi dalla cima d' un Monte un duro ſaſſo, che ſeco tiri all' ingiù una gran copia di Scaglie, e di Coti: Qual coſa più agevole ad allettare la plebe ignorante, che invitarla al viver licentioſo? e ſotto finto manto di Religione, togliere

glier l'util freno di Santa Chiesa, & il culto Venerando de' Sagramenti, e per iscorrere senza ritegno, deporre, e sprezzare il soave giogo de' Voti Claustrali, & ingolfarsi, senza vergogna nelle lubrichezze della lascivia? Aggiungeva quell' empio Apostata, esser cosa inutile la volontaria povertà, e comento superstitioso l'osservanza de' digiuni. Rispondeva il Moro, sarà dunque secondo il Vangelo, per bene ingrassar la carne del continuo lautamente cibarsi, & haver sempre sete inesplebile d'oro, e di potenza, e credere questi i mezi, per la vita eterna? Mà chi non vede il malitioso inganno? Mentre i Novatori dicono, che per
sal-

ſalvarſi non ſi richiedeano le buone opere, poiche baſta il merito del Redentore, onde per iſcherno chiamano noi Cattolici Mercenarii. Il Moro riſpondeva gratioſamente; ſono di tacca così brava queſti hidropici reformatori, che avanti di laſciarſi condurre à faticare nella Vigna dell'Eterno Padre di Famiglia, per non haver la mercede del danaro diurno, vogliono così reſtar otioſi ſitibondi fuor della Vigna, che è Santa Chieſa. Millantandoſi in oltre gli Eretici, ſtupendi Jaconici, per eſſer brevi, e dando pochi precetti, per ſedurre i loro ſeguaci; Al certo si, riſpondeva il Moro, e qual coſa più breve di colui, che non hà gambe? Veniva

niva ripreso il Moro da un temerario Predicante, che come laico egli troppo s'ingerisse nelle controversie della Fede, e dava per risposta: mentre tanti Sacrileghi attendono à destare perniciose fiamme intorno à Santa Chiesa, non è egli dovere, che ogni vero figlio vi accorra, per estinguere il fuoco, massime quando vi porta l'acqua cavata dal puro Fonte del Redentore? Alla fine avvedutisi i malvaggi Settatori, che à verun patto la potevano col Moro, si diedero ad insultarlo con maledicenze, e stomachevoli ingiurie, calunniandolo in mille guise; mà egli, con farsi beffe di così vano sforzo, diceva: Non son così poco capace

pace di discorso, che non sappia, che da coloro, che sono intieramente scostati dalla ragione non si deve aspettare che detti, e fatti fuor di ragione. In proposito di quei rozzi, & incauti, che tralasciando il germano testo della Sacra Scrittura, e de' Sacri Canoni, e quanto ne scrivono i Padri di Santa Chiesa, si danno solo à studiare alcuni privati Scritti, senza cercar più oltre si spacciano per dotti, gratiosamente era solito dire: Costoro fanno come colui, che si persuade d'imparare intieramente la Lingua Latina, con iscorrer sempre solamente leggendo il Dittionario, trova sì copia di voci apparecchiate; mà gli manca il gluti-

glutino, & il modo, per ben connettere il Diſcorſo, e vicino alla fonte ſe ne reſta, come Tantalo ſitibondo, non ſapendo ſervirſi del bene, che gli è preſente.

Haveva per conformità de' ſtudii il Moro intima domeſtichezza con Reginaldo Polo Giovane, che per iſtirpe Reale, fin d'all'hora era in iſtima, & in iſperanza di gran riuſcita, e che poi fù Cardinale, e Legato Apoſtolico nel Concilio di Trento, e ſucceſſivamente in Inghilterra, quando ſotto la Regina Maria, col ſuo zelo, e dottrina, operò, che quell'Iſola ſi riconciliaſſe con Santa Chieſa Cattolica: Hor perche il Polo nel fior de gli anni, era applicato

alla

alla pietà, & all'acquisto della vera Sapienza, e perciò era per lo più à conversare con persone Religiose, e dotte; ne veniva beffato dal Cardinal Christoforo Eboracense, che una fiata alla presenza del Moro disse: Sarà mestieri, che il Signor Reginaldo venga da me proveduto di un qualche Beneficiuolo in disparte, acciocche ivi se la passi ne' suoi frivoli, & inutili studii, secondo la pusilanimità di spirito, che mostra; mà il Moro, che sapeva il peso di quel Giovine Prencipe, accostatosegli disse: Non vi turbate, ò Signor Polo, perche costui misura gli altri colla bilancia dell'esser suo; Chi si affida solo nelle pompe vane

di

di questo Secolo, non hà in istima veruna chi non l'apprezza.

Trovandosi, un'altra fiata insieme, in discorso quel Cardinale, per dimostrarsi Sapiente, voleva allegare il testo d'un verso d'Homero, e così buona pezza titubando non lo sapeva ritrovare, all'hora gratiosamente volgendosi il Moro disse al Polo οὐδὸν πρὸς ἔπος inferendo, che niente era à proposito; mà facendosi l'Eboracense à credere, che il detto fosse parte del verso ricercato, aggiunse, sì, sì, questo giusto e d'esso, il che non passò senza le risa d'ambidue i Letterati.

CAP. IX.

Prontezza con la quale ne' Publici Congreſſi reſiſteva il Moro alle illecite propoſte.

FU' propoſto in una certa Publica adunanza dal Cardinal Volſeo, come Gran Cancelliero, un nuovo modo di accreſcere, à gran ſegno, l'Erario Regio; mà ciò venivà à cadere in aggravio diſorbitante de' Popoli, e premeva in quel Parlamento Generale, con ardite iſtanze, che il Partito foſſe con i Voti approvato; mà il Moro intrepidamente, come Conſole del Popolo, ſenza haver riguardo, ch'era la propoſta eſibi-

ta dal Privato, favorito nella Corte, e che vi era parimente il Rè di presenza, delli cui utili si trattava; Alzatosi in piedi, e con humile inchino, domandata licenza di parlare, con soda eloquenza, e nervose ragioni disse, che le nove impositioni, che all'hora si andavano machinando, non si dovevano stabilire, come ingiuste, e contro direttamente à gli antichi privilegi del Regno goduti con pacifico possesso, continuamente, buona mercè della benignità Reale; E da quanto Egli espose restarono i Congregati così persuasi, che si diede à quello attentato Universale ripulsa, per essersi invigoriti gli animi de' Senatori

à resistere alla propositione. Gonfio di sdegno il Volseo, ivi non aggiunse altro; mà fece intender al Moro, che dovesse esser da lui, perche haveva seco à trattare: Si portò subito al superbo Palazzo, che quel Cardinale si haveva fatto fabricare, e dopo di esser stato molto tempo trattenuto in Anticamera, finalmente introdotto, lo trovò cinto da molti Cavallieri, e con voce esagerata, avanti ch'egli potesse dir cosa alcuna, lo prevenne, dicendo: sarebbe stato assai meglio, ò Moro, che tù in vece di comparire questa mattina avanti Sua Maestà, ti fossi trovato assai lungi, ò sù le Porte di Roma, e che non ti fossi già fatto sentire parlare.

L'ha-

L'havesse pur voluto Dio (risposse prontamente il Moro) che mi fossi trovato à rimirar con gli occhi la rara struttura di quell' Augustissima Città, della quale cose sì grandi hò sempre letto, & udite contare: Da questa inaspettata risposta non poco restò infiacchito l'orgoglio dell'insultante, che non sentendo comparire la scusa, che per l'andato successo attendeva, si diede, crollando il capo, senz'altro dire, à passegiare; laonde il Moro, per non dar segno di essersi avvilito, colla sua solita piacevolezza, si mosse à dire; molto mi rallegro poi Monsignor Illustrissimo di questo vostro così bello, e magnifico Edificio, opra al certo, che

non degenera punto dalla grandezza dell' animo vostro; l'Architetura è ben'intesa, la fabrica, per ogni conditione, e solida, & eccellente, gli ornamenti non sono men varii, che ricchi, & in somma, in miglior forma non poteva esser esseguita, Dio ve lo facci, con ogni felicità, lungamente godere: A queste intrepide, e mansuete voci restò più che dianzi così confuso il Volseo, che non sapendo, come svilupparsi, licentiollo, volgendo con poca civiltà le spalle, e così si diede il fine à quel congresso. Nè questa fiata solo si cimentarono questi due Soggetti, imperocche come non conformi di genio, nè di costumi, così non potevano

esser

esser concordi, ne' pareri, e ne' sentimenti.

Fastoso, come insatiabile, il Volseo, à causa dell'aura seconda, che gli spirava della gratia singolare del suo Rè, ardì di proporre, nel Publico Senato, ch' era espediente, che nel Regno si elegesse un Gran Contestabile, il quale in ogni occasione, bisognando, potesse rappresentare la persona medesima del Rè, e che questo fosse tale, c'havesse certa la gratia, e suprema confidenza del Gabinetto Reale, accennando in questa guisa, e circonscrivendo sè stesso, tenendo di certo, che tal'honore dovesse cadere sopra di lui, per colmar le altre sue supreme dignità. Così al-

la presenza del Rè, i Senatori, che supponevano in ciò anco il consenso Reale, se bene i Duchi, e Prencipi, per non poter far altro, davano qualche segno di acconsentire alla proposta, nell'intimo però ben sentiva ciascheduno, che poco, ò nulla era il merito di chi con tanta arroganza haveva quella proposta esibita per suo vantaggio; Solo il Moro, ancorche Giovane, e senza esser titolato, onde ne gli ultimi luoghi sedeva, riverentemente alzatosi, e fatto l'inchino alla Real Persona, à chiare note, à liberi sensi disse: Che quella inusitata dignità non era espediente, che si stabilisse; Sì perche havrebbe diminuito il solito rispetto à i

Parla-

Parlamenti, come anco scemata l'Auttorità Reale, che sempre ottimamente si è stesa al pontuale governo de' suoi Popoli, tanto più, Dio lodato, che nella Republica non erano disordini tali, che fosse mestieri di erigersi un nuovo ordine di Governo, il quale quanto più si divide, insiacchisce via più nelle essecutioni; e quegli Oracoli, che si cavano dal purgato giuditio d'un maturo Senato, non erano d'avventurarsi alla libidine d'un sol cervello: Non esser finalmente à proposito l'introduttione di quell'Offitio, ch'era stato tante volte pernicioso ne' Regni di Sicilia, di Spagna, e di Francia. Questa volta sì, che non istette saldo al-

le mosse il Volseo; mà da immoderata smania acceso, per questo inaspettato fulmine, aventatogli dal più debole, voltatosi al Moro prese à dire, con isdegno: Et è possibile, ò Tomaso, che tù essendo il minimo frà tanti incliti Signori, per sapere, e per titoli eccellenti, hai con tutto ciò ardire di contradire à quanto da essi si acconsente, e senza rossore ti spacci da Satrapo alla presenza della Maestà medesima? non ti avvedi, che non altro guadagni, che l'esser reputato temerario, e sciocco Consigliero? Senza punto turbarsi, il Moro rispose: Gratie immortali render si devono à Dio, che in così numeroso Consesso non si trovi, che un

sciocco solo; mà hebbe tanta forza la sensata repulsa, ch' esposta à partito l' inchiesta del Volseo, restò con i Voti di tutti i Senatori totalmente esclusa.

CAP. X.

Paragone del Moro col Volseo.

SIa quì lecito, come alla sfuggita, ridire alcune delle qualità dell'Eboracense, acciocche dal paragone più lodevole apparisca il valore del Moro. Hebbero questi due Soggetti conforme il nome; mà furono dissimili ne gli accidenti, e ne' successi. E' vero, che nella picciola Terra di Suffolch vilmente nac-

que il Volseo, da un certo tale, che nel publico Macello vendeva le carni de gli animali; mà ciò non l'havrebbe offeso gran tratto, quando che si fosse servito in bene del perspicace ingegno, come seppero ben farlo Marco Varrone, e Nicolò Picinini, che pure uscirono da una somigliante officina. Si diede à gli studii bramoso di uscire, per ogni via, dalla sua nativa viltà, abusando, per lo più quei talenti, che per valersene in bene, gli erano stati concessi da Dio. Ambidue si applicarono alla pericolosa navigatione della Corte sempre fluttuante, col capitale di buona eruditione, e di vivezza di spirito; mà egli solcava

solo

ſolo colle vele diſteſe d'una grande ambitione, & il Moro, con quelle moderate dal Divino Timore, e dal deſiderio di eſſer giovevole alla Republica; la converſatione affabile fù buon'ordigno, acciocche gratioſi ſi rendeſſero frà i più Nobili; mà dove nel Volſeo era mercenaria, e ſcurrile; nel Moro regnava ſenza intereſſe, e con decoro. Quello più abietto non poteva naſcere, per far poi caduta più miſerabile: avanti di farſi noto alla Corte volſe eſſere inſtituito Sacerdote, acciò forſi honeſta coperta ne foſſe alla ſua nativa baſſezza: Non ſi sà poi, con qual mezo giungeſſe ad eſſer uno de' Capellani di Riccardo Veſcovo di Vinceſtre:

ſtre: Era queſto Prelato uno de' Primarii, che gareggiaſſe per l'acquiſto della buona gratia del Giovane Rè Henrico Ottavo, perche haveva concorrenti due altri Perſonaggi di gran ſpirito, il Conte Compella, & il Conte Surra, che ponevano di buon'accordo ogni opra per eſcludere il Veſcovo dalla confidenza Reale; Era di buona natura quel Prelato, & oſſervando, che appreſſo del Rè era in concetto più d'integerrimo, che di eſperto, e che i ſuoi conſigli foſſero creduti più ſinceri, che utili, con poca cautezza quaſi che cercaſſe ciò, che in lui ſi deſiderava, cominciò ad introdurre il Volſeo, acciocche accaloraſſe le ſue Ambaſciate

appresso del Rè; mà quello, come che vivace, & à sufficienza versato nelle buone lettere, di natura accorta, fece scovrire al Rè ne' discorsi, ch' egli più era à sè affacevole ne' costumi di Monsignor di Vincestre, così era pronto, & ossequente nelle risposte, e ne' ripieghi: Nè passò molto, che questo Prencipe, che per bellezza, potenza, e sapere si reputava un nuovo Davide, stimò d'haver ritrovato il suo Gionata, à tal segno conglutinò l'anima con questo suo Favorito, onde n' hebbe à stupir poi l'Universo; Nel primo luogo fù annoverato frà i Capellani Segreti, & all'hora con atti infimi, e servili, con ciascheduno era ossequio-

so,

so, ostentando una brama di giovare à tutti in ogni lato; lodava il suo Signore, & in somma altrove non si volgeva, che alla sua Stella Polare; tremando, se tal'hora havesse veduto sdegnato il Rè; Se allegro, egli motteggiando di sali, e facetie il tutto condiva; e se malinconico, egli per sollevarlo, recitava versi eleganti, e ben tasteggiando la Cetra dolcemente cantava. Se altre volte si querelava il Rè, che gli erano importuni, e contumaci i Nobili, esso facendosi avanti, mostrava d' havere spirito bastevole da raffrenarli; assisteva patiente, senza punto allungarsi dal servitio, ostentando in somma, che non per altro viveva, che

che per vigilare al vantaggio del suo Signore: Così non gli fù, che facile l'innalzarsi al sommo grado delle felicità più desiderabili nella Corte, e fù questo volo così repentino, e mostruoso, che chi havesse sensatamente osservato il tratto, n'havrebbe anco congetturato la violente caduta, che n'era per seguire. Fù eletto grand'Elemosinario, impiego, che lo rese profuso alla cieca, acciocche altri l'acclamasse munifico. Si avanzò ad essere il primo Segretario di Stato, ufficio, che non solo gli guadagnò l'affetto nell'Isola; mà gli accrebbe Amici, e lo rese di notabile stima in tutte le Reggie d'Europa, ostentando di

di esser oculatissimo al vantaggio del Padrone, & accorto in penetrar i fini di quelli, con i quali trattava; divenne il primo frà gl'intimi Consiglieri, e perciò si diede à rivolgere i Volumi della più fina politica: pronto in ogni occasione à gli avanzamenti dell'Erario Regio, in considerare l'emergenze, & i successi delle guerre, penetrando i fini delle proposte; mostrandosi in somma di esser huomo nato per il negotio. In oltre per maggiormente acquistarsi l'applauso universale, terminati i Publici affari, e ricondottosi à casa, si cangiava in un'altro, aprendo una nuova scena, convocando i più allegri, e disinvolti della Corte, & ivi l'apparec-

chio delle ſue ſcene erano le minori lautezze; Feſtini pomposi di Cavallieri, e Dame, e non ſolo ſcordevole della ſua conditione, ben ſpeſſo aſſiſteva Muſico, e Suonatore; mà carolando guidava le danze; Venendoſi al giuoco, era profuſo à tal ſegno, che moſtrava, che per perdere ſolo haveſſe incominciato; quindi nacque, che concorrendovi gli otioſi, bramavano di veder ſempre più innalzato quell' Abſalone, che con ſtratagemme così luſinghiere gli animi loro ſollecitava, e perciò ad una voce i Corteggiani eccittavano il Rè à voler in ogni occorrenza compartire al merito del Volſeo le più ricche, e ſublimi mercedi, già

che

che così bene, à parer loro, le compartiva con gli altri; onde Henrico, che si sentiva stimolare, dove pur troppo haveva il prurito, fece, che sopra dell'ambitioso capo si addattassero le Mitre più pretiose de' Regni suoi. Il Vescovato di Tornai fù il primo; poscia la Sacra Catedra di Linconia, indi la ricchissima Chiesa Eboracense, e per cumulo gli aggiunse il ricco Vescovato Uranense; à segno, che gli si adunarono le rendite, e tante ricchezze, che quasi venivano in competenza col Regio Erario: E già che non poteva Henrico col suo Favorito dividere la propria Porpora, cercò con vive, e reiterate instanze di ottene-
re

te dal Magnanimo Leone Decimo Pontefice la Cardinalitia del Vaticano, e ciò venne à conſeguire con gratia particolare, eſſendo publicato unico in Promotione, e con modo inſolito inviatoli il Capello, & il titolo della Chieſa di Santa Cecilia, e ciò ſeguì il giorno decimo di Settembre dell' Anno 1515. Chi non iſtupiſce à volo così intemperato! e pure il Volſeo brama di poggiar più alto, non ſapendo moderare inſatiabilmente gli affetti ſuoi mal regolati; mà il miſero, ſenz'accorgerſi, che le ale affibiateli dal ſuo Dedalo erano impaſtate di cera, non ſapeva intendere, che quanto più ſi accoſtava all'altezza del Sole ardente, più s'

affret-

affrettava à liquefarsi nel precipitio, & affascinato dalla buona fortuna, per così dire, non haveva principii da prevedere i suoi perigli, accrescendo la brama di andar più oltre, e di giunger alla meta più riguardevole, e per questo volse dal suo Amante Rè esser dichiarato Supremo, e Gran Cancelliero del Regno. Di questo genio non sono i veri Savii: ancorche gli arrida la fortuna, essi con temperati effetti non s'affidano sùl lubrico delle mondane vicendevolezze, & al crescere delle ricchezze, de gli honori, restando contenti della mediocrità, e del decoro, il resto generosamente rifiutano; Mà in questo Specchio non si

mi-

mirò già mai il Volſeo, ſcordato intieramente della ſua conditione, quaſi che divenuto il vano Augello dell'aerea Giunone, mirandoſi ricamato da così pompoſe penne, con ſtrida nojoſe empiva il tutto di rumore, ſe gli veniva tal' hora abbaſſato l'occhio altiero verſo la ſua terra; al guardar ſolo alcuno di quelli, che l'haveſſe conoſciuto ne' primi anni, ciò teneva per infauſto ſegno, e per queſto in un ſubito ſe lo cacciava d'avanti, quindi ſi diede, con brutta ingratitudine ad odiare il ſuo Benefattore primiero, Monſignor Veſcovo di Vinceſtre, che già l'haveva cavato dal niente, e che con troppa incautezza l'haveva promoſſo,

non

non essendogli sovvenuto, che gli animi vili, quanto più beneficati, non sanno dar altra pariglia, che d'una implacabile ingratitudine: Aggiungasi al pessimo genio del Volseo l'haver cacciato da sè lungi tutti i suoi amici della vita privata, & i Parenti, e Consanguinei, imponendogli sotto gravi pene, il tacere, e stare alla larga. In tali mancamenti incorre chi si lascia accecare dalle proprie passioni: Quanto è più facile, che la necessità frà le borrasche desti il valore, per resistere, e far acquisto di lode, dove che nella bonaccia trascurandosi, coll'urtare bene spesso altri, sen corre à perdere: Concludeva nell'animo suo

fasto-

fastoso il Volseo, che il Sacro Tirregno del Vicario di Christo vacando, non fosse per addattarsi ad altro capo, che al suo, persuadendosi non essere nel Sacro Collegio chi l'uguagliasse. Così sognava sotto del suo ricco Padiglione questo Nabucco, e per dar segno, che tale era la sua meta, fece per sè comprare in Roma, non lungi dall'antico Pantheon, un'all' hora sontuoso Palazzo, ornato nella fronte di chiari oscuri, con farvi da industre pennello dipingere, & indorare non solo le Armi del Pontefice, e del suo Rè; mà nella medema linea, & uguaglianza pure vi fece effiggiare le sue Insegne gentilitie, e perche in quelle vi sono

dipinte le Cornacchie, da quelle fin'hora quella Piazza, & il Palazzo sono denominati: colà per tanto tramandò ricchi arredi, e sontuose suppellettili: spargendo i suoi Agenti, in ogni lato, voci, che il Volseo era Prencipe di molta dottrina, di somma pietà, e sopra tutto propenso à rimunerare il merito de' Virtuosi: Non vi era nella Christianità, chi di esso più pomposamente celebrasse, con pretiosa Maestà di Mitre; in oltre, per dar segno, che pure pensava ad essere sublime dopo la morte, si fece allestire da eccellenti Architetti, e da industri Scultori un vasto, e sontuoso Sepolcro; appresso del quale fece edificare un

gran

gran Palazzo, ch'era reputato il più sontuoso dell'Isola, & il Rè ne haveva poco di meglio. Nè mancarono in oltre continui Mantici, che diedero aura per aumentare quest'incendio divoratore. Imperocche avvedutisi i Prencipi della Christianità, che dal primo Ministro era intieramente dominato il genio di Henrico, per captivarselo benevolo, ciascheduno con doni di gran vaglia, prontamente correva. Francesco Primo Magnanimo Rè di Francia li conferì amplissimi beneficii Ecclesiastici, & operò appresso del Papa, che, oltre à quella d'Inghilterra, anco la Legatione Apostolica nel suo Regno gli fosse assegnata, e con continue lette-

re, & in preſenza altre volte gli diede eſpreſſi ſegni di amarlo, e deſiderarlo ſempre maggiore. L'Invitto Carlo Quinto Imperatore à tal ſegno oſtentò un tempo di eſſer partiale, & amico del Volſeo, che non ſolo lo mantenne tuttavia regalato alla grande; mà qualunque volta gl'inviava lettera, nol faceva, che di proprio pugno, e con eſpreſſione d'ogni più riverente oſſequio, anzi per adherire al ſolletico del Pontificato, e per moſtrar che teneva viva la memoria per cooperarvi à luogo, e tempo, ſi ſottoſcriveva di queſto tenore: *Voſtro Figliuolo, e Parente Carlo*. Onde non è maraviglia, ſe queſto globo di Cuojo, da bracci coſì

sì poderosi agitato, si credesse di esser sbalzato al supremo delle grandezze, e tenendo così sicuro l'esito superava nel procedere quasi la Suprema Maestà del Pontefice istesso; oltre la numerosa comitiva di Nobili domestici, che sempre conduceva, precedevano ad esso duoi decorosi Sacerdoti à Cavallo, in habito riguardevole, per le vie, con due Croci inalborate pretiosamente d'argento, per denotare le due Legationi, che sosteneva, non solo volendo, che di suo servitio fossero Duchi, e Prencipi; mà che i più Nobili frà i Vescovi gli dessero l'acqua alle mani, e servissero di Mitra, e che quando Pontificalmente

egli si alzava in piedi, tutti subito si prostrassero; riputandosi di esser tale, che il metodo da' Ceremoniali prefisso non comprendessero la sua Persona, che tanto eccedeva l'ordinaria grandezza.

Mà à costui non fù già mai in veruna cosa conforme il Moro, quelli non seppe trovar termine, per satiarsi di ricchezze, e di honori; Questi frà le copiose occasioni di rendersi lecitamente ricco, e potente, volse restarsene quel privato Gentilhuomo, che naque; Poteva con facilità aumentare le sue fortune, essendo Sindico di Londra, e senza scapito della coscienza accumulare gran valsente, essendo Tesoriero della Regia

Camera, e copioso emolumento cavar poteva dalla Cancellaria esercitata del Ducato di Lancastre; mà nè li profusi stipendii, nè le rendite gli servirono già mai ad altro, che per esser cortese à gli Amici, liberale con i Poveri, e con modestia, per sostener la sua Famiglia, non poco per altro aggravata di Figliuoli, e di Nipoti; onde si sà, che niente accrebbe all'antico suo patrimonio; & à quelli, lo rimproveravano, che con poca prudenza lasciava di approfittarsi nelle frequenti, e buone occasioni, per accumulare richezze da vivere commodamente, rispondeva: Chi di corpo è robusto si può chiamare forzuto: Chi dalla febre è

molestato si puol dir, che sia caldo: Chi è virtuoso si chiama savio; mà non trovo, che chi hà molte ricchezze, per questo si possa chiamar buono, più tosto è pericolo, che chi è dovitioso, dalle commodità sia reso vitioso; mentre la povertà, quando non è sordida, rende l'animo industre, e con la fatica cerca un moderato sollievo, mediante la virtù.

CAP. XI.

Ambasciarie esercitate dal Moro.

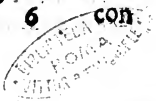
ANcorche il Rè Henrico fosse per sua natura inclinato all'otio, & amatore, oltre

oltre modo del giuoco, e de' tripudii, era con tutto ciò di così grande, e versatile ingegno, che, quando voleva, sapeva comparire di buon'animo, e virtuoso; Onde non è facile à ridirsi l'affetto, che per molti anni singolarmente mostrò verso del Moro, e questo si accrebbe, mentre si aumentavano le fatiche, & i meriti di Lui, che furno scorta, per farlo poi giungere al colmo de gli honori: Imperocche il Moro non à caso, nè à saltelloni, si avanzò; mà con i dovuti gradi della modestia, che senz'offesa altrui, e senz' invidia, lo resero plausibile, & accetto, havendo per lo spatio di trent' Anni esercitati nella Corte Reale nobili im-

pieghi. Quando Carlo Quinto tornò di nuovo in Fiandra alla ricuperatione di Gant, vi fù dal suo Prencipe spedito Ambasciatore; più volte esercitò la medema carica appresso del Christianissimo Rè di Francia Francesco, e si portò sempre da saggio, e Ministro fedele, così prudente, che non solo premeva ne' vantaggi del suo Signore; mà soddisfaceva di più à quelli, con i quali trattava, rapiva ne' privati colloquii così l'animo del Rè Francese, che havendo con esso lui discorso per molte hore, era solito dire, non haver praticatto soggetto, che con prontezza di memoria così pontualmente parlasse, non solo delle più belle lettere; mà de'

de' più gravi sensi politici, e filosofici, abbollendo il tutto con le frasi delle più occulte lingue, coronando il suo procedere con una impareggiabile modestia, lontano da ogni fasto, & ostentatione.

Temperava poi in tal modo le spese per sè, e per la sua Famiglia, trovandosi in queste missioni, che non ne compariva lusso esorbitante, nè tal parsimonia, che degenerasse nel vile, conservando assolutamente il decoro dovuto al Personaggio, che rappresentava.

Trovandosi in tal' impiego in Francia, dal Signor Herone gli venne data parte, che per disgratia, nella sua Casa era seguito un grave incendio,

con perdità di tutte le ſuppellettili, non ſenza nocumento del vicino. Et egli ſopra di queſto così reſcriſſe alla ſua Conſorte Aluiſia.

Potrebbe perſuaderſi qualcheduno, che l'accidente inaſpettato del fuoco, c'hà divorato le coſe della noſtra Caſa, ſia giuſta cauſa di haverci apportato notabile affanno; mà eſſendo ſeguito per occulto giuditio di Dio, non vedo, che noi ce ne dobbiamo dolere; anzi che in queſta, & in ogni altra occaſione ſia da lodarſi, mentre che non sò trovar altro frà le coſe noſtre, ſe non quanto ci è ſtato conceſſo dalla ſovrana Miſericordia, della quale il fuoco pur'è miniſtro. Sarà più il guadagno, che lo ſcapito, ſe noi così continuaremo conformati alla volontà

del Cielo, quale da me è pregato à ricevere questa perdita di poche sostanze, per soddisfattione delle nostre colpe: Onde per l'auttorità, che mi si concede dal Santo Matrimonio, espressamente v'impongo, che ricevuta questa mia lettera, vi dobbiate subito con tutta la Famiglia condurre nella Chiesa Parochiale, e che ivi rendiate infinite gratie all'Altissimo, mentre quì ancora da me il medemo si pratica. La Divina Maestà è infinitamente benigna, nè à modo veruno si lascia superar di cortesia, e noi continuando à sperar nella di lei pietà, non restaremo confusi. Procurate in oltre di sapere à quanto giunga la somma del danno, che si è causato al nostro Vicino, & assicuratelo, che di certo io non voglio sia con discapito della sua

pri-

primiera conditione, ancorche vi dovesse andare tutto quello, che ci è rimasto, voglio dico, che sia reintegrato compitamente. E voi Consorte, con l'altre nostre viscere care, vivete con salute, e pace. Dalla Corte di Vostrocchio li 12. Settembre 1528.

Scuopre à sufficienza il tenor di questa lettera qual fosse l'integrità dello Scrittore, e seguendo la penna quanto è sentimento del cuore, nelle proprie disavventure in vece di lagnarsi non hà questo Giobbe verso di Dio, che voci d'ossequio, e di lode, & ancorche senza sua colpa miri il danno del Prossimo, vuole risarcirlo, come che arricchito di vera carità. Godono i Giusti di soffrire patienti i di-

ſaſtri del Mondo, ſapendo, che ſpettacolo più bello non ſi puole dimoſtrare al Paradiſo.

Fù l'ultima ſegnalata legatione del Moro, quando che intervenne Plenipotentiario in Cambray, dove comparvero di perſona l'Imperatore, e tante altre Coronate Teſte, per ritrovar la maniera di rendere la quiete deſiderata alla Chriſtianità, e ciò fù l'Anno della noſtra Salute 1529. in cui anco intervenne poi l'iſteſſo Henrico Ottavo, che da gli altri Principi era riputato felice, per haver Miniſtro così Eccellente, oſſervato qual'Oracolo, e che col valore, e con la ſua bontà ſi haveva acquiſtato l'affetto, e l'applauſo di tutti, havendo già fatto in-

includere ne' Capitoli della pace, con vantaggio del ſuo Monarca, l'utile, e la ſicurezza della Navigatione per i Popoli del ſuo Regno.

Meriti così rilevanti vennero à guadagnare in oltre appreſſo d'Henrico una figliale riverenza, & amore verſo del ſuo Miniſtro, mentre che ſin' à quel tempo non havevano gli Adulatori la chiave del cuore di Lui, onde ſi domeſticò talmente che da altri non voleva, che da Eſſo, ricevere i Paterni aviſi, e le neceſſarie notitie delle coſe del Mondo: Anzi ogni volta, che ſubodorava, che ſi trovaſſe il Moro nella Villetta di Cleſſei, un miglio appena lontana da Londra, il Rè ſubito incogni-

to vi si conduceva, volendo risolutamente, che senz'altro riguardo, conforme sovra gli altri domestici, esercitasse anco sovra di lui auttorità paterna, reputandosi à favore di essere arrollato frà quella benedetta figlivolanza: Ivi si leggevano, e si esplicavano Auttori più classici, si componevano, e recitavano cultissimi versi, in lode de' Santi, e del Sommo Dio; si meditavano le difficoltà della Filosofia, era in somma un'Eccellente Accademia, che non haveva che invidiare à quella di Platone istesso: Alla fine quando astretto da gli affari il Rè si moveva al ritorno, non prendeva congedo, che con rendimento di gratie, scusandosi

dosi se havesse recato incommodo, per suo rispetto, e voleva in oltre dal suo gradito Moro ricever la benedittione, anzi bene spesso, non potendo in altra guisa conferire col suo direttore alle Virtù, soleva con viglietti provocarlo ad erudite, e sensate risposte, & à quesiti di Esso dar fuori concetti curiosi, e speculationi sopra de' naturali secreti, già poco intesi da gli antichi Filosofanti; non poche volte demostrationi auttorevoli, per confutare i cicalecci de' Novatori Eretici; tal'hora sopra gli artificii Poetici, dell'Aritmetica, e della Geometria, onde l'huomo, che ben teneva in sè la concorde armonia dell'Arti liberali, non solo

era

era pronto all'adeguate risposte; mà ad aggiungervi non da altri penetrate speculationi, come nelle di lui belle Opere si comprende; & in tal proposito ben gli s'addattano le lodi, che dal Rè d'Italia Teodorico si davano al suo diletto già Anicio Severino Boetio, massime quando che per compiacere al Rè di Borgogna gli ordinò quell'artificiosa Clesspsidra, come registrò Cassiodoro nella propria lettera Reale, ch'è la quarantesima quinta, così dicendo: *Quod nobis est quotidianum videatur aliis esse miraculum ... hoc te multa eruditione saginatum, ita nosse didicimus, ut artes, quas exercent vulgariter nescientes, in ipso disciplinarum fonte putaveris,*

ris; sic enim Atheniensium Scolas, longè positas intrasti: sic palliatorum Choris miscuisti togam, ut Græcorum dogmata doctrinam feceris esse Romanam: didicisti, qua profunditate cum suis partibus speculativa cogitetur: qua ratione activa cum sua divisione discatur, deducens ad Romuleos Senatores quicquid Cecropidæ mundo fecerant singulare: translationibus tuis Pytagoras Musicus, Ptolomeus Astronomus leguntur Itali: Nicomanus Aritmeticus, Geometricus Euclides audiuntur. Ausonii Plato Theologus, Aristoteles Logicus, quirinali voce disceptant. Mecanicum etiam Archimedem latialem siculis reddidisti, & quascunque disciplinas, vel artes fæcunda Græcia per singulos viros edidit, te uno aucto-

re

re patrio sermone Roma suscepit: e perche fù dal Cielo anche di somiglianti talenti arricchito il nostro ben'avventurato Moro, fù ben giusto, che frà Boetio, & Esso molto conformi fossero poi li costumi, li eventi, e la pietà col termine della vita. Si vide per molti anni Boetio favorito singolarmente dal suo Prencipe, e quindi conseguì Magistrati sublimi, Consolati per sè, e per i Figli stessi. Fù il Moro nella medesima lance passando per ogni grado più riguardevole d'honori conferitili da Henrico, ancorche, al vero dire, se in ciò vi è vantaggio, par che penda à favore del Moro. Diceva Theodorico, che operando Boetio sa-

rebbe ſtato famoſo fino à Borgogna: *ut te notum in illa parte Mundi facias, ubi aliter pervenire non poteras: agnoſcant per te exteræ Gentes tales nos habere Nobiles, quales leguntur Auctores, &c.* dove che il Moro, non ſolo nella Regia del ſuo Sovrano, e ne' triplicati ſuoi Regni, & Iſole; mà in Alemagna, in Fiandra, e nelle Gallie, anzi in ogni lato d'Europa, di Perſona in figura d'Ambaſciatore, e con le ſue Eccellentiſſime Opere ſi fè conoſcere di raro, e ſapientiſſimo ingegno; e, ſe Boetio alla fine reſtò poi ſenza la gratia incoſtante del ſuo ingiuſto Signore, onde innocente illuſtrò il tetro Carcere della Torre di Pavia, & ivi diede alla luce l'

Ope-

Opera della Consolatione Filosofica: da tutto ciò non venne punto à discrepare il Moro, che decaduto dalla gratia d'Henrico, frà disaggi penò gran tempo rinchiuso nell'orrida Torre di Londra, & ivi compose Lui anche l'Opera dotta, e pia: *Quod pro Fide Catholica Mors fugienda non sit*. Aggiungendovi, finche gli fù dato di vivere, il sensato Comento della Santissima Passione del Redentor Nostro. Fù à Boetio publicamente troncata l'honorata Testa, e da ciò non punto allungandosi il caso del Moro fè vedere intrepido sopra d'un funesto Palco, frà le bipenne, & il ceppo, che ne' generosi petti, adesso anche, mediante la Divina

Gra-

Gratia, se vogliamo, si puole questa vita caduca terminare con lieta, e sicura caparra dell'eterna requie.

Non è, che di utile sollievo, che il Prencipe sappia trovare un fido ricetto, dove deponendo tal'hora la persona, che deve ostentare sul Trono, lungi dall'adulatione, con domestica confidenza, riceva contento. E se vieta il decoro nelle gran Sale, ne' Gabinetti, ch'egli si adomestichi con i Sudditi; quando per avventura hà giuditioso Savio, che nel riceverlo, come incognito conosca l'honor, che acquista, e con riverenza domestica, somministri ogni occasione di virtuoso trattenimento, è som-

ma

ma delitia, particolarmente quando che segue frà l'amena rusticità d'una Villa, ricetto di virtuosi soggetti.

In questa guisa il disinvolto ingegno di Henrico Ottavo prontamente sapeva esser buono con i buoni, & allettato poi dalle lusinghe de gli adulatori, cangiandosi in un'altro, traboccava nel pessimo: Se conversa col Vescovo Roffense, ò col Moro talmente si arma di zelo, & odia l'empietà, che muove in ogni guisa, e con lo stile giusta guerra all' empietà di Lutero, e de gli altri consimili Eretici: Onde viene dal Pontefice honorato, dopo della Vittoria, per trofeo segnalato, col titolo di Difensore della Chiesa Cattoli-

 ca.

ca. Se poi da Vitiosi è invitato à i tripudii, & à trattenersi frà le lubrichezze del senso, ecco che subito ruina nelle fetide voragini de gl'incesti, e de' Sacrilegii, à segno, c'havrebbe detto Pitagora, che l'anima del Rè Salomone fosse tornata ad informare il petto di lui, mentre che, quanto più da una parte si scopriva Sapiente, tanto più dall'altra si publicava Idolatra, incensando le sfrenate sue voglie.

Mentre in tal guisa trà il bene, & il male il Rè fluttuava, tanto più le vele dell'ambitione insatiabile del Volseo si andavano gonfiando. Si avvidde, che per le vittorie ottenute, quasi sopra la maggior parte de' Prencipi dell' Europa,

pa, l'Imperator Carlo Quinto in regalarlo, e favorirlo haveva cangiato temore, divenuto affatto moroso, e scarso in iscrivergli, e che in vece di ciò fare di proprio pugno, con quelle affettuose sottoscrittioni, appena alle volte ne riceveva alcune d'altro carattere colla sola voce *Carlo*, e niente più, inditio, ch'era intieramente cessato il pensiero di esser per concorrere al conseguimento del Pontificato da lui preteso, tanto più, che seguita la morte di Leone Decimo, gli era stato sostituito Adriano Sesto già Precettore dello stesso Cesare; laonde trovandosi così deluso, & in conditione per altro di non potere oltraggiare nè l'Impe-

ratore, nè gli amplissimi Regni, che possedeva, si pose nell' animo una scandalosa malignità, per disgustarlo, disponendosi à danneggiare la Zia di quello, Donna Cattarina d'Aragona, Consorte del suo Rè. Era questa Figliuola de' Cattolici Regi Don Ferdinando d'Aragona, e di Donna Isabella di Castiglia, Sorella appunto della Regina Donna Giovanna Consorte dell' Arciduca Filippo d'Austria, e Padre di Carlo Quinto. Era primieramente Cattarina stata Sposata al Prencipe Arturo, Primogenito del Rè Henrico Settimo; Mà di fievolissima complessione lo Sposo, lasciò questa vita, passato appena il quinto Mese dopo le nozze.

La-

Laonde l'addolorato Padre, nella perdita del Figlio, havendo osservata l'egregia qualità dell'Infanta Cattarina sua Nuora, bramoso di continuare la pacifica parentela col Rè Cattolico, unitamente con esso supplicò Papa Giulio Secondo à compiacersi, per l'accennata causa, spedir dispensa, onde la detta Donna Cattarina potesse passare alle seconde Nozze coll'altro suo Figliuolo Henrico, ancorche fratello germano del morto Arturo; tanto più, che veniva reputata la Vedova tuttavia intatta, mentre che avanti delle Nozze, già le febbri etiche oltre modo lo molestavano, e che ciò sarebbe stato per quiete della Christianità, mentre

i Supplicanti dominavano la maggior parte d'Europa, & i loro Vittoriosi Legni varcavano per i più vasti, e remoti Oceani. Fece il Pontefice Giulio studiare i meriti della richiesta da i più dotti Canonisti, e Teologi, i quali non trovando ostacolo nella divina, & humana Legge, consigliarono, che si poteva spedire, onde scritta, e segnata dal Pontefice fù trasmessa la Bolla, & essendo indi à poco morto il detto Henrico Settimo, il medemo Figlio, che gli successe Rè, di questo Nome Ottavo, per il quale era venuta la dispensa, nell'Anno 1509. essendo di età di anni deciotto già acclamato, fece in Publico Parlamento, e nel Se-

nato

nato recitare il tenore della Pontificia dispensa, che da tutti bene intesa, con applauso, come desiderata, e giusta fù ricevuta; Onde alli 3. di Giugno dell'Anno accennato di sopra, havendo egli Sposata nella Chiesa di San Benedetto di Londra Donna Catarina, successivamente la fece riconoscere, & incoronare per Regina, e da questi Regi Consorti cinque figliuoli nacquero poi, trè maschi, e due femine; mà in tenera età quattro essendo mancati, la Principessa Maria unicamente sopravisse, essendo nata in Gravico alli 18. di Febraro 1515. onde fù sempre havuta, e stimata legittima herede, habile à succedere ne' Regni, e

come tale dichiarata da i Parlamenti, Principessa de' Brettoni, e come certa nella successione di così amplissima heredità, bramata sempre in Isposa da i Prencipi figliuoli di Carlo Quinto Imperatore, e di Francesco Primo Rè di Francia.

Ad ogni modo, non ostante le molte cautele, e le notissime certezze della validità di questo Matrimonio, stabilito dalla concordia di tanti anni, con i frutti di beneditione de' detti Consorti, machinò il non meno incauto, che vendicativo Volseo di trovar modo di turbare, e mettere il tutto in confusione, solo per issfogare lo sdegno contro della Potentissima Casa di Cesare.

CAP.

CAP. XII.

Principii dell' attentato del Rè contro della sua Moglie.

HAveva osservato l'astuto Volsco, già da molto tempo, la dissomiglianza de' genii nelle Persone Reali: Poiche se bene non eccedeva Donna Cattarina per età ad Henrico, che di cinque anni, ad ogni modo, come Dama honestissima, dedicata intieramente alla Pietà, & intenta più di comparir pura coll'anima avanti à Dio, che propensa al vanamente ornarsi, & à comparire attillata, e vezzosa nel cospetto del suo Marito, in tanto che sembra-

va, che più presto cercasse d'ascondere la sua nativa bellezza, che d'essere intenta à farne pompa; Per lo che se ne viveva ordinariamente, con le Donne di suo servitio, in nobili, e spirituali essercitii; Dal che à poco, à poco venne à nascere nel Marito, vivido, e voglioso di trovarsi sempre frà i giuochi, & i spassi, un languido, e rimesso affetto, che l'indusse poco, ò nulla à curarsi della conversatione di quella. Diede ciò adito all'astutia del Volseo di muoversi al primo tentativo, & à porre sul tapeto il dubbio circa della validità del detto Matrimonio, motivandolo primieramente al Vescovo Linconiense, ch'era il Confessore del

del Rè, pratticando ciò con voci fraudolenti in guisa, come che in estremo compatisse lo stato miserabile del suo Prencipe, che ritrovandosi in evidente pericolo di cadere nell'eterna dannatione, se ne viveva ad ogni modo di ciò spensierato affatto, tenendo nel suo letto quella, ch'era stata Moglie del suo proprio Fratello, incesto così detestato dalle Divine carte, onde così scandaloso eccesso doveva scoprirsi, e dar rimedio da chi ascoltava le Confessioni Sacramentali di lui. Alla percossa di questa nuova, e non pensata propositione assai commosso il Vescovo, restò come attonito, riflettendo, come prudente, che motivandosi

questo particolare con dubbio sarebbe stato un'aggiunger fomite all'antipatia, che già andava crescendo nel Rè, contro di Cattarina, e che ne sarebbero seguite rovinose, & irremediabili emergenze: Onde come saggio risolutamente rispose non haver egli scrupolo veruno circa la validità di quel Matrimonio contratto con tanta prudenza, & auttorizato dal Pontefice Giulio Secondo, anco dispensato, quando che pur da Arturo consumato, poiche questa dispensa non repugnava al Jus Divino, così dell'antico, come del nuovo Testamento, e se ad ogni modo egli vi trovava difficoltà, con dubitarne, ne facesse parola col Rè medemo,

da

da cui, come intendente de' Sacri Canoni havrebbe rispo-
sta sufficiente, e quando poi da Sua Maestà ne fosse fatto caso, e di ciò conferisse con lui, havrebbe, secondo la verità di coscienza, fatte le sue parti. Non si quietò per questo il Volseo; mà tanto andò sussurrando per ogni angolo della Corte, e conferendo con diversi il caso, che finalmente ne venne il sentore al Rè medemo, il quale, fattosi chiamare il Cardinale, volle di proposito di ciò sentirlo discorrere, e se bene rigettava sul principio l'assunto, come vana soffisticaria: con tutto ciò, trovandosi egli in quel tempo guasto, & affatto perduto nel di-

disordinato amore d'una Giovine lusinghiera, domestica di Palazzo, cominciò à poco, à poco à dar qualche consenso in desiderare, quando che fosse possibile, il discioglimento del suo Matrimonio. La Donna accennata era Anna Bolena nata dalla Moglie di Tomaso Boleno, mentre risedeva per il suo Rè Ambasciatore in Francia, ove sotto specie di honore, più d'un'anno prima era di residenza, acciocche il Rè havesse havuto agio maggiore di conversar con la Moglie di lui; e quindi nacque, che pensarono poi molti, che la detta Anna fosse figlia più presto del medemo Henrico; mà comunque si sia, certo è, ch'ella fù sempre rea femina,
alle-

allevata, e cresciuta con ogni più dissolutezza de' vitii, non meno in Inghilterra, che in Francia, in tanto che si seppe poi per depositione sua propria, essere stata deflorata, avanti che al terzo lustro dell' età sua fosse arrivata; mà pure la malitiosa, che per Setta fù Luterana, che per studii era maliarda, come quella, che à spese della Madre, e delle Sorelle, e d'altre assai, haveva osservato l'humore vagante del Rè in haver nausea, dopo di essersi domesticato, d'ogni femina, come bramoso sempre di novità negli amori: fece perciò stabile, & ostinato proposito di non arrendersi già mai nelle braccia di lui, se non conseguiva premii

eccedenti, e dall'altra parte, poneva ogni ſtudio d'allettarlo, con i più lubrichi vezzi, con le più fine inſidie, danzando, e cantando: perche in oltre oſtentava una più che intatta verginità; affermando, che anco havrebbe ſpeſa la vita, per conſervar, come doveva il nativo candore per quelli, che doveva eſſere ſuo unico Spoſo; nè ſi puol credere à qual ſegno luſingaſſe, & infiammaſſe con tali arti l'aſtuta femina l'animo macido d'Henrico, & ancorche quando da alcuno ſi foſſe ſuppoſto poſſibile il ripudio della Regina, fù avvertito il Rè, che ad ogni modo non era tale la conditione di colei, quale ſi ſpacciava; nè ſolo dalla medema

Sorel-

Sorella di Anna, per invidia, ò per altra paſſione fù paleſata la diſſolutezza di quella; mâ il Padre medemo partitoſi sù le poſte da Francia ne fè diſcolpa, acciocche non trovandola quale doveva, poi non ne ſeguiſſe male. Tomaſo Vurſtato non ſolo à tutta la Corte, & alla Regina Cattarina fece intendere di haver havuto più volte in ſua balìa la medema Anna; mà per ſuo diſcarico volle anco teſtificarlo con publica Scrittura,& à così brutto rumore s'induſſe anco il Supremo Conſiglio ad avvertirne il Rè ad andare cauto in coſa di tanto rilievo, quando penſaſſe, potendoſi, di ſpoſarla; Mà era così ingolfato nell'alta marea del cieco affetto,
che

che si rese sempre più che sordo à queste degne preventioni, nominandole invidiose maledicenze, per vedersi in procinto una Vassalla innocente all'occasione prossima di ascendere al grado Supremo.

Mà ancorche piacesse al Volseo, e che desiderasse il repudio, ad ogni modo non gradiva l'ostinato decreto di promovere la Bolena, onde più à proposito, e di decoro, seguendo il caso, desiderava, che il Rè si accasasse con la Duchessa di Alansone sorella del Rè di Francia, in questa guisa considerando, che senza degradare, si guadagnava egli un Patrone, che gli poteva facilitare le sue speranze; mà sono dissipati da Dio

i mali

i mali consigli, e per lo più il castigo di essi cade sovra del capo del mal Consigliero. Quindi poi si continuò sempre dal Rè à sollecitare i Teologi, e sopra tutt'il Volseo con preghiere, con promesse di premii, à trovar modo di cavarlo fuori di tanta agitatione, poiche non si teneva sicuro in coscienza, tenendo appresso di sè Cattarina, & anco ciò seguendo, con isposar la Bolena, havrebbe meglio afficurata la successione, con otternerne prole maschile, conoscendo la Dama di nobile ingegno, e perfettamente secondo il suo desiderio; onde non trovandovi rimedio, s'indusse alla fine l'Eboracense, fatta, come si dice, di necessità virtù,

tù, ad unirsi con la sagace Bolena, honorandola hormai come sua Signora, spesso regiamente convitandola; negl' intimi discorsi promettendogli ogni sua opra, per agevolare l'intento.

CAP. XIII.

Sensi, e Discorsi della Christianità nel fatto d'Henrico.

DEstata questa fiamma, si cercava da molti estinguerla, e da altri di aumentarla; scrivendosi non solo nell' Isola; mà in tutte le Università, e Studii del Christianesimo: ancorche questo attentato da gli Huomini dotti, e timorati di Dio si rigettasse, non

non potendosi rivocar in dubbio un Matrimonio così ben cautelato. E' vero, che dai poco intendenti si garriva sovra il Testo del Leuit. al cap. 18. e 20. e sopra l'altro del Vangelo, ove da San Gioan Battista è ripreso Herode, c'haveva usurpata la Moglie del suo fratello, poiche, come bene avvertì il Cardinal Gaetano, Tomaso da Vio, gli allegati Testi non militano in questo proposito, mentre si condanna chi, vivendo il fratello, gli rapisce la Consorte, con la quale hà figliuoli; e quì siamo nel caso, che anco nel Deuteronomio al cap. 25. è ordinato, & è permesso dal Pontefice, essendo morto il

il fratello senza ricever prole. Fece scrivere Henrico per diversi Studii, con larghissime promesse à chi publicasse consulti, che favorissero l'intento; Mà i più si scusarono, per non dargli l'animo di così sfacciatamente scrivere contro della verità. L'Eboracense frà tanto, qual Proteo, si cangiava in mille forme, & in queste dure scene facilitava il moto colla varietà de' prospetti. Osservando, che dal suo Rè, in quel tempo, erano temule le Armi Cesaree, quasi in ogni parte Vittoriose, instava perciò essere espediente collegarsi col Rè Francese, e che per facilitarlo, sarebbero state opportune le Nozze colla Sorella di Quello.

CAP.

CAP. XIV.

Il Volseo per suo vantaggio opera, che siano portati ajuti al Pontefice.

AL sentir, che fece poi, che dall' Esercito condotto, e sollevato dal Duca Carlo di Borbone, era posto à sacco la Città di Roma, & assediato il Pontefice nel Castel Sant'Angelo, non trascurò il Volseo l'occasione, scrisse lettere circolari à i Vescovi, & à i Cardinali, che ne' Regni circonvicini si trovavano, acciocche adunati consigliassero il modo, per sollevare la Santa Sede dall'invasione: Tratta con quegli, & opera, che unito

il

il suo Rè, e quello di Francia accorrino con poderosa mano per la liberatione; mà sotto le spoglie di tanto zelo non si scordò punto del suo privato vantaggio, scrivendo à nome di quella pietosa adunanza al Pontefice Clemente Settimo, con termini espressivi d'estremo cordoglio, provato da ciascheduno di loro in udire le strettezze, inc ui si trovava Sua Beatitudine, e che perciò havevano zelato, che si movessero quei Rè potenti all'ajuto di lui; Aggiungendovi, che si riputava espediente da quella pia Assemblea, che la Santità Sua deputasse un Vicario, ò Legato suo Generale Apostolico in Inghilterra, & in Francia, & in qualunque altro

Sta-

Stato occorresse, acciocche con maggior facilità disponesse gli animi al buon servitio di Santa Chiesa. Nè soddisfatto di ciò con importuna seccaggine, indusse il Rè Francesco à scrivere à Roma dello stesso tenore, ancorche quel Prencipe prudentissimo, nel medemo tempo, per altra via significasse al Papa haver passato quell'ufficio, importunato; Mà che non vedeva per altro, esser bisogno nella Chiesa della novità di quel Titolo.

In questa emergenza si persuase non poco dover giovare alla sua causa il Rè Henrico, e perciò vi venne ad impiegare buona somma di denari, & assai forte sussidio d'Armi, per appagare finalmente il suo

disordinato capriccio; poiche talmente lo predominava, che scordevole della verità conosciuta per tanti anni, si diede à creder talmente, che Cattarina non era legitima sua Moglie, che maggior ingiuria far non gli si poteva, che revorcar in dubbio il suo ingiusto supposto: Onde spesso sollecitava impetuosamente il Volseo à condursi senza intervallo à Roma, ò ad inviarvi Personaggio qualificato, acciocche si piegasse al suo volere l'arbitrio del Papa; Per tal'effetto vi furono trasmessi poi Stefano Gardiniero Segretario del Rè, gran giurista, e molto confidente dell' Eboracense, assieme con Francesco Briano, huomo assai de-

destro, e versato ne' grandi affari: Trovarono costoro, che già liberato il Pontefice, era nella Città di Viterbo, e dopo i soliti complimenti, persuadendosi, che l'animo offeso del prudente Pontefice durasse tuttavia propenso alla vendetta, proposero esser espediente alla Santità Sua di unirsi in lega con il loro Signore, e con il Re Francesco, già che si vedeva espresso, che Cesare aspirava all'acquisto di tutta l'Europa; si distesero poi à far vehementi instanze, che si annullasse, come che troppo scandaloso il Matrimonio d'Henrico. Il Papa con volto allegrissimo hebbe à ricevere gli Oratori, dando segni di notabile obli-

gatione alla pietà del Rè Inglese, e complì sopra di ciò con segni d'ogni più profusa gratitudine; Mà in proposito di collegarsi a' danni dell' Imperatore, fece scusa, dicendo esser ciò mostruoso al Padre comune: Quanto poi alla seconda proposta esibì, che dove si fosse potuto giungere, salva la coscieza, havrebbe sempre havuto disposto l'animo, e propenso à compiacerne il loro amorevolissimo Rè, e che si sarebbe fatta considerar la causa da più dotti Teologi, e da' Cardinali più gravi. La dove furono deputate in Roma diverse Congregationi, nelle quali si mostrò ogni buon desiderio di secondare quel Rè; mà avvedendosi, che

ciò non poteva seguire, che con offendere il dritto dell' humana, e Divina Giustitia; concludevano, non potersi, che tenere legittimo, e rato quel Matrimonio.

CAP. XV.

Seguito il parere di Roma ottengono i due Ambasciatori, che siano spediti due Legati Apostolici in Inghilterra.

AL pronunciarsi di questa Sentenza, quanto si risentissero gli Ambasciatori, non è facile à dirsi, rimproverando, che troppo ingratamente si offendeva un Rè in tante guise benemerito di

Santa Chiesa, e minacciarono risentimenti ruinosi; che quando non vi sarebbe più tempo, la Corte Romana se ne sarebbe pentita. Mà intrepido il Pontefice non si avviliva, affermando, che ad esso doveva bastare, che si giudicasse secondo il retto, nè haveva poi à considerare le conseguenze, che, per occulto giuditio, fossero per seguire; perche alle dispositioni del Cielo non puol far contrasto l'humana prudenza. Onde gli Oratori, già che altro non potevano guadagnare, si applicarono, che almeno si destinassero colà due Legati Apostolici, acciocche ivi formassero autentico Processo, mentre che in questa guisa molto più si sa-

si sarebbe scoperta la verità di quello, che hora così da lontano veder si potesse, e vollero che restassero destinati il Cardinal Eboracense, e che l'altro fosse il Cardinale Lorenzo Campegi, che altre volte, sotto di Leone Decimo, era pure stato Legato nell'Isola; e questi, come informatissimi, havrebbero cavato il peso di tanto affare. Non si accomodava sul principio il Pontefice à questa deputatione, già che l'evidenza del fatto manifestava il merito; e che in verun luogo si poteva definire senza passione, e con più libertà, che in Roma: Ad ogni modo importunato, e per non parer inesorabile, secondò la richiesta; sapendo che pur

tuttavia sempre restava l'adito di potersi avvocar di nuovo la Causa: ancorche presentitasi dalla Regina Cattarina questa dichiaratione, non fù tarda à trasmettere à Roma le sue proteste, ricusando assolutamente di voler esser giudicata in Inghilterra, dove il tutto correva à seconda del Rè: allegando in oltre à sè sospetti i due Legati. L'Imperator Carlo Quinto altresì, come Nepote della Regina Cattarina, con lettere di suo pugno, esibite da suoi Ambasciatori, passò col Papa acri doglianze, affermando, che questa oltraggiosa persecutione si agitava contro della Zia, per l'odio portato alla sua potenza; mà che sperava nel giustissimo Dio,

che

che à suo tempo non gli sarebbe mancato spirito, nè forze, per vendicare una tanta ingiuria, che da Henrico si procurava, per soddisfare alla sua sfrenata libidine, contro d'una Innocente, aggiungendo, che dandosi mano ad un tale scandalo, si sarebbero resi contenti gli Eretici, e conturbata la Santa Chiesa.

A quale non havrebbe posto à partito l'ingegno un così vario, e scabroso emergente? Chi non havrebbe urtato frà così dense nubi, & inevitabili Sirti? Si faceva Clemente Papa à credere, che il tempo dovesse aprire una qualche via, per ischivare le ruine, che si prevedevano; & ancorche havesse inviato il Cardi-

nal Campegi, con raddoppiati Corrieri in oltre gli fece sapere, che à bello studio andasse procrastinando il suo viaggio, onde tanto più si allungasse l'arrivo nell'Isola; dove poi giunto ponesse ogni studio, e sua diligenza in procurar che si rapacificassero gli Animi Reali, e quando che vedesse ogni mezo intercluso, procurasse almeno di disporre l'animo ben composto di Cattarina ad applicarsi di vivere à Dio dedicata in qualche nobile Monastero; poiche ciò sarebbe stato per sua buona quiete, & havrebbe per avventura aperto l'adito in qualche modo à contentare il Rè.

CAP.

CAP. XVI.

Arriva il Legato Campegi in Inghilterra.

APprodato, che fù alle foci del Tamigi il Cardinale Campegi, fù honorevolmente incontrato, e seguì il suo ingresso in Londra il sesto giorno d'Ottobre dell' Anno 1528. non molto di buon'occhio rimirato dal Popolo Inglese, temendo, ch'egli arrivasse per disfare il Matrimonio dell'ottima Regina, & introdurre nel letto, & al Trono Reale una sfacciata, che senza minimo capitale di virtù; mà con lo scapito dell'honore, e col prezzo de' suoi mali costu-

mi si comprava la Corona, anco con odio universale: l'Eboracense, che per gran tratto di via, con il solito fasto, si era portato ad incontrare il Campegi suo Collega, con ogni magnificenza di corteggio, lo condusse subito all' udienza del Rè, dal quale fù accolto con eccessi di cortesia, e dopo i scambievoli complimenti si diede mano à discorrere sopra il negotio, e come che Henrico era gran fabro di ostentati artificii, cominciò a chiamare Dio in testimonio, che il motivo del ripudio non era suo proprio; mà di que' fedeli, e zelanti, che havevano à cuore la salvezza di lui, che per altro assai contento viveva con una così nobile, e savia Re-

Regina; mà che troppo gran miseria gli era il non poter quietare la sua coscienza, parendogli troppo mostruoso, & ingiusto haver consuetudine con la Vedova Consorte del suo fratello, supplicava per questo, che l'infelice anima sua fosse levata da così miserabile conditione, onde più libero, & allegro sarebbe poi stato sempre pronto ad impiegare sè stesso, e le sue forze nel servitio di Dio, e di Santa Chiesa, tanto più, che giudicava, ch'esito così buono non fosse per esser discaro alla Regina Cattarina, già che tutta propensa alla ritiratezza, havrebbe havuto agio maggiore di attendere alla pietà Christiana, & à conversare più quieta-

tamente con Dio. Sperarsi, e desiderarsi da lui per giustitia, & anco in riguardo del suo trabocchevole amore in tante guise mostrato in ogni occasione per utile della Santa Fede, e del Vicario di Christo. Qual'Argo al suono lusinghiero di questo Mercurio non sarebbe andato chiudendo gli occhi, e chi non si sarebbe addormentato à i dolci susurri di così fina Hipocrisia? Henrico, che delle humane, e divine leggi era intendente, ben sapeva, che il suo Matrimonio per ogni capo, come approvato dal Cielo, e da gli huomini, era valevole; mà la depravata malitia avvelenando la coscienza, per soddisfare al senso, poco teme l'ira del Cielo,

lo, e quasi che arrivato nel più cupo de' vitii, sprezzator d'ogni legge, si accinge ogni giorno à voler divenir peggiore, e comprando l'inquietudine, con iscandalo di tutto il Mondo, render maggiore la sua perpetua infamia.

Altre volte era stato il Campegi Legato Apostolico in quel Regno; mà trovò il Rè un'altro di quel di prima; All'hora si attese alla riforma de' costumi, & à cooperare, che il Clero, e le cose Ecclesiastiche havessero il dovuto decoro, e pietà, per edificatione de' Popoli, e per ampliatione della Santa Fede, onde per gli esiti felici, che provennero dal sapere, e bontà di quel Cardinale, da Henrico ne riportò

portò non solo amplissimi donativi; mà le rendite del Vescovato Sarisburiense: & al certo, che quel gran Prelato haveva pochi pari nelle Legationi esercitate più volte appresso i Prencipi maggiori della Christianità; Mà in questo fatto gli fù più che mai mestieri d'andar guardingo, e ponderato, per non perdere, quando possibil fosse, veruna delle parti. Rispose per tanto recarsi à grau ventura di esser stato di nuovo destinato per servitio del Regno così nobile, e si come per il passato, buona mercè della Pietà Reale, il tutto à gloria di Dio era felicemente sortito; altrettanto più hora ne sperava, per essersi li meriti, e le buone opere della

Mae-

Maestà Sua à gran segno aumentate: Poscia per gli ajuti, nell'andate calamità, apprestati al Pontefice, & al Popolo Romano, come à Difensore della Patria comune, e della Santa Fede, venne à rendere con ogni affetto infinite gratie, assicurandolo, che beneficio così rilevato, & opportuno non era già mai per cancellarsi dalla grata memoria di tanti Beneficati: Et egli stesso, che pure era stato rinchiuso assieme col Papa nella Mole Adriana, si confessava liberato dalla calamità, per beneficio del Rè Henrico Ottavo suo Signore. In quanto poi al pròposito della causa destata circa il Matrimonio con la Regina; essendo affare di tanto peso,

cin-

cinto d'humani, e divini riguardi, vi si doveva porre sommo studio, & il tutto ponderare con esattissimo esame, e squitinio de gli huomini più dotti, e timorati di Dio: potendo in tanto restar certo la Maestà Sua, che non si sarebbe tralasciata da esso maniera veruna, con la quale, salva la coscienza, potesse concorrere al servitio della Real Persona, e che di ciò ne poteva esser caparra l'ossequio suo in altre occasioni prestato; dopo d'altri simili discorsi, staccato il Congresso, fù il Legato Campegi introdotto à stantiare in un'amplissimo Appartamento con ogni sontuosità corredato, e trattenuto da i Ministri del Rè alla grande.

CAP.

CAP. XVII.

Si agita in Londra la Causa della Regina.

GUari non andò, che si diede principio à molte dotte Zuffe, nel proposito, da ogni parte aguzzandosi lo stile de' più fioriti, & esperti ingegni, publicandosi per ogni lato, Scritture, e sensate Apologie, e fatti, resi più chiari dalle ragioni, che si andavano scuoprendo; Più volte da' Procuratori, & Avvocati delle Reali Persone, in presenza de' Giudici si venne al contraditorio; mà solenne, e notabile frà gli altri fù il Congresso, che seguì il giorno ven-

ventesimosettimo di Maggio dell'Anno 1529. nel Capitolo del Convento de' Frati di San Domenico di Londra, ove si alzarono i Tribunali per i due Legati, & il Trono per le Teste Reali. Si diede principio alla funtione, con leggersi ad alta voce i Brevi delle lettere commissoriali del Pontefice; poscia citato, e nominato il Rè Henrico, comparvero in mezo per lui due Procuratori, preparati à difendere le ragioni di esso; Susseguentemente nominata, e citata la Regina, ella alzatasi da sè medema in piedi, in atto di chiedere licenza di favellare, verso del Rè; voltata poi a' Legati, si mosse à dire: Voi, ò Reverendissimi, e sia con pa-
ce

ce non siete miei Giudici competenti: dove il mio Avversario, in questa causa, è il più temuto, e potente d'ogni altro, dove per natura, e per beneficii ricevuti non v'è chi non gli appresti ossequio divoto, & homaggio fedele; Una povera, e forastiera Principessa non deve essere oppressa, e supplantata con ingiusti, e precipitosi decreti; laonde quì avanti di Dio, e di Voi tutti, che ascoltate, mi appello al nostro Santissimo Padre, e Pontefice Clemente Settimo, da eso, e dalla Sede Apostolica solo attendo l'incorotta, e certa Sentenza del nostro caso; E tù non goderai sempre, ò Volseo, di quelle ruine, che il tuo ardire,

và machinando contro di me, non per altra causa, perche non secondai, nè volsi fomentare la tua vasta ambitione; onde con gran saviezza, Carlo Quinto mio Nipote hà procurato, che da' Sacri Elettori non ti si affidino le Pecorelle di Christo: Qual' infernale consiglio funestò la tua mente, di suggerire al mio dilettissimo Consorte dubbio così scandaloso, c'hà posto in iscompiglio l'amore, che fedelmente da me per lo spatio di più di vent' anni con intatta fede è stato coltivato, e per cui ricevei da Dio benedetto cinque Prencipi figli: Et in evento, che voi ò Legati vi rendiate inesorabili alla mia istanza, non ammettendo questa

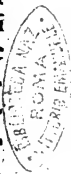
giusta

giusta appellatione (e quì pro-
strandosi inginocchio verso
Henrico seguitò dicendo) ti
supplico Consorte benignissi-
mo, e Rè mio Signore, gi
che hormai in questi tuoi Re-
gni comincio ad esser reputata
straniera, à restar servito, che
la nostra causa sia veduta, e
giudicata dal Commune, e
nostro Santo Padre, e quanto
da esso venga decretato sù gli
occhi di Roma sarà da me ri-
cevuto, come dalla mano di
Dio. A queste voci, che non
senza lacrime furono proferi-
te, si alzò parimente Henrico,
& à lei con benigno sembiante
fece prova di rispondere, che
ammetteva di molta buona
voglia la sua appellatione, non
potendosi non contentare, che
la

la causa vertente si giudicasse nella Curia Romana, e che doveva essere compatito, se agitato dallo scrupolo, temeva la dannatione, che questo secluso, non vi era minima occasione di querela frà loro.

Fù pronunciata questa risposta dalla bocca, di chi haveva l'animo alienissimo, sol perche vide, e lesse sul volto de' numerosi Astanti l' estrema compassione verso della Regina, per sentirsi da ogni lato singulti, e gran pianti, onde restava in chiaro, che credevano fosse per restar oppressa la loro Signora, la quale dando segni di rimaner soddisfatta di quanto haveva udito, alzandosi in un subito dalla seggia, uscì per ritirarsi alla sua stan-

za;

za; mà appena si era poco allungata, che per espresso Messaggiero gli fù detto, che d'ordine del Rè, e de' Legati era chiamata all'udienza, e mentre obbediente si accingeva à farlo, ne venne avvertita da' suoi Avvocati, che presentandosi di nuovo à quel Tribunale, havendo di già appellato, si sarebbe pregiudicata: E con tal pretesto fù rimandato il Messaggiero, aggiungendo di più la Regina, che à suo nome volesse supplicar il Rè à perdonargli, se non gli era ossequente, essendo questa la prima volta, che disubbidiva, e che quando fosse per haver fortuna di rivedere la Maestà Sua, humilmente gli ne havrebbe domandata mercede,

tal'era la finezza dello ſpirito di Cattarina, degna figlia della Regina Cattolica Donna Iſabella.

Mà il Rè, come ſi è accennato, già che per cerimonia, e per non raſembrare inhumano, haveva paſſato quell' atto civile per non affliggere la Regina, ivi pure continuò à fare iſtanza, che i Cardinali pronunciaſſero per lui favorevole Sentenza, già che dal Papa ne havevano la facoltà. Quando eccoti, che alzandoſi ſi fece avanti de' Legati Monſignore Giovanni Fiſcherio, inclito Veſcovo Roffenſe, e famoſo Teologo di quell'età, che preſentò al Conſeſſo un dotto Volume da eſſo compoſto, nel quale con iſtile ele-

gante, e ſode ragioni diſtendeva le prove evidenti, per la validità del Matrimonio agitato; aggiungendo con graviſſime parole, che ſi andaſſe molto ponderato nel tentativo di ſciogliere quel ſacro nodo, che col nome di Dio, con l'auttorità della Chieſa, e dal mutuo conſenſo, era ratificato. Ciò fattoſi da quel coſtantiſſimo Veſcovo, altri prendendo animo, ſi fecero avanti, e preſentarono il parto de' ſtudii loro: Guglielmo Vuarano Arciveſcovo di Conturbia, & i Veſcovi di Londra, l'Elienſe, il Battonenſe, l'Aſſafenſe, & altri più ſinceri, e ſtimati Decretaliſti, e Teologi manifeſtando il loro parere, e ratificando quanto dal Venera-

bile Roffense si era per verità esposto: Anzi che il Ridleo, uno de' più eccellenti del Congresso, aggiunse dicendo: Signori Legati, quì i tratti non van del pari. Sia detto con ogni riverenza, troppo eccede la partialità verso del Rè; per qual causa, chi difende la parte della Regina è astretto ad apprestare il giuramento di calunnia, e di non proferire, nè scrivere, che cose, secondo la dispositione dell'humane, e divine leggi; e da quelli, che fanno ogni sforzo per la nullità, veruna di queste cautele si ricerca? Deposito, & obligo al ceppo il mio collo, se ordinandosi à gli Avversarii di aprire, mediante il giuramento, quanto sentono per verità,

nell'

nell'intimo, tutti non si ritrattano, in quanto per interesse, ò per timore servile mostrano d'intendere? Andarono distribuendo poi i Ministri della Regina i famosi Consulti composti in Roma, come quello di Bernardo Sancio Avvocato Concistoriale, che fù poi Consigliere di Cesare, e Vescovo dell'Aquila, quello del Cardinale Gaetano indrizzato al Papa, e le lettere medeme scritte al Rè Henrico, dove col dovuto rispetto, trattandolo da dotto, e giuditioso, gli propone la verità con soddisfissime ragioni; fin fù veduto uno scritto d'Erasmo, indrizzato alla Regina circa il Matrimonio Christiano.

Non accade ridire, se stor-

dito restasse il Volseo all' intrepidezza, & alle dottrine di tanti Prelati, & il medemo Campegi senz'altro dire, stringendosi nella spalle, dava anco segno della mente combattuta, e dell' animo oltre modo conturbato.

Ad ogni modo non desistevano i Procuratori del Rè, anzi con petulanza importuna di gesti, e di strida andavano tuttavia instando, che non era da tenersi più interdetta, e sospesa una causa, in cui si trattava di rimovere lo scandalo de' Popoli, e di liberare due Anime da grave incesto: Mà non fù possibile, che più rattenesse la bile il Campegi, per altro flemmatico, & alzandosi hebbe à dire: Gran violen-

lenza è questa, siamo stimolati à precipitare una sentenza sopra una materia così grave, meritevole per ogni verso d'ogni più seria ponderatione. Io per molti anni fui uno de' Giudici della Romana Ruota, in cui si agitano le cause più importanti della Christianità, e pur non vidi già mai in tal guisa da veruno stimolati i miei Colleghi, e qui si tratta disfare un Matrimonio di tanta conseguenza, dove chi è reputato Prencipe, potrebbe restare escluso con brutta nota; non è per anco un mese, che noi vi assistiamo, per ventilare la controversia, e pure da impeto così impatiente siamo stimolati à finirla? Non sò già mai, per me, così impre-

parato, & all'improviſo dare una Sentenza, che all'Univerſo, & alla poſterità hà da eſſere più che notabile.

Mentre che in queſta guiſa in Inghilterra ſi attendeva alle diſpute, & alle udienze; giunſe à Roma l'appellatione della Regina, ammeſſa, & udita con ogni prontezza dal Papa, quale à sè revocando la reviſione, & il giuditio della cauſa, in conſeguenza venne à togliere ogni facoltà à i Legati, richiamando à Roma il Cardinale Campegi.

Eſſendo pervenuto à Londra poi il Breve del Decreto Pontificio inviato alla Regina, e dovendoſi neceſſariamente preſentare al Rè, non trovò Cattarina huomo più impavido,

do, e fedele di Tomaso Moro, il quale richiesto da quella à passare quest'ufficio, esibendosi colla solita sincerità, e come unico amator della Giustitia, senz'haver riguardo ad humano interesse, presentatosi al Rè Henrico, con riverente maniera gli disse. Serenissimo Sire, havendo il nostro Santo Padre Clemente ammessa l'appellatione della Regina, conforme da Vostra Maestà gli fù permesso, Sua Beatitudine, ponderati i meriti della causa, vuole di essa giudicare, secondo che sarà inspirato dallo Spiritosanto, per la quiete delle coscienze di Voi, Nobilissimi, e suoi diletti figliuoli. Non diede minimo segno all'hora di turbarsi il Rè, anzi

ostentò di gradire il luogo così libero, come Roma, reputata Patria comune, e Sede del Vicario di Christo: onde non se ne poteva, che aspettare purgatissimo Giuditio. Indi à poco, ad ogni modo, diede à vedere con gli effetti, che la lingua non era concorde con quell'ira, che gli s'era accesa nel petto, mentre al licentiarsi, che fece, per ricondursi in Italia il Legato, hebbe à dirompere Henrico nelle smanie, giurando, che se altre volte vi erano stati i Nuntii del Papa con poco vantaggio, che questa volta sarebbe stato per gran rivolta, e danno del suo Regno.

CAP. XVIII.

Caduta del Volſeo.

NOn andò molto, che il Rè ſi diede à sfogare contro del Volſeo la ſua rabbia, come promotore di tanta moſſa, e che poi non haveva rinvenuta la via, per giungere all'eſito deſiderato, quindi incominciò à negargli l'udienza, & à moſtrar ſegni eſpreſſi di abborrirlo con odio implacabile; Il che oſſervato da gl' Emoli, de' quali nelle Corti non fù già mai careſtia, e che da gran tempo attendevano una ſimile apertura, per dar mano all' irreparabile caduta; incominciarono à ſpargere

biasimevoli cartelli, mordaci scritture contro del già adorato Sejano, manifestandosi anco con amplificatione in quelle dicerie i depravati costumi di esso; e gli artificii maligni usati per conculcare i più degni, per ergere nuovi Troni di potenza alla sua ambitione insatiabile, segno espresso, c'haveva la mira di trovarsi un giorno in posto più comodo, e cospicuo del Rè medemo, e per mostrare, che ciò non si diceva, per calunnia, da gli Auttori à piè delle compositioni si dispiegava il proprio nome; onde instigato il Rè, come che hoggi mai bramava togliersi da gli occhi quel Ministro infausto, ordinò à molti, che accuratamente osser-

vasse-

vaſsero le di lui parole, e negotiati; In questa guiſa, con gran violenza cominciò à diroccare quel Faſtoſo, c'havendo poſto ſtudio di tener ogni altro depreſso, ſolo ambiva l'aſsoluto dominio, non curandoſi di ergere l'edificio della ſua potenza ſovra del fondamento dell'amor ſincero, che ſolo sà guadagnare la virtù più fedele, perſuadendoſi falſamente poter ſotto delle Mitre pretioſe naſcondere il ſuo demerito; mà gli addobbi preſi à poſticcio reſtano facilmente lacerati dal tempo, Padre della Verità. E' quaſi inevitabile, che un favorito del Prencipe non ſia del continuo tracciato dall' invidia; mà via più v'incorre,

re, se politico mal consigliato, manifesta, che più il suo utile, che quello de gli altri habbia per iscopo. Non mancarono à Daniele i Leoni, che lo circondassero; mà se l'innocenza lo rese immune, gli altri falsi Consiglieri, e Satrapi ingiusti restarono in un subito da quelli miseramente devorati. Non vi era chi compatisse il Volseo in così subitanea peripetia. Dal Popolo già abborrito, & in odio de' Baroni, perche egli fù loro sempre avversario; godevano i malvaggi della di lui disgratia, perche come sanguisughe speravano di satiarsi del sangue putrido: Non restò però abbattuto così sul primo l'animo di lui, perche haveva altre vol-

te

te sofferto qualche principio di contrarietà; mà si come cò i suoi artificii si era ricondotto in calma, così non sapeva terminare le sue speranze; All'essergli imposto, che il Rè avvampava di sdegno, per essergli riferite cose sinistre di lui, egli non ne fà caso, perche confida nell'antico affetto mostrato. Gli viene ordinato da un Messo di Corte, che più non vi si accosti, & egli lo riceve per motivo di riposarsi, e di più pacificamente godersi le sue lautezze. Citato poi à comparire alla presenza de' Senatori, e del Re medemo nel gran Conseglio, vi si conduce in fretta, persuaso di esser richiamato per assistervi nel solito posto. Mà ivi altri-

menti

menti venne à ſeguire: Imperocche da Stefano Gardiniero Segretario del Rè fù interrogato à publicamente dire, s'egli era ſtato il primo inventore di revocare in dubbio il Matrimonio di Sua Maeſtà con Madama Cattarina? prontamente riſpoſe, eſſerne egli l'auttore; mà perſuaſo d'haver in ciò ben'operato, acciocche ſi faceſſe diligenza, per mettere in ſicuro l'anima del ſuo Rè, e che non ſi ſarebbe già mai fatto à credere, che ne doveſſe ſeguire commotione sì grande, e che la verità ſola delle dottrine haveſſe da liquidare il tutto, e che per tanto confeſſava haver acerbiſſimo pentimento di queſto inopinato ſucceſſo. Havutaſi tal

publica confessione con termini rigorosi gli fù imposto à doversi ritirare, & in modo veruno non uscir dalla sua Casa.

Se il repentino crescere di costui con mostruosa grandezza, mosse altri à stomachevole maraviglia, hora ch'è rigettato nell'abisso, non vi è chi se ne muova à compassione; e questo successo, ancorche reputato tardo, si stima giusto castigo del Cielo; nè qui si stette la rovinosa mossa, mentre fù ordinato anco dal Rè al Duca di Norfocl', di costringere il Volseo alla rinuntia del pingue Vescovado di Visinton, & à notificarli, ch'egli era già remosso dall'Ufficio di Sommo Cancelliero, essendosi fin d'all' hora lasciato inten-

tender il Rè, che sol voleva sostituire in luogo di lei il virtuoso, & integerrimo Tomaso Moro, che tanto precedeva tutti gli altri nel merito; nè molto andò, che anco dal Fisco furono levate al Volseo le pretiose suppellettili, & il superbo Palazzo, che in Londra si haveva fatto edificare, assieme con la vastissima, e sontuosa Villa comprata da esso in Assaiven, con espresso comando di sfrattare quanto prima dalla Corte, e di ridursi, come che à confine alla sua Chiesa di Jorch. A colpi così gravi ostentò il Volseo, che al suo petto non facessero piaga; mà intrepidamente senza fare scusa, ò doglianza, ascoltati gli ordi-

ordini, ſi moſſe per eſeguire; ancorche ſcopriſſe il ſucceſſo, che ciò non proveniva intieramente da una vera patienza; mà dalla diſpettoſa continuatione del faſto, con cui ſembrò, che voleſſe durare in ogni fortuna: Imperocche eſsendoſi condotto al deſtinato poſto, e venuto il giorno anniverſario della ſua Epiſcopale Conſecratione, per ſolennizarla con pompa più ſolenne, ſpedì al Rè un ſuo Meſsaggiero, per chiedergli gli Habiti ſuoi più ſontuoſi, e le Mitre più pretioſe, c'haveva laſciate in Londra: ò che ciò faceſse per dar à conoſcere di non eſserſi punto avvilito nella fortuna contraria, ò per far tentati-
vo,

vo, ſe ſi foſse mollificato l'animo volubile d'Henrico verſo d'una ſua creatura già tanto amata; mà queſta richieſta accrebbe fomite allo ſdegno Reale, à ſegno, che indi à poco riduſse in cenere chi non ſi ſcordava di ambire. E quando non haveſse luſingato sè ſteſso, haveva ben' ingegno da riflettere, che di rado, ò non mai i caduti Sejani ritornano à premere la Sedia perduta; mà incontrano più toſto gli uncini, con i quali ſono ſtraſcinati nel Fiume; Servì per appunto quella richieſta per dargli l'ultimo crollo, per toglierli la maſchera dal volto, e per farlo riconoſcere in quella meſchinità, ch'era ſua propria: L'
inaſ-

inaſpettata propoſta raddoppiò lo ſdegno ad Henrico, per il che precipitoſamente comandò à i ſuoi Miniſti, che ſenza verun riguardo ſi portaſsero à catturarlo, e che lo conduceſsero à penar per ſempre nella Torre formidabile di Londra; andarono quelli, e poſtegli le mani adoſso, ſenza termini, ò riverenza, con molti ſtrapazzi, e voci ingiurioſe l'andavano ſtraſcinando per le vie, onde l'afflitto, & abbandonato, che poco dianzi ſi vedeva, come ſupremo frà i Prencipi, trovandoſi così mal trattato da quella vile ciurmaglia, è facile à credere, che gli ſi moveſse à ſcoppiare il cuore: mentre che ſopra-
preſo

preso dalla violenza di accidente apopletico, ò da altro più duro incontro, si condusse infelicemente à morte; mà forsi, che fù sottratto in questa guisa à i più obbrobriosi incontri. Morte felice, direbbe il Politico, è il non sopravivere alle sue sfortune. Mà più fortunato diremo noi, se ricorrendo à Dio, seppe pentito prendere le mortificationi in pena de gli andati trascorsi, e nell' uscire da queste transitorie miserie hebbe virtù da sottraersi dall'eterne: nè vi mancano congetture da sperarne; riferendosi da non pochi Scrittori, che à guisa di Mauritio Imperatore, nel colmo de' suoi mali andasse dicendo: Quanto son grandi,

di, e veri, ò mio Dio, i giuditii vostri! ecco che apro gli occhi, e supplice avanti di essi mi humilio, per esser capace della vostra misericordia. Et in oltre, domandando à i severi Ministri, per qual causa, così maltrattassero un Prelato par suo. Hebbe risposta, per haver oltraggiata, & offesa la Maestà Reale; O me beato, all'hora soggiunse piangendo, se tanto havessi offeso la Maestà Divina, quanto quella del Rè nostro, anzi che io merito questi, e maggiori castighi, per esser stato quasi che sempre, come Idolatra del nostro Prencipe. Così questa talpa venne ad aprire le luci morendo, & in questa guisa dis-

dispave questa nuvola, che sembrava volere occupare il Mondo, non che l'Inghilterra. Caso raro, se si considerano gli eccelsi Gradi, à i quali era asceso; mà di evidente eruditione, acciocche altri non addormentino, nè s'insolentiscano alle lusinghe fraudolenti di quella, che dal Mondo è chiamata favorevole fortuna.

Alla novella di morte così precipitata diede il Rè segni di commoversi, detestando il suo sdegno, col quale conosceva d'haver quasi condotto à disperatione un Soggetto, che pur troppo gli era stato fedele: e per questo ordinò, che con pompa decente fosse alzato all'esequie, e riposto

nel

nel ſontuoſo Sepolcro, che quello ſi era già preparato: ò che ciò ſeguiſſe per dubbio, che tal violente ſucceſſo non offendeſſe la buona fama, che oſtentava di Prencipe manſueto, ò che voleſſe ſi cantaſſe la Nenia pur celebrata dal Fratello di Geta. *Sia pur divo, purche non ſia vivo*. In oltre per dare al mal traſcorſo in apparenza rimedio, providde che nelle Cariche vacanti ſubentraſſero huomini ſegnalati, che via più faceſſero apparire il poco merito del morto Volſeo: E conforme ſi era già laſciato intendere, volſe che nella più importante foſſe il ſucceſſore Tomaſo Moro, dichiarandolo Gran Cancelliero nel Regno, fa-

cendosi forsi à credere di guadagnar con beneficio così segnalato, partiale quel Soggetto, verso de' suoi disordinati voleri.

Fine del primo Libro.

VITA

VITA DI TOMASO MORO

Gran Cancelliero d'Inghilterra.

LIBRO SECONDO.

CAP. I.

Prende possesso il Moro del Supremo Ufficio.

E' Il grado del Gran Cancelliero di quell' Isola così in preggio, che toltane la Persona Reale, non v'è chi gli sovrasti: la dove comparisce in ogni luogo

con ſolenne pompa, e decoro; e ſe precedevano à gli antichi Conſoli di Roma, chi colla verga allargava le turbe, & i Littori, che con le armi Pretorie, e con i faſci, e con i Volumi delle Leggi gli accompagnavano; così avanti del Cancelliero in Inghilterra vien publicamente portata una Corona d'oro, e lo Scettro, con i Libri delle Leggi Municipali del Parlamento, e con il gran Sigillo; inſtrumenti, che cauſano poi, che venerabile ſia reputato ſovra gli altri queſt'Ufficio.

Apportò ad ogni modo gran maraviglia, che foſſe conferito al Moro, non che non ſi reputaſſe degniſſimo; mà perche à queſta ſingolare altez-

tezza era ſolito, che aſcendeſ-ſe la Perſona d'un qualche Ar-civeſcovo, ò Cardinale, ò gran Prencipe, mentre da que-ſto Tribunale non ſi dà appel-latione, raccogliendoſi le ri-ſpoſte di Eſſo, come che pro-ferite dal medemo Monarca: Anzi che Henrico, per render più riguardevole, e decoroſo il Promoſſo, gli volle guarnire il petto con la ſtimata Colla-na del ſuo nobiliſſimo Ordine de' Cavallieri della Jartiera, ò Cintolino, che dir ſi voglia.

Così publicata tal'elettio-ne fù ricevuta, come che ve-nuta dal Cielo, applaudita dal Popolo, amata ſenz'invidia, da gli eguali, e parimente da i Titolati, e celebrata in diver-ſe maniere da i Virtuoſi amici

del Moro. E perche di questa elettione ne precorse la voce, che anco non era mancato da questa vita il Volseo, benche per altro poco affettionato à Tomaso hebbe à dire, di buona voglia posso cedere così gran posto à chi di me hà meriti, e virtù maggiore, per reggerlo con utile Universale.

Venuto pertanto il giorno, in cui doveva l'Eroe modestissimo haverne il possesso, fù con la pompa solita, e con numeroso corteggio condotto nell' Atrio amplissimo della Sovrana Corte, e fatto sedere, nel mezo della ricca Sala, che per la sua rara bellezza, della Stella è chiamata: Ivi il Duca di Nortfocl', ch' era uno de' maggiori Prencipi dell'Isola,

ſola , per ordine del Rè, così venne à parlare .

Sia di buono , e fauſto auſpicio à queſti feliciſſimi Regni il motivo del Rè noſtro Signore , che Dio guardi, in conſtituire Gran Cancelliero il Signor Tomaſo Moro , nè altrimenti ſperar ſi deve, mentre che in queſto Soggetto fioriſcono tutte le gratie , e prerogative , che dalla natura , e da i ſtudii migliori deſiderar ſi poſſono ; onde in traccia dell'ottima mente del noſtro Monarca , ſe ne deve attendere intieramente l'utile comune . La prudenza del Signor Cancelliero , l'integrità , la giuditioſa manſuetudine , non ſolo note ſono ; mà da noi ſperimentate , e da'

Prencipi stranieri ne gli affari più importanti con ogni destrezza, e fedeltà conosciute, & esercitate; le Cariche altre volte degnamente portate sono di capitale à fargli meritar quell'applauso, e giubilo, che si ritrova in tutti noi. Seguite dunque, ò Signori, à gradire il buon'animo del nostro benignissimo Sire, solo intento a' nostri vantaggi, nè paja nuovo, che un privato, e semplice Gentilhuomo conjugato subentri à quella Dignità, ove sin'hora risplendettero Eminentissimi Prencipi, e Prelati; Perche à tutto questo supplisce la sapienza innocente, e la virtù rara del Signor Moro: Questa fiata non si è havuta la mira à quanto

to si estendono le sue ricchezze, nè à Titoli cospicui; mà solo à gl'illustrissimi raggi del suo sperimentato valore, per dar animo à tutti gli altri, à dover sperare, che col capitale della Virtù non gli sarà che facile conseguire ogni premio dovuto all'honorate fatiche. A tutto questo doni il Cielo esiti felici, e ridondi à sua gloria maggiore.

Tanto, e più essendo con ogni spirito stato proferito dal Duca; commosse non poco il Moro, che ogni altra cosa attendeva, che questo improviso, & inusitato Encomio: chinò più volte gli occhi, e divenendo rosso quasi avvenne, che la sua eloquenza si arrestasse, essendoglisi come che

annodata la lingua, pure riscosso alquanto in habito, e compositione modesta, rispose: Eccellentissimo Signore, e voi Nobili, che mi fate corona; ancorche io sia persuaso di certo, che quanto d'ordine Reale con voci benignissime è stato quì circa la mia Persona publicato, sia assai lungi dal mio poco merito, non è però, che io non desideri di haver tutto quel capitale di virtù, che si richiede in colui, che ascende al posto, al quale sono invitato, per potervi con più sufficienza servire, & amare: Quello, che hò ascoltato, se devo dire il vero, causa in me più timore, che confidenza: Troppo son superato da questa mercede, che

che mi è destinata con l'aggiunta di tante lodi, voglia il benignissimo Dio, che almeno à me siino vivi stimoli, per riuscire nella prattica, quale da Idee così nobili sono stato descritto: Vorrei esser di conditione tale, di poter rendere à tutti le gratie dovute; mà corre troppo gran svario trà la mia, e la vostra altissima qualità; Supplisca l'Onnipotente alle mie voci, poiche grande in questo successo è la mia confusione. Più numerose de gli anni della mia vita sono le gratie, e gli honori riguardevoli, che mi sono stati conferiti, e pure guardandomi à dentro, posso ben dire quale son'Io, e qual'è la Casa di mio Padre, che

in così angusto ricetto tanti honori si debbano conferire? come sarà bastevole la mia fiacchezza naturale à reggere il buon servitio di tanti Popoli, secondo il compiacimento di Corte così nobile, & il volere d'un Rè così saggio? Non iscordevole di Me stesso ne gli altr' impieghi mi accinsi sempre pavido; mà nell' ingresso di questo assai più formidabile, sono astretto oltre modo ad intimorirmi, mentre non mi conosco bastevole; mà tal' è l'innata integrità di chi comanda, che pur della buona volontà, e della fede incorrotta si appaga: onde se l'attual esercitio più sollecitudine, che felicità mi promette, con tutto ciò, se non quel che

vorrei

vorrei, almeno quanto potrò, da Me sarà praticato. Arrida colla sua gratia il nostro Dio, mentre mi accingo à sempre procurare, che con giustitia si sbrighino i negotii, & à dar fine à i litigii, col minor dispendio, che sia possibile, e che in ciò meco ciascuno concorra, me ne dà caparra il cortese aspetto, col quale vi compiacete di rimirarmi.

Quindi rivolto alla Catedra, oimè, disse, che guardando questo Trono, e da qual' altra conditione d'huomini sia stato in altri tempi premuto, e di qual maestà si fosse l'Antecessore di ricchezze, e di felicità ornato, in cui à gara le dignità concorsero per dargli decoro, e grandezza, e che

poi

poi in un batter d'occhio sia sparito, ne raccolgo cautela non men, che spavento nell' entrar dell'arringo. Chi troppo in gran sito si trova elevato, hà da temer sempre pericolosa caduta; non che Io reputi, che il posto sia fomite de' mali; mà perche gli esiti non dependono dall'integrità sola di chi opera; mà dalle violenze del tempo, che sempre si muta, onde se non mi affidasse la buona gratia del Prencipe, e l'assistenza del Divino ajuto, à me, lo star quì, non sarebbe più grato di quello, che si fosse à Democle lo star sedendo alla Mensa di Dionisio in Siracusa.

Et ecco un'Eroe, che nelle calme non si perde, & all'aura

delle

delle lodi non è enfiato, e che l'impeto dell' avversità non è per piegarlo, in cui macchia di vil interesse non è per imprimersi.

Passarono tutti i Letterati d'Europa ufficio di congratulatione con Esso lui, & i Prencipi, che in Inghilterra havevano Ambasciatori, e Residenti, gli ordinarono, che à nome loro si rallegrassero col nuovo Cancelliero, e che al di Lui merito sempre esibissero ogni favore.

CAP.

CAP. II.

Continua ad ogni modo la sua Vita innocente.

QUest'Ulisse, assistito dalla sapiente Dea, come che con l'orecchie incerate, non si poteva rendere alle lusinghe infedeli di queste mondane prosperità: così non venne ad alterar punto, benche Cancelliero, dalla sua solita conditione, mentre nel primo luogo, con grave, e modesta humiltà, fù à rendere le dovute gratie al medemo Rè, & à gli altri, che complirono con Esso lui; mà del resto in ciascuno de' giorni, al comparire de gli albori, si consegna-

gnava nella contigua Chiesa Parochiale, prostrato à terra, per porgere à Dio le sue preghiere, acciocche si degnasse assisterli col suo Santo Spirito; onde con ogni rettitudine si accingesse à i suoi gravi affari, e potendo, all'hora, che da i Sacerdoti si recitavano i Divini Ufficii, Egli con mansuetudine sedendo ne gli ultimi luoghi, si accingeva ad imitarli, tenendosi à molto preggio di servire nel santo Sacrificio della Messa al Sacerdote: Et avvertito dal Duca di Norfocl', che non volesse così avvilire il grado del Personaggio, che sosteneva, hebbe à rispondere, mi perdoni Vostra Eccellenza, anzi per me sono d'opinione, che quando dal Re medemo

ciò

ciò si praticasse, non punto perderebbe di decoro, anzi aggiungerebbe merito alla Maestà Sua: dove si tratta di servire à Dio, sono eguali tutti i Fedeli, & i Sacerdoti frà essi hanno posto migliore: E trovandosi occupato in questi religiosi ossequii, non si poteva svellere, benche chiamato con urgenza da i negotii, ò dal Prencipe, riputando troppo ingiusto interrompere il Divino, per l'humano esercitio, aggiungendo, che ciò era guadagnar tempo, & un mezo efficace per operar bene. Laonde fù liberalissimo sempre in donar alle Chiese pretiosi Paramenti, e Sacri Vasi, acciocche con più decoro venissero maneggiati i Divini misterii.

CAP.

CAP. III.

Rettitudine nel giudicare, e suoi Studii.

NEl dar Sentenza, & in rassettare i dispareri de' Litiganti, fù così sempre benigno, e saviamente integerrimo, che si comprava l'affettione di ciascheduno, perche diligentissimo dava termine alle questioni, acciocche i poveri non si consumassero ne' dispendii per la lunghezza, e pronunziando la Sentenza, per lo più i motivi, e le ragioni manifestava, acciocche le parti così persuase si quietassero soddisfatte.

Era intieramente l'ingegno del

del Moro anco maggiore della ſua Carica, reſtandogli otio da poterſi impiegare ne' domeſtici affari, & altre volte ne' ſuoi ſoliti, e cari ſtudii, non ſolo dettando, e componendo eruditiſſime lettere, e ſenſate compoſitioni; mà anco ſi avanzò à dare riſpoſta à i temerarii attentati, e peſſimi errori dell'empio Lutero, publicando l'Opera ſotto il nome di Guglielmo Roſeo.

Mentre così bene impiegava gli atti ſuoi il Moro, non reſtava però quieto d'animo vedendo, che la Corte Reale andava ogn'hora più degenerando dall'antica pietà, e che il tutto ſi andava offuſcando à poco, à poco nel vitio, onde prevedeva, che n'era per ſucce-

cedere pericolosa tempesta contro di quelli, che fossero stati lontani da simil pratica, là dove, quasi armando sè stesso ad ogni successo, diede fuori i Libri della Consolatione, ne' quali spiega la verità, che nell'animo suo candidissimo conservava: ponendo in bocca d'un'huomo generoso d'Ungaria querele; non solo della implacabile crudeltà del Turco, che quel suo Regno infestava; mà anco de' vitii, che per le male consuetudini, più devastavano il tutto.

Quindi come zelante, non tralasciò già mai, per quanto fù à Lui possibile, coll'esempio, e con le parole, di render migliori i Prossimi: e qua-

ſua fragilità vitioſa ſi abbandonava nelle braccia della ſua Circe, che con i peſſimi incanti lo venne à poco, à poco à traſformare in una ſozza, & horribil Fiera: mentre che già la Bolena, ad onta di Roma, ricevuta nella Caſa Reale, e reſa gravida, haveva da tutti gli oſſequii, che s'appreſtano alle Regine, e l'Aragoneſe Cattarina, come poſta in non cale, in un'oſcura Villa viveva come relegata: e conforme per i ſuoi fini dishoneſti la Bolena ſi allungò ſempre da i Cattolici ſentimenti; così per viver più sfrenata andava ogni giorno più abbracciando i dogmi de gli Eretici, favorendo tutti quelli, che ſi profeſſavano sfacciatamente ſe-

guaci

guaci de' Novatori: In traccia del che, mentre di più per all' hora non poteva, con lusinghe, e con finti pianti indusse Henrico à poco curarsi del Papa, e de gli Oracoli della Sede Apostolica, e quando per mezo di quell'empia Donna incominciarono à giungere alle mani del Rè le satiriche maledicenze contro i Sacri Riti Cattolici, non solo si andò accomodando à prestargli orecchio; mà à permettere, che si evulgassero con le Stampe, perdendosi in questa guisa quella veneratione, che alle cose di Santa Chiesa Romana colà si era sempre prestata.

CAP.

CAP. IV.

Fà ogni opera per divertire lo Scisma.

ALla commotione de gli scandali, che ogn'hora più andavano pullulando, il buon Cancelliero unito con la sua Famiglia, del continuo porgeva à Dio affettuose preghiere, acciocche si estinguesse quell'incendio, che si andava ruinosamente accendendo in quel Regno; & in oltre bene spesso ne faceva doglianze con l'ottimo Prelato Monsignor Vescovo Fischerio, antivedendo la depressione, che sarebbe per succedere di quelli, c'havessero rite-

nuta sinceramente la Fede, ed insieme uniti colla dottrina, e coll' esempio, esortavano gli altri all' integrità de' costumi, & à non volere arrendersi, mentre tanti si depravavano ne' vitii, e molti già caduti furono da essi corretti, & esortati à far ritorno al grembo di Santa Chiesa. Frà gli altri uno assai domestico caso, hebbe qualche tempo à render sollecito il Moro, à cui, se nel principio non porgeva rimedio, sarebbe facilmente seguito, che per la strettezza del commercio si sarebbe accresciuto nella sua famiglia la contagione.

Guglielmo Roperio Marito della Figliuola diletta del Moro Margarita, come Giovane

vane nobile, e di ſpirito elevato, oltre modo curioſo, ſi era dato liberamente alla converſatione d'altri ſuoi eguali, c'havendo pellegrinato quelle Provincie di Germania, dove già era ſeminata l'Ereſia, da colà n'havevano portati anco gl' empii Volumi compoſti contro la purità della Fede. Queſti letti da Guglielmo, ſi era da quelle maligne cavillationi incautamente laſciato inviſchiare, e da' dogmi noſtri Cattolici ſi era intieramente allungato. Procurò, ciò ſcoverto, la prudente Margarita di ſvilluppare il Conſorte, e di rivocar alla luce, chi ſi era acciecato volontariamente, adoprando le preghiere, e le lacrime, & ag-

giungendo quelle ragioni, che gli suggerivano le notitie, c' haveva della Cattolica verità; mà à queste non si piegava punto Guglielmo, tenendosi ad onta forsi di arrendersi alle persuasioni di una Giovine donna, ella però in oltre bramosa della di lui salute, scoprì al Moro suo Padre la pericolosa infermità del Genero. Sollecito à quest'avviso Tomaso abbracciò l'impresa di cacciare il mortifero veleno da quell'anima, per altro teneramente amata, e tiratolo in disparte gli prese à dire. Sò che all' huomo veruna cosa è più facile del cadere in errore, tanto è fragile la nostra natura; mà in proposito della Fede, che si deve conservare verso Iddio, e trat-

e trattenersi in tralignare da quella verità, che per tanti Secoli, con maturità di giuditio, miracoli, e lume del Cielo, fù da nostri Padri custodita, e trasmessaci è troppo mostruoso misfatto. Margarita, che più vive in voi, che in sè stessa, mi hà palesato con ogni confidenza, che vi siete lasciato avvelenare da' sibili contagiosi de gli empii Eretici, onde temiamo, che infetta mortalmente l'anima vostra, non habbia fatto scapito della Divina gratia cosa, che ci aporta infinita sollecitudine, & inesplicabile affanno. E' troppo ingiusta cosa, ò figlio, lasciare i sicuri dogmi della Fede insegnataci da gli Apostoli di Gesù Christo, e da' Sacri Dotto-

ri, per il fiato de' mantici dell' Inferno, & al fomite d'ogni dissolutezza, che vorrebbero insegnare colle loro avvelenate parole i dissoluti Apostati, & i nuovi Eretici, son pronto, mercè la divina gratia, con prove evidenti à farvi dimostratione, che non vi è salute fuori della Navicella di San Pietro, onde vi prego à restituirvi à quel bene, c'hà solo per iscopo la vostra salute: e quì distesesi il Moro con molti argomenti, e ragioni: non dava segno però il Giovane di mutarsi, ò di pentirsi, per avventura temendo di non esser reputato leggiero, ò che il male si fosse avanzato, c'havendogli depravato il gusto gli facesse sembrare amara la man-

manna del Cielo. Perseverò per qualche giorno rispondendo con pertinaccia, & aguzzando la lingua contro de' Cattolici dogmi, e quasi Agostino novello alle tenere lacrime de' suoi maggiori per niente si muoveva; onde per haverlo un pezzo così combattuto, gli disse il Moro; Io mi avvedo Guglielmo, che per ridurvi à Dio non sono bastevoli gli argomenti delle studiate dottrine, è dunque mestieri, che per debelarvi si adoprino altre armi, e quanto non puol ottenere la nostra lingua, & il nostro affetto, opererà l'ajuto del Cielo, in cui spero, acciocche per sua misericordia vi renda à voi stesso, & acciocche sia sempre frà noi confirmi-

veva sempre vero Cattolico.
A questo dolce incontro, giubilando per lo contento il buon Suocero, con ogni tenerezza l'abbracciò, animandolo ad haver fidanza nella Divina Misericordia, operando in oltre, che col dovuto modo intieramente si riconciliasse con Santa Chiesa: & al certo, che la benedittione proseguì con auge profittevole: mentre Guglielmo ne' molti anni, che sopravisse, e ne' tempi più turbolenti di quel Regno, vigilò poi sempre per la salute altrui, e quanti si accorgeva esser in pericolo di cadere dall'integrità della nostra Santa Fede, erano da lui sostenuti, consigliava à ravvedersi quelli, ch'erano in errore, & à i

modo inutili i rimedii, & ogni altra assistenza, perche giunto il male al sommo, veniva deplorata, come che morta, con sommo cordoglio del caro Padre, il quale non havendo altro rifugio si ridusse in disparte, e con le sue confidenti orationi si pose à supplicare il Rè del Cielo, che s'era per lo meglio, volesse restituire alla primiera salute la sua figliuola: Nè punto gli fù diferita la gratia, che cessando in un tratto la febbre, & il furore, che la toglieva di sesto, rasserenata l'inferma in volto s'alzò rinvigorita dal letto, & assieme col suo Genitore ne rese le gratie à Dio. Nè è meraviglia, ch' efficaci fossero le orationi del Moro, mentre le soleva avva-

facendogli porre in assetto un' assai commoda casa, in cui con quelle cose, che venne à ricuperare, fù causa, che il resto de' giorni passasse con pace la donna, benedicendo in oltre la carità del suo Benefattore. Imperocche, se bene Sommo Cancelliero non depose già mai la sua costumanza il Moro di essere per amor di Dio Avvocato de' pupilli, e delle Vedove, e per far ciò non fù già mai ritardato dal timore di offendere qual si fosse de' Titolati.

CAP. V.

Gradì sempre di esser corretto ne' suoi mancamenti.

MAntenne mai sempre, secondo il precetto di Seneca, nella sua Casa un' huomo integerrimo, di provetta età, oltre modo religioso, e timorato di Dio, chiamato Arisio, al quale diede assoluta libertà censoria sovra di Lui, volendo, che con ogni sincerità, e zelo cotidianamente l'avvisasse, e correggesse, se nel vestire, nel procedere, nel favellare con altri, in Lui havesse osservato eccesso diffettoso, e con socratica patienza riceveva dal do-

domestico amico gli avvisi salutari, per migliorare ogni giorno le conditroni della sua Vita. A questa aggiungeva anco un'altra più nobile cura, havendo pregato il suo Parochiano, appresso del quale frequentava il Sacramento della Confessione, acciocche gli assegnasse continue penitenze, spirituali esercitii, & atti di carità, quali cose con sommo rigore perfettamente eseguiva.

CAP. VI.

Divotione sua particolare verso la gran Madre di Dio.

FU' sempre divota, e fervorosa la riverenza, ch'Egli portava alla Santissima Vergine

ne gran Madre di Dio Maria; alla quale in ogni occorrenza, con gran fiducia fece ricorso, & à culto così figliale, e confidente esortò sempre gli altri, assicurandoli, che non sarebbero defraudati nelle loro necessità, supplicandola con i modi dovuti: Laonde frà gli altri luoghi dell'Opere sue, al decimosesto capitolo de' Dialoghi, per istimolare ciascuno alla divotione della Regina de' Cieli, vi pone il seguente racconto.

Una Figlia del nobile Cavalliere Rugero Vuentrohort era assiduamente tormentata dal nemico infernale, che gli appariva con horribili forme, per ridurla à precipitosa disperatione, seguendo ciò con

con-

continuo, & infinito disturbo della sua Casa, e con estremo affanno, & agitamento di cuore della giovinetta, educata per altro con ogni integrità de' costumi: Laonde una fiata, che si trovò haver un poco di tregua di mente dall'empio aggressore, supplicò il misericordioso Dio, che gli suggerisse il modo da sollevarsi da oppressione così grande; quand'ecco, che gli parve le venisse suggerito dal suo Angelo Custode, che facesse ricorso confidente alla gran Vergine Madre di Dio, avanti dell'Immagine riverita da Fedeli, nel Tempio d'Ippisuuithì; onde pregandone i Parenti vi si fece condurre; mà in quella stretta si diede il nemico Demonio, per

per non perdere l'ingiusto pos-
sesso, à far l'ultime prove,
mostruosamente sconvolgen-
doli le addolorate membra,
e rappresentandogli horribili
fantasmi, à segno che alla pre-
senza di tutti restò come mor-
ta; mà scoperta appena la Sa-
cra Immagine, & ajutata dalle
preghiere de' circostanti, in
un tratto si assettò sù la vita, &
alzandosi intieramente sana,
venne à manifestare esser ciò
seguito con la buona gratia
della Santissima Madre del
Verbo Eterno, che la liberò
per sempre da quei tormenti,
e per non esser ingrata alla sua
potente Benefattrice, non
ostante, che i Genitori contra-
dicessero, per non restar privi
dell'unica figlia, si volle perpe-

tua-

tuamente dedicare Sposa di Gesù Christo, & imitatrice di Maria, rinchiudendosi in un' osservante Monastero, dove professa visse, e morì con fama di ottima Religiosa.

Tal'era il Moro nella pietà, & à tal segno viveva in Lui il desiderio, che in tutti gli altri quella virtù regnasse. Mà hoggimai frà le nojose spine della Corte non più poteva durare quel Giglio, che così candidamente dilatava la fraganza delle sue frondi. Era già scorso lo spatio di due, e più anni, che haveva esercitato l'Ufficio di Gran Cancelliero, con termini così sinceri, & incorrotti costumi, che non fù già mai d'uopo, che nel Rè, ò in altri cadesse ombra

di

di pensiero finistro della di Lui amministratione; avvedutosi finalmente, che un' Agnello malamente poteva soggiornare in quella Corte, che à poco, à poco era divenuta un lupanare, ove le passioni più dissolute senza rispetto le humane, e le divine cose conculcavano, & ancorche, come intieramente affidato in Dio, non temesse il contagio, ad ogni modo, con molta ragione cominciò à pensare, che ciò non poteva seguire, senza scapito della sua riputatione, e forsi appresso de gli Estranei, con taccia di complicità ne' mali, che in ogni Tribunale, e nella Corte andavano pullulando, con estremo cordoglio osservando, che
il

il Rè tuttavia più si contaminava ne' mali costumi, e che trascurandosi gli affari più serii, si dichiarava solo atto a' giuochi, & alle dissolutezze, volendo, che gli assistessero quelli, che fossero di fomite al suo dishonesto appetito, vantando solo meritevole del letto reale la dishonesta Bolena, come che giovane vivida, & habile alla prole, che felicitasse il Regno: questo havendo frà se ben ruminato il Moro, e conferitolo con i suoi Padri Spirituali, e consigliatosi con Dio nelle sue orationi, venne in parere, che gli fosse espediente la ritirata dall'Ufficio, mentre il persistere nell'occasione poteva essere di scandalo, e pregiudi-
tio

tio all'anima propria, & all' altrui.

CAP. VII.

Fà rinunzia del suo Ufficio.

INvocato il Divino nome, s'introdusse il Moro alla presenza del Rè, e dopo i soliti inchini, con modo assai studiato cominciò riverentemente à parlare. Sire, sono scorsi trenta, e più anni, che io ricolgo dalla munificenza vostra benefitii à gran copia, e gli honori più cospicui; mà pare giusto, hoggimai, che alle mie fatiche, & a' pochi meriti così ben rimunerati, altro non manchi, che moderatione; in tal'eccesso non devo

devo ſcordarmi di eſſere povero Cittadino, e che ad ogni modo fui adornato co' nobili impieghi di tante Ambaſciarie, e di eſſer aſceſo à grado sì alto, che da qualunque voſtro Vaſsallo, e gran Titolato del Regno ſi poſsa ambire, onde aſsai mi vedo lontano da quell'eſsere, ch'è ſolo à ſfacevole alla mia conditione: non è più dovere, che io così in alto viva ſcordevole di me ſteſso: è vero, che io il tutto venni ad accettare così obligato dal comando del mio Monarca; mà gratie à Dio, già che ſono ſcorſi due, e più anni, nel cui ſpatio ſi è ben potuto ſoddisfare alle parti, e della voſtra grandezza, che mi honorò con quello, che

mi

più desiderar si poteva, e di me, che operando hò provato ciò, che possa più obligare, e nobilitare un Vassallo; Là dove, già che gli anni mi consigliano à necessaria quiete, & i molti affari della mia numerosa famiglia richiedono tutta l'occupatione della mia debbolezza; sono con ogni più viva confidenza, e sincera humiltà, à supplicar la Maestà Sua di degnarsi aggiungere all'altre gratie questa mercede, concedendomi, che io mi possa sgravare della carica grave del Cancellierato, essendo io più che certo, che à questi fioritissimi Regni non mancano Soggetti, ne' quali si trovano capitali di virtù, e di sapienza maggiori

di

di quelli, che si possino attendere dalla mia naturale insufficienza. Torno à dire, che infiniti sono stati per me i beneficii della Vostra Reale liberalità; mà di certo, che questo mi è per colmare l'animo, e la memoria con eterna obligatione, che in me sempre è per vivere verso del mio Signore, & unico Benefattore.

Mentre così dal Moro, con ogni termine riverentiale, si proponeva la rinuntia del suo Ufficio, si osservarono nel Rè segni, e commotioni, che lasciano in dubbio s'egli gradisse, ò pur gli spiacesse tal successo: più volte si cangiò di aspetto, crollò il capo, & alla fine sol diede così frà denti breve risposta. Cancelliero,

avanti che vi sciegliessimo per questo maneggio, da noi fù ben considerato, che vi si affaceva; le vostre opere, le fatiche giovevoli, più tosto richiederebbero aumento di honore, che diminutione di posto, e mentre siete così gradito all'Universale, attendete all'opra, & ad ogni altra cosa pensate, che alla rinuntia, e ciò detto si ritirò.

Nè per questo l'animo del Moro risoluto si hebbe à quietare, non volendo à modo veruno esser più spettatore in quella Corte, ove ogni Scena terminava in atti poco decenti, & assai contrarii al divino timore: laonde fece più volte ricorso à coloro, che in quel tempo erano i più favoriti,

acciocche si compiacessero essergli mediatori per l'intento, i quali come intimamente, forsi poco conformi a' costumi del Moro, così con tanto più risoluta maniera abbracciarono l'assunto di farlo consolare, stante che tuttavia più dal Moro si amplificava l'impedimento dell'abbattuta sua complessione molestata da continui dolori di stomaco, non senza qualche evidente pericolo; quando che tuttavia perseverasse nell'applicatione di così gravi negotii: dove che dall'altra parte, concessogli un poco di riposo, con la ritiratezza, si sarebbe conservato per avventura un Vassallo pronto ad ogni altro miglior servitio di Sua Maestà: laon-

de appreſſo di quella havendo gli Amici replicate le iſtanze, dopo di alcune ripulſe, diede alla fine Henrico moſtra di arrenderſi, e d'accettare la rinuntia; dichiarandoſi però, già che il Moro, così voleva, che appreſſo di Lui ſarebbe mai ſempre ſtato nella ſtima dovuta alle di Lui fatiche, e ſingolare virtù.

Era così verſatile, & in oſtentare le fintioni à tal ſegno eccellente quel Rè, ch'era malagevole à penetrare ſe con ſimulatione, ò ſeriamente parlaſſe. Stimarono i più, ch'egli nell'intimo non poco gradiſſe queſta rinuntia, e che, come tutto ingolfato nelle diſſolutezze, non poteva di molto buon'occhio vederſi avanti

quell'

quell'ottimo, che anco tacendo, come che ſevero cenſore i ſuoi mali coſtumi veniva à riprendere; era molto ben capace, che la mente integerrima del Moro, era ſempre per eſſere adherente in ajutare la buona cauſa della rigettata Aragoneſe, e che in Eſſo era altamente radicata la ſincerità della Fede Cattolica, la quale da Henrico già ſi era cominciata à ſvellere dal cuore.

CAP. VIII.

Si ritira à vita quieta, e privata.

MOſtrò di render gratie maggiori il Moro in eſſer aſſoluto di quello, che ſi faceſſe nell'eſſer collocato nel ſublime impiego, & havendo

nel Sindicato reso esatto conto di quanto da Lui si era eseguito humilmente, & in publica forma, volle in oltre chieder perdono, se ad un qualche l'amministratione sua fosse stata d'incomodo, protestando di non esser già mai stata sua intentione di nuocere volontariamente à veruno; anzi, come persuaso di procedere col lume dell'incorrotta giustitia, haver havuto desiderio di operare per il bene comune. Poscia ciò seguito, con dimostratione d'affetto, e d'ossequio venne accompagnato alla propria casa questo integerrimo Catone dalla moltitudine de' buoni, a' quali havendo rese molte gratie; trovò appunto, che la sua Consorte,

e gli

e gli altri della ſua famiglia erano à far oratione nella Chieſa, dove anch'egli ſubito da sè ſolo ſi conduſſe, e dopo havere adorato il Sommo Iddio, accoſtato alla ſua Aluiſia gli diſse con lieta fronte: Signora torniamo à caſa, già che non vi è più il Cancelliero. Si era quella commoſsa in vederlo giungere ſenza la ſolita comitiva; mà poi penſando, che foſse uno de' ſuoi tratti feſtivi, non ne haveva fatto caſo; mà udendo le parole del Marito gli richieſe à che propoſito così parlaſse? Et egli apertamente, ſorella cariſſima ſiamo fuori de gl'impacci, la Cancellaria pericoloſa non più mi agita, eſsendone io aſsoluto dal Rè noſtro Signo-

re, onde ne potiamo rendere al Rè del Cielo le gratie, e così tutto giulivo, prendendo per le mani i figliuoli, si riconducesse à Casa.

Non vi è cosa più desiderabile, e godimento maggiore al Savio dell'otio virtuoso, che lo costituisce nel suo centro pacifico, così restituito à sè stesso il Moro, instaurando le sue forze, con la quiete, si diede più che mai a' suoi studii, rivedendo le Opere già composte, e ponendone insieme delle altre salutari, e perfettamente pie. Et è fama, che all'hora, come che beffando le vanità del Mondo si accomodasse, come per cenotaffio, il famoso distico.

Inveni portum, spes, & fortuna valete:
Nil mihi vobiscum ludite nunc alios.

Volendo dire in fatti:

Nel porto son: speme, e fortuna à Dio:
Se nulla à dispartir hò più con voi,
Altri schernite pur col van desio.

CAP. IX.

Principio delle sue persecutioni.

IN questa ritirata guisa passava felicemente i giorni suoi il Moro, amato da' Virtuosi, e riverito per lo più da gli altri: mentre nella Città di Londra, e quasi nell'Isola

tutta, à briglia sciolta, si attendeva ad accrescere la dissolutezza, e l'empietà; e per colmare il male, i maligni, e vitiosi invigilavano oltre modo alla ruina de gli huomini timorati di Dio, come contrarii alle opere loro pessime, ciò eseguendo con ogni baldanza, perche havevano protettrice la malitiosa Bolena. Teneva questa per ogni lato occulatissime spie, che osservassero gli andamenti di coloro, che non gli erano parteggiani; e de' più principali posti in lista era il Moro, contro di cui in ogni occasione non mancavano i maligni adulatori di passare ogni sinistro ufficio, onde rilassandosi nelle smanie l'empia Adultera, sparlava

con

con ſevere minaccie, & eſsendo riferito una volta al Moro, che quella in una publica danza, dopo haver per buona pezza giuocato, eſsendogli un non sò che ſuſsurrato all'orecchio, eſsa inviperita haveva con molta colera ſparlato, e maledetto il Moro; ciò udito riſpoſe, già sò, che queſta femina vuole anco giuocare con le palle de' noſtri capi; mà tenete di certo, che non ſi hà da finir la partita, ſe non vi entra anche à giuocare con la ſua teſta.

Diede fuori finalmente nell' Inghilterra l'aborto moſtruoſo dello Sciſma, & il primo ivi à perdere il riſpetto al Vicario di Chriſto con grave ſcandalo de Fedeli fù il teme-

rario Cromero, dichiarandosi nutritio principale d'un mostro così grande, quando che per obligo ne doveva essere alieno, come Arcivescovo Cantuariense, in quell'Isola Primate; Mà come diletto, & intimo Segretario della Bolena, volle con laudo singolare render bruttamente segnalata la sua perfidia, & ancorche rozzo in ogni studio di virtuoso sapere, dotto solo nella sordida adulatione, nel primo luogo publicato un libello, in cui si diceva, non solo per autorità sua propria, mà del Senato, e del Parlamento, esser nullo quello, che altri chiamavano Matrimonio della Regina Aragonese; e bensì valido, e rato quello della Regina

Anna Bolena. Giustamente mosse à riso in ogni parte i più saggi la sfacciatezza di questo attentato, onde ne uscirono fuori diverse compositioni, e quelli, che si studiavano di dare l'ultimo crollo alla vita del Moro, sparsero voce, che una seria Apologia, data fuori in questa occasione fosse Opra della di Lui penna, confutandosi con sode ragioni, quanto haveva empiamente ardito il Cromero, e corroborandosi il Matrimonio di Cattarina, si biasimava con efficaci modi il termine, che si usava à favore della Bolena. E perche questa Scrittura era di ogni sodezza, il verisimile aumentò la ciancia in modo, che giunse all'orecchio del Rè medemo; mà

mà perche il Moro n'era innocente procurò di levarsi dall' impegno, negando assolutamente il fatto; Ancorche già mai più fù possibile, che dall' animo insospettito d'Henrico si cancellasse la sinistra impressione: e questa fù la prima breccia, che gli urti de gli emoli fecero per la sua caduta, tanto più, che indi à poco, senza perdersi d'animo essendosi publicato da gli Eretici colle Stampe quello Scritto intitolato: *Libellus supplex mendicorum*: in cui sono caninamente lacerati gli Ecclesiastici, come che di soverchio dovitiosi, Egli con dottrina, e pietà vi fece la risposta intitolata: *Libellus supplex animarum in Purgatorio, &c.*

CAP.

CAP. X.

Donna Anna Bertoria fatta uccidere, perche predice i sconcerti dell' Inghilterra.

VIveva in quel tempo in un Sacro Monastero di Londra una Vergine nobile, professa, di vita, e costumi singolare, à Dio dedicata, con le orationi, astinenze, e ritiramento, ond'era di gran esempio all'altre Claustrali: era questa Donna Anna Bertoria, e frà la altre gratie concesseli dal Cielo nelle sue ferventi meditationi, era beno spesso rapita in estasi, nelle quali gli venivano rivelati segreti, & altri misterii: e mentre che le

cose della Cattolica Religione si andavano intorbidando in quel Regno, questa Serva del Signore quasi che Sibilla e vera Cassandra prediceva chiaramente i sconcerti, & i mostruosi scandali, ch'erano per seguire nella casa Reale,& in tutta l'Isola, & in oltre la persecutione severa, che contro gli huomini giusti si era per destare, onde per il mantenimento della verità restarebbero uccisi, e che in oltre, con danno delle anime, l'Eresia si sarebbe abarbicata. Con grande spavento erano ascoltate queste preditioni, & in ogni luogo se ne discoreva; e di ciò ne montò in tanta colera Henrico, che per dar fine al susurro gli fece crudelmente dar

mor-

morte: Mà in questo caso anco i maligni cercarono di addentare l'innocenza del Moro, publicando essere stata questa un'inventione di Lui, come che havesse ammaestrata ad ostentare così i finti rapimenti di quella Religiosa, e querelato di questo, fù necessitato il Moro à difendersi ne' publici Tribunali, facendo non meno con eloquenza, che con evidenza constare di non haver havuta già mai veruna communicanza con quella: Tanto più, che ben'era noto la dispositione dell'animo suo, sempre desideroso d'augurare, e vedere sovra del Rè, e de' suoi tutti ogni pace, e benedittione, e non essendovi chi potesse affermar il contra-

rio,

rio, ſcoperta la verità venne intieramente aſſoluto. Mà ſe queſti attentati non erano ſufficienti per abbatterlo, baſtavano almeno à mantener tuttavia la mala impeeſſione d' Henrico, mentre oſſervava, che in tutte la coſe avverſe al ſue genio, ſempre tra i primieri, che vi contradiceſſero era imputato, come di veriſimile complicità del Moro.

Et Eſſo ben ſe ne avvedeva, perche la faccia reale era totalmente mutata, e la maggior parte di quelli, che gia ſi ſpacciavano ſuoi amici, come ſeguaci della fortuna ſuggivano di eſſer veduti con Eſſo lui praticare, e quelli, che adulando, procuravano la buona gratia del Rè, non ſolo

lo

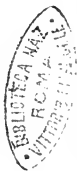
lo si avvanzarono à sparlare arditamente del Moro; mà minacciare in oltre, che à suo tempo non gli sarebbe mancato il dovuto castigo. Onde, per assuefar sè stesso, e per tener attenti alla scherma della vera patienza ciascheduno della sua Casa, usava molte cortesie, e regali ad un confidente Portiero della Corte, acciocche spesso improvisamente venisse à trovarlo, & in qual si fosse occasione à mensa, ò ne' studii occupato, ostentando terribilità di commando, lo citasse à discolpare sè stesso avanti de' Giudici dall'impositioni, che gli erano date. Causava sul principio quest'assalto non picciola impressione all' impaurita famiglia;

glia; mà Egli tutto allegro l'animava à non temere delle persecutioni, che ponno causare il detrimento della robba, e del corpo; mà che bastava haver l'anima lontana dalle colpe, e sol temer quello, che la puol condannare alle pene eterne, aggiungendo: *Fluctuare virtus potest, non mergi.*

E fù in somma così salutare questa cauta preventione, che quando poi da buon seno successe il caso dell'accusa, si trovarono tutti generosamente fortificati, colla rasegnazione nella Volontà Divina; nè perche dalla fortuna così gli si mostrasse horrido ceffo, volle già mai il Moro dar segno di cedere à gli urti importuni: Anzi, che, ciascheduna volta

era

era ne' Publici congressi ricercato del suo parere, dottamente significava la verità più soda, & in oltre, per rendersi più spedito alla battaglia, che attendeva, e levarsi d'intorno ogn'intoppo, venne licentiando i Servidori più superflui, compartì larghe elemosine à i poveri, vendè gli arnesi, e le cose più erudite, che per suo nobil diporto ne gli anni più floridi pose insieme, e parte ne donò, come per memoria a' suoi domestici, & à gli amici più cari; in tanto, che non serbò ne' suoi scrigni, e nel guardarobba nè oro, nè argento, nè altra cosa pretiosa, bramando, come nudo, esser più agile à resistere all' assalto, che attendeva.

CAP.

CAP. XI.

Empio Decreto, che la Figlia della Bolena sia prima Principessa; e che il Rè sia Capo della Chiesa in quel Regno.

ANna Bolena, intrusa con temerario attentato alle Nozze Reali nell'Anno 1534. partorì una Figlia, à cui fù imposto il nome d'Elisabetta, quella, che riuscì poi conforme all'empietà della Madre. E subito da' scelerati Adulatori fù posto in campo, che à prò di questa Infanta, come tratta da Matrimonio più certo, si facesse dal sublime Parlamento Decreto, che quando per

disgratia

disgratia non si havesse altra maschile prole, nella successione del Regno venisse anteposta à Maria nata da Cattarina, & in questa guisa da gli Universali Stati fù stabilito; mà si aggiunse à questo pessimo decreto un'altro assai più scandaloso, & empio, cioè, che da ogni Vassallo si dovesse tenere, e giurare, come nel Regno d'Inghilterra dal Romano Pontefice non si haveva jurisdittione veruna temporale, nè spirituale; E che tutti i Nobili così Secolari, come Ecclesiastici dovessero comparire, per ratificare con giuramento il tenore di quanto così era stabilito.

Mà accioche più si scoprisse la disordinata passione, & à

qual

qual fine si moveva questa machina, fù citato trà i primi à comparire il Moro, e secondo poi, ch'Egli fosse per risspondere, imparassero gli altri à sperare i favori, ò à temere il rigore del Tribunale.

CAP. XII.

E' citato, per cavarne il giuramento.

COmparve per tanto nell' hora assegnata, & ivi intrepido stette attendendo i comandi del numeroso consesso. Gli fù ordinato, che dovesse dare il giuramento di aprire con verità i sensi suoi, circa quei due Decreti ultimamente stabiliti dal Parlamento.

Ub-

Ubbidiente lo diede, e con prontezza rispose.

Signori, per quanto il mio poco sapere, & il dettame della coscienza mi suggerisce, in proposito della bambina Elisabetta, dico, che, come nata dal Rè nostro Signore, servate le dovute cautele, se gli puole apprestare molta stima, & honore.

Circa il secondo, che nella nostra Isola non si debba professare riconoscimento temporale, nè spirituale al Sommo Pontefice Romano, non sò come veruna mente sensata si possa accomodare à questo giuramento, e negare al successore di San Pietro Apostolo, al Vicario di Christo in terra quell'ossequio, che per tan-

ti Secoli gli ſi dà dal Mondo Christiano, e con tanta religione, & ubbidienza à noi è ſtato traſmeſſo da gli Avoli, e confermato non ſolo da gli Estranei; mà da' Sacri Dottori naturali di queſto Regno, onde paleſo con ogni libertà, che tal giuramento non ſi puole, nè deve fare da chi è timorato di Dio.

Causò ne gli Aſtanti gran commotione queſta riſpoſta, in quelli, ch'erano di buon ſentimento ſi deſtarono lacrime di tenerezza alla ſincerità di huomo così intrepido, applaudendo; mà grande ſdegno, e rancore ne' tralignanti dal vero. Gli ſi accoſtò, ciò ſeguito, il Segretario, e con cenni, e ſuſſurri gli motivava,

che

che di gratia volesse modificare in qualche guisa il suo parere, acciocche l'ira del Rè, che in ogni modo voleva essere ubbidito, nel primo moto non si scaricasse fieramente sovra di Lui; mà à questo tentativo niente aggiunse il Moro, attendendo l'esito de gli altri; fù poi condotto in disparte, per far prova di qual animo fossero in oltre coloro, ch'erano già stati citati, & ecco, che invitati il Collegio de' Dottori, & il Clero à palesare i loro sentimenti, per la maggior parte, come vilissime pecore mal guidate, precipitosamente si diedero à giurare, ch'Elisabetta era Principessa assoluta, e primaria, & in oltre rendendosi scisma-

 tici,

tici, si dichiararono di non conoscere per capo della Chiesa il Papa, concedendo empiamente al Rè Henrico il Primato. Due soli saldissimi pilastri della Cattolica Fede ivi si dichiararono adherenti della verità; e furono questi il Dottor Teologo VVilsonio, & il Venerabile vecchio Giovanni Fischerio, Vescovo Roffense: Così frà tante deboli, e fragili canne, trè sole annose quercie non si piegarono al fiato di vento così esecrando, e pestifero.

Ciò seguito fù di bel nuovo richiamato il Moro, e datogli à vedere il tenore del giuramento con le sottoscrittioni di tanti Dottori, & Ecclesiastici, fù esortato à non voler repugnare

gnare d'avvantaggio con suo grave danno, e con mal'esempio à quello, che à tutti era imposto, e da tanti con prontezza eseguito. Rispose con somma modestia, io non devo haver riguardo, ò Signori, à quanto da gli altri sia praticato; mà solo à quello, à cui viene astretta l'anima mia, per non allungarmi dal retto sentiero, che conduce alla salute eterna, & à quanto hò promesso à Dio, che à ciascheduno darà il premio, ò il castigo, che sia per meritare. A così immobile costanza furono adoprati sul principio complimenti, e piacevoli esibitioni; mà ciò riuscendo inutile, furono nel licentiarlo usati poco buoni

termini, anzi severe minaccie: tuttavia più forte il Moro, senz'altro aggiungere, con allegro aspetto si ridusse alla sua casa, dove congetturando, che quì non si sarebbe rimasta la facenda; si diede più che dianzi à munirsi in ogni guisa alla tenzone, che attendeva, supplicando la Maestà Divina concedergli saldezza, e vigore, per il mantenimento della Santa Fede, anco con pericolo della Vita, quando portasse il bisogno; onde con vivo spirito fosse habile à far testa all' iniquità; & ancorche si reputasse indegno à tanta impresa, che almeno l'avvalorasse col merito del suo pretiosissimo Sangue: e per ottener questa gratia raccoppiò sopra di sè le mor-

mortificationi con la frequenza de' Santissimi Sacramenti, con le confessioni, e col reficiarsi col Corpo Santissimo del Redentore, animando sè, e gli altri di buona voglia à patire per la verità Cattolica con quella generosità, che da tanti Santi Martiri fù praticata; in tanto, che ben si scorgeva, che l'anima sua innocente era ripiena dell'aura della divina gratia.

Non cessavano gli adulatori frà tanto di andar per tutto biasimandolo per ingrato, e maligno verso d'un Rè naturale, che tanto l'haveva beneficato, & innalzato, e che solo Egli per arroganza, e per ostentare di sapere più de gl' altri, voleva singolarmente

trà i secolari sostenere un'opinione, che non haveva seguaci, e ch'era abbracciata dalla moltitudine.

CAP. XIII.

Si determina la di lui cattura.

NOn andò guari, che s' intimò al Moro di doversi quanto prima presentare avanti dell'Abbate Vestramonense; sperandosi, c'havendo questi prevaricato, & adherito al giuramento, e per essere in concetto di grand' huomo, coll'auttorità sua lo potesse convincere, e guadagnare al nuovo partito; mà poco fù valevole appresso di Ulisse Tersite, & ardì poco di cin-

cinguettare una nottola avanti di uno, ch'era assistito dalla luce celeste; e come che inutile in tutto seguì questo congresso; quando poi se n'ebbe à partire, vennero alla persona del Moro destinate le prime guardie; sospettando vanamente i Giudici, ch'Egli non tentasse la fuga, avvedutisi, che ogni loro industria, e minaccia riuscivano vane; catturato finalmente lo fecero condurre, e rinchiudere nella Torre di Londra; publicando fin d'all'hora, che vi era stato confinato à perpetuo carcere; mà nell' andarvi non vi fù chi osservasse nell' huomo forte commotione di volto, ò titubamento di voce; mà col solito decoro

caminando, nel mezo de' sargenti, incontrandosi nel suo amato genero Guglielmo, impastato anch'egli della medema buona tempra, con lieto aspetto, quasi che andasse à trionfo gli hebbe à dire: *Sic Deo Duce, mi fili, vicimus, & sic res se se bene habet*. Quasi proseguendo nell'istessa guisa, che soleva già condursi al Trono, arrivò à togliere ogn' ignominia alle latumie, che di nota obbrobriosa non possono essere quelle carceri, ove stantiano i Socrati, & i Severini Boetii. Fù posto, è vero, in una delle più horride secrete; mà Egli ivi, con somma pace, si applicò à render gratie infinite all'Altissimo, per haverlo habilitato à così nobile

bile cimento; lo ſupplicò humilmente della ſua poderoſa aſſiſtenza, acciò haveſſe valore di perſeverare nel giuſtiſſimo propoſito; ſalutò quelle ſquallide mura, & ogni ordigno, che ſuol far' eſercitare la patienza a' rattenuti. E dopo, c'hebbe invocata la ſua Protettrice Maria Madre di Dio, ſi eleſſe per Protettori i Prencipi de gli Apoſtoli Pietro, e Paolo, che pur vivendo in terra ſofferſero le carceri, e conſecrarono le catene. Dal muto horrore di quel tetro luogo veniva conſigliato à chiudere hoggi mai gli occhi, e l'orecchie alle coſe tranſitorie, & ad occurparſi nella contemplatione dell' eterne, e divine; gettandoſi intiera-

mente nelle braccia del suo Redentore, che per animar noi, frà tanti scorni si compiacque di morire sopra la Croce. A questa beata speranza sè stesso commettendo poco, ò nulla si prendeva pensiero della sua famiglia; solo havendo ansietà di vivere con certezza, che tutti fossero d'animo forte, e saldi nella Santa Fede, e per questo intento non si stancò già mai, finche gli fù permesso d'inviargli efficacissime lettere, insinuando, che se Esso, frà così dure angustie si trovava dalla verità consolato; quanto più dovevano esser'essi, che tuttavia se ne stavano in libertà; laonde gli pregava per il loro comune amore, che à causa

di

di Lui non fossero punto sol-
leciti, già che, per gratia del
Cielo, incominciava ampia-
mente à godere le vere deli-
tie, & in ciò mostrava così
grande premura, che anco
quando gli fù prohibito la
penna, e l'inchiostro, al me-
glio, che poteva s'industria-
va di stendere i suoi pii senti-
menti sovra de' squarci delle
carte segnandole col carbone;
e non pochi di questi scritti
di Lui da gli amici, e da' fi-
gliuoli con meraviglia si con-
servarono.

CAP.

CAP. XIV.

Saldezza del Moro a' tentativi de' Parenti, che vacillavano.

ERa assai noto al Rè Henrico lo scambievole amore, che passava frà il Moro, e Margherita sua figlia à causa dell'animo saggio, che in quella risedeva; onde à forza di amplissime promesse indusse quella Donna à scrivere al Padre un'assai studiata, & efficace lettera, supplicandolo à non voler permettere l'esterminio della sua casa solo per contradire ad un Rè benevolo, che tanto l'haveva stimato sempre, & amato, e che col semplice quietarsi a' detti di

Esso havrebbe assicurata la pace, e le comodità di tutti della sua Famiglia; nè doveva temere di non asser compatito, praticando Lui Secolare, quanto già da' più dotti Canonisti, e maggiori Prelati del Regno, col consenso de gli Stati, e del Parlamento si era prontamente eseguito.

Commosse alquanto questa carta l'animo del Moro; mà l'intimo, e poderoso tentativo non penetrò nel petto costante, mentre da Esso concisamente gli venne ben presto rescritto: Figlia non mi estendo in rispondere alle ragioni apparenti; che m'adducete, à causa di quelle, che altre volte da me intendeste; pregate frà tanto l'Onnipo-

tente ad illuminarci d'operar sempre ciò, che sia in salute dell'anime. Non bastò questo à chiarire, che immutabile era il Moro, mentre volle il Rè, che in oltre di persona la medema Margarita andasse à visitarlo nella carcere, per lo medemo intento: comparve ivi per tanto armata de' più fini artifici, con dimostratione di quello sviscerato affetto, che può significare una figlia giuditiosa verso d'un caro Padre in evidente pericolo della vita: concorsero al primo assalto copiose lagrime, come che lo compatisse in estremo, per mirarlo in quelle miserie, poscia incominciò: Così dunque amatissimo Padre havete stabilito di provocare à vostro, e

nostro

nostro danno ogni miseria per voler far prova di rattener voi solo una rapidissima inondatione, che tutti gli altri seco conduce, reputandosi hoggimai publicamente contumace, e caparbio chi ardisce di contradire à quello, che da tutti è ricevuto. L'unico esempio del decrepito Roffense, per voi non milita, che per conditione secolare vi ritrovate, e non tenuto à quelle finezze di dottrina, alle quali è obligato un'Ecclesiastico, & un Vescovo. Quì non si tratta di negare articolo veruno della Fede; mà un sol punto circa chi sia il Capo visibile della Chiesa nel Regno, materia solamente da esser ventilata da i Sacerdoti, e non da'

tici, si dichiararono di non conoscere per capo della Chiesa il Papa, concedendo empiamente al Rè Henrico il Primato. Due soli saldissimi pilastri della Cattolica Fede ivi si dichiararono adherenti della verità; e furono questi il Dottor Teologo VVilsonio, & il Venerabile vecchio Giovanni Fischerio, Vescovo Roffense: Così frà tante deboli, e fragili canne, trè sole annose quercie non si piegarono al fiato di vento così esecrando, e pestifero.

Ciò seguito fù di bel nuovo richiamato il Moro, e datogli à vedere il tenore del giuramento con le sottoscrittioni di tanti Dottori, & Ecclesiastici, fù esortato à non voler repugnare

gnare d'avvantaggio con suo grave danno, e con mal'esempio à quello, che à tutti era imposto, e da tanti con prontezza eseguito. Rispose con somma modestia, io non devo haver riguardo, ò Signori, à quanto da gli altri sia praticato; mà solo à quello, à cui viene astretta l'anima mia, per non allungarmi dal retto sentiero, che conduce alla salute eterna, & à quanto hò promesso à Dio, che à ciascheduno darà il premio, ò il castigo, che sia per meritare. A così immobile costanza furono adoprati sul principio complimenti, e piacevoli esibitioni; mà ciò riuscendo inutile, furono nel licentiarlo usati poco buoni

termini, anzi severe minaccie: tuttavia più forte il Moro, senz'altro aggiungere, con allegro aspetto si ridusse alla sua casa, dove congetturando, che quì non si sarebbe rimasta la facenda; si diede più che dianzi à munirsi in ogni guisa alla tenzone, che attendeva, supplicando la Maestà Divina concedergli saldezza, e vigore, per il mantenimento della Santa Fede, anco con pericolo della Vita, quando portasse il bisogno; onde con vivo spirito fosse habile à far testa all' iniquità; & ancorche si reputasse indegno à tanta impresa, che almeno l'avvalorasse col merito del suo pretiosissimo Sangue: e per ottener questa gratia raccoppiò sopra di sè le mor-

mortificationi con la frequenza de' Santissimi Sacramenti, con le confessioni, e col reficiarsi col Corpo Santissimo del Redentore, animando sè, e gli altri di buona voglia à patire per la verità Cattolica con quella generosità, che da tanti Santi Martiri fù praticata; in tanto, che ben si scorgeva, che l'anima sua innocente era ripiena dell'aura della divina gratia.

Non cessavano gli adulatori frà tanto di andar per tutto biasimandolo per ingrato, e maligno verso d'un Rè naturale, che tanto l'haveva beneficato, & innalzato, e che solo Egli per arroganza, e per ostentare di sapere più de gl' altri, voleva singolarmente

trà i secolari sostenere un'opinione, che non haveva seguaci, e ch'era abbracciata dalla moltitudine.

CAP. XIII.

Si determina la di lui cattura.

NOn andò guari, che s'intimò al Moro di doversi quanto prima presentare avanti dell'Abbate Vestramonense; sperandosi, c'havendo questi prevaricato, & adherito al giuramento, e per essere in concetto di grand'huomo, coll'auttorità sua lo potesse convincere, e guadagnare al nuovo partito; mà poco fù valevole appresso di Ulisse Tersite, & ardì poco di cin-

cinguettare una nottola avanti di uno, ch'era assistito dalla luce celeste; e come che inutile in tutto seguì questo congresso; quando poi se n'ebbe à partire, vennero alla persona del Moro destinate le prime guardie; sospettando vanamente i Giudici, ch'Egli non tentasse la fuga, avvedutisi, che ogni loro industria, e minaccia riuscivano vane; catturato finalmente lo fecero condurre, e rinchiudere nella Torre di Londra; publicando fin d'all'hora, che vi era stato confinato â perpetuo carcere; mà nell' andarvi non vi fù chi osservasse nell' huomo forte commotione di volto, ô titubamento di voce; mà col solito decoro

caminando, nel mezo de' sargenti, incontrandosi nel suo amato genero Guglielmo, impastato anch'egli della medema buona tempra, con lieto aspetto, quasi che andasse à trionfo gli hebbe à dire: *Sic Deo Duce, mi fili, vicimus, & sic res se se bene habet.* Quasi proseguendo nell'istessa guisa, che soleva già condursi al Trono, arrivò à togliere ogn' ignominia alle latumie, che di nota obbrobriosa non possono essere quelle carceri, ove stantiano i Socrati, & i Severini Boetii. Fù posto, è vero, in una delle più horride secrete; mà Egli ivi, con somma pace, si applicò à render gratie infinite all'Altissimo, per haverlo habilitato à così nobile

bile cimento; lo supplicò humilmente della sua poderosa assistenza, acciò havesse valore di perseverare nel giustissimo proposito; salutò quelle squallide mura, & ogni ordigno, che suol far' esercitare la patienza a' rattenuti. E dopo, c'hebbe invocata la sua Protettrice Maria Madre di Dio, si elesse per Protettori i Prencipi de gli Apostoli Pietro, e Paolo, che pur vivendo in terra soffersero le carceri, e consecrarono le catene. Dal muto horrore di quel tetro luogo veniva consigliato à chiudere hoggi mai gli occhi, e l'orecchie alle cose transitorie, & ad occurparsi nella contemplatione dell' eterne, e divine; gettandosi intiera-

mente nelle braccia del suo Redentore, che per animar noi, frà tanti scorni si compiacque di morire sopra la Croce. A questa beata speranza sè stesso commettendo poco, ò nulla si prendeva pensiero della sua famiglia; solo havendo ansietà di vivere con certezza, che tutti fossero d' animo forte, e saldi nella Santa Fede, e per questo intento non si stancò già mai, finche gli fù permesso d'inviargli efficacissime lettere, insinuando, che se Esso, frà così dure angustie si trovava dalla verità consolato; quanto più dovevano esser'essi, che tuttavia se ne stavano in libertà; laonde gli pregava per il loro comune amore, che à causa

di

di Lui non fossero punto solleciti, già che, per gratia del Cielo, incominciava ampiamente à godere le vere delitie, & in ciò mostrava così grande premura, che anco quando gli fù prohibito la penna, e l'inchiostro, al meglio, che poteva s'industriava di stendere i suoi pii sentimenti sovra de' squarci delle carte segnandole col carbone; e non pochi di questi scritti di Lui da gli amici, e da' figliuoli con meraviglia si conservarono.

CAP.

CAP. XIV.

Saldezza del Moro a' tentativi de' Parenti, che vacillavano.

ERa assai noto al Rè Henrico lo scambievole amore, che passava frà il Moro, e Margherita sua figlia à causa dell'animo saggio, che in quella risedeva, onde à forza di amplissime promesse indusse quella Donna à scrivere al Padre un'assai studiata, & efficace lettera, supplicandolo à non voler permettere l'esterminio della sua casa solo per contradire ad un Rè benevolo, che tanto l'haveva stimato sempre, & amato, e che col semplice quietarsi a' detti di

Esso

Esso havrebbe assicurata la pace, e le comodità di tutti della sua Famiglia; nè doveva temere di non asser compatito, praticando Lui Secolare, quanto già da' più dotti Canonisti, e maggiori Prelati del Regno, col consenso de gli Stati, e del Parlamento si era prontamente eseguito.

Commosse alquanto questa carta l'animo del Moro; mà l'intimo, e poderoso tentativo non penetrò nel petto costante, mentre da Esso concisamente gli venne ben presto rescritto: Figlia non mi estendo in rispondere alle ragioni apparenti; che m'adducete, à causa di quelle, che altre volte da me intendeste; pregate frà tanto l'Onnipo-

noſtro danno ogni miſeria per voler far prova di rattener voi ſolo una rapidiſſima inondatione, che tutti gli altri ſeco conduce, reputandoſi hoggimai publicamente contumace, e caparbio chi ardiſce di contradire à quello, che da tutti è ricevuto. L'unico eſempio del decrepito Roffenſe, per voi non milita, che per conditione ſecolare vi ritrovate, e non tenuto à quelle finezze di dottrina, alle quali è obligato un'Eccleſiaſtico, & un Veſcovo. Quì non ſi tratta di negare articolo veruno della Fede; mà un ſol punto circa chi ſia il Capo viſibile della Chieſa nel Regno, materia ſolamente da eſſer ventilata da i Sacerdoti, e non

da'

da' Secolari, che con la direttione di essi si devono affidare in simili materie.

Figlia, rispose il Moro, non mi posso, nè devo scordare delle molte obligationi verso del nostro Prencipe, & in riguardo di ciò, prego del continuo l'Altissimo à renderlo felice, e di più sana mente; mà in quanto alla verità, che con ogni chiarezza mi prescrive la coscienza, e Santa Chiesa nostra Madre: Dove vi è pericolo dello scapito della gratia di Dio, e di macchiar l'anima propria, non si deve esser ossequente à verun Prencipe temporale; mà solo à Dio; mi esposi à ripentaglio più volte nelle guerre, & in gravi affari per il servitio Reale; mà con-

ser-

ſervando la mira à non offendere il Rè del Cielo: Il giuramento, che ſi ſtudia di cavare, che ſia capo egli in queſto Regno della Chieſa, e che il legitimo ſucceſſore di San Pietro, nelle coſe ſpirituali non ſi debba riconoſcere per capo, è coſa empia à dirſi, e contro l'auttorità de' Scrittori Fedeli, e contro la pratica fin'hora tenuta: Nelle coſe della Fede non ſi puol ammettere ignoranza invincibile, particolarmente in chi hà ſtudiato i Sacri Canoni, e le Divine Scritture, nè perche io mi trovi Secolare ſono eſcluſo da tale obligatione, tanto più, che io in realtà conoſco, che qualunque ſi obliga al preteſo giuramento evidentemente viene

ad

ad eſſere contrario à quanto dal noſtro Rè Henrico nel refutare l'empietà di Lutero è ſtato ſcritto, mentre ivi à chiare note confeſſa, che il Pontefice Romano, hà il Principato Spirituale ſopra tutto il Mondo, e che queſto ſi deve credere eſsere de Jure Divino, fondandoſi nel Sacro Evangelo, e nel puro ſentimento de' Santi Padri, cominciandoſi dà Sant' Ignatio Martire, ſuſseguentemente fin'al noſtro Secolo. A chi non è noto, che il Magno Gregorio fù auttore, che in queſt'Iſola s'amplificaſſe la Fede Cattolica, e che da quel tempo in quà, con pronta ubbidienza alla prima Cattedra di San Pietro è ſempre ſtato da noi ogni omaggio

con-

concesso? Come non sarà vergognoso allungarsi da quel bene, che riverito da' nostri Maggiori unicamente ci può condurre al Cielo? Fin'hora da me non è stata una sillaba proferita, ò scritta, per contradire al nostro Monarca; mà in questo frangente bisogna esser disubbidiente à lui, ò à Dio, e qual partito si debba eleggere, lo dica chi hà lume di verità? Ciò che si facciano i Dottori Ecclesiastici di questa Patria non si deve curare da chi sà quello, che si comanda da Dio. Si adunò in Oriente gran numero di Sacerdoti, e Vescovi, che per acconsentire à gli empii desiderii di Costantio Cesare, approvarono, e sottoscrissero gli errori esecrandi del

del sacrilego Arrio; solo parteggiano della verità, contradisse il Santo Patriarca Atanasio, mantenendo colle parole, e con i scritti in piedi la Santa Fede Cattolica, nè perche rimanesse così solo era biasimevole; mà più tosto degnissimo di esser seguitato, e riverito. Si arrendano pure quelli, c'hanno timore di fare scapito delle cose temporali, che ad ogni modo profesiscono colla bocca l'opposto di quanto la coscienza gli hà suggerito. Tali motivi non devono in veruna maniera predominarci, sapendo, che non vale il fingere coll'occulatissimo Dio, che penetra gl' intimi sensi del cuore: Non volere, ò figlia, impugnar quella Ve-

la Verità, che à noi con chiarezza è scoperta; più degna occasione di patire per così giusta causa incontrar non si puole; anzi che nè pure la fiacchezza nostra è valevole ad opra così santa, se dallo Spirito Divino non viene assistita. Di questa tempra spero, e desidero, che sia sempre tutta la nostra casa, e se in voi vive verso di me l'amor filiale, cessino le lagrime, e tutti allegri viviamo risoluti di porger sagrificio volontario di noi stessi, acciocche sia reso accettabile nel Divino cospetto.

Con queste, e con altre più efficaci ragioni rincorata Margarita, chiedendo perdono di haver havuta vacillante la mente, e promettendo egual perse-

perseveranza, nella giustissima causa, abbracciando teneramente l'ottimo Genitore, con farsi armare della di Lui beneditione lieta se n'hebbe à tornare à casa.

Si raddoppiarono le gravi tentationi al Moro; mentre che per i continui,& impetuosi assalti, con lusinghe, e minaccie usate da' Ministri del Rè col dotto, e famoso VVilton, si publicò, ch'egli pur ancò haveva consentito al giuramento, suppostoli che questo tentativo era per durar poco, e per muovere solo, & indurre à più dolci conditioni la Corte Romana, e che ottenuto l'intento ciascheduno havrebbe potuto ridursi alla solita quiete di coscienza, & in que-

questa apparenza espugnarono quell'huomo, che capitolò secondo il voler del Rè, giurando, e scrivendo. Hor questi à guisa di falso amico, con sue lettere si avanzò à dar parte del fatto seguito al nuovo Eleazaro, esponendo, che per haver veduto, che dalla Christianità, e da' Teologi, e Canonisti del Regno si acconsentiva alle pretensioni **Reali**, giudicava esser di mero scandalo il più repugnarvi con tanto scomodo, e pericolo della vita, e che à ciò si era disposto superficialmente nell'esterno, conservando però nel' l'intimo quel decreto stabile della Fede, che deve trovarsi in un vero Cattolico; onde à far lo stesso, come sincero

N Ami-

Amico, lo esortava, perche il tempo poi aggiusta ogni cosa, e quando mutata faccia all' emergenze, fosse per esser richiesta la retrattatione, sempre ne sarebbe stato scusato (per la gran violenza) il seguito, e che tanto più Lui à ciò si doveva accomodare, mentre che in conditione di laico haveva così coraggiosamente fin' all' hora dati segni di Costante; mà che era poi molta prudenza dar luogo a' primi moti dello sdegno Reale.

Non si puol negare, che questo inopinato colpo, che proveniva da savio, & accreditato Atleta, non facesse opra di causare impressione nel Moro, osservandosi quanto rapidamente il torbido del

torrente

torrente strascinava seco quasi il tutto à seconda; mà ad ogni modo, assistito dalla divina gratia, pianse la caduta dell' Amico, e dopo haver pregato per esso, laconicamente rispose: Ciascheduno è obligato à provedere alla propria coscienza; Chi è figlio della luce, deve odiare assolutamente le tenebre; rinuntiare alla chiarezza, perche si possa doppoi riacquistare, è pericolo di restar cieco: & il veder, che molti vadino errando, non dev'esser motivo, per dar principio all' inciampare. Sono i Maomettani quasi che innumerabili, nè per questo un'huomo saggio si renderà seguace dell'Alcorano; ci avvisò Gesù Christo

esser larga la via della dannatione, e calcata da molti; e l'altra, che poggia al Cielo, da pochi seguitata, perch'è angusta. Avvaletevi Amico del saper vostro, e trovarete la Verità, che ci apporta l'intiera salute.

Tutta la militia dell'inferno parve, che si movesse à far l'ultime prove, per espugnare la costanza del Moro.

Riccardo Ricchè, che serviva come esperto, per sollicitatore de gl'affari più importanti della Casa Reale, pur volle, sotto colore di visita esser più volte introdotto nella Carcere, dove quello penava, e dopo i complimenti, & ostentatione di affetto nel compatirlo gli proponeva, &

am-

amplificava l'irreparabile pericolo della vita, in cui si ritrovava, e l'evidente rovina della di lui Casa; onde anch' esso l'esortava à trovare i mezi termini, che potessero agevolare l'intento al desiderio del Rè, e che così operando, havrebbe tolta affatto la nota, che gli si dava dal publico, di disubbidiente, e che si sarebbe sotratto a' castighi severi, che gli si andavano preparando, per esempio de gl' altri.

Osservò attentamente il Moro le finte, e fece schermo a' colpi resistendo cortesemente, rese le dovute gratie à gl' avvisi del buon' amico, assicurandolo, ch' era ingiusta la nota, che gli si dava d'ingrato, mentre che teneva molto

bene à memoria i beneficii del Principe; mà ch'Egli non aderisse poi à gli attentati in materia di Religione, non lo poteva rendere contumace, trovandosi in carcere, ove in balìa del suo Signore poteva il corpo esser punito, non ricusando nè i ceppi, nè tampoco le manette, e quando anco così gli piaccia, operi, che la Manaja gli tolga il capo, mentre queste cose si raggirino nell'esterno; mà l'intelletto, e la volontà, e l'anima non devono, che ubbidire al comando del Rè de' Regi. In qual senso poi (aggiunse) si ricevano dal popolo i miei andamenti, trovandomi in questo stato, non ne devo far conto, bastando il testimonio avanti

di

di Dio: Chi con fintione si obligasse al giuramento, sarebbe un raddoppiare la colpa, perche non verrebbe à soddisfare alla divina, nè all' humana giustitia, e mal'esempio darebbe, confermando altri fuori del retto.

Per conturbare in oltre, & abbattere questo Giobbe novello, parve che dopo l'importuno assedio de gl' amici infedeli, dovesse seguir l'assalto della Consorte. Fù questa ammessa altresì à parlar col Moro, e munita di copiose, e vere lagrime, commossa al primo aspetto, in vederlo macilente, e consumato nella persona, per gl'incomodi sofferti hoggimai nello spatio di quattordeci mesi, restò così stupi-

da per buona pezza, senza dir altro, à segno, che si diede Esso à fargli animo, dicendo, perche vi affligette, ò Sorella? quando si opera col timor santo di Dio, non vi è occasione di dolore, e quale più bella occasione, che patir per la Giustitia, mentre secondo il detto del Signor Nostro, ciò è caparra della beatitudine eterna? Non vi fate à credere, che lo squallore di questa solitudine induca mestitia, poiche la coscienza, che intende il suo fatto, vivamente si rallegra, trovandosi innocente: preghiamo più tosto il buon Gesù, che fin'hora ci diede la volontà ben'ordinata, ci doni anco gratia di perseverare fino alla Morte. Mosse finalmen-

mente la lingua la donna, e
rispose, Signor mio, se si tro-
vasse verso per conservare la
Divina gratia, & unitamente
quella del Rè, ò quanto sareb-
be opportuno, per ovviare al-
la rovina della nostra hoggi-
mai desolata famiglia, e ciò
sarebbe non meno plausibile,
che utile, e per avventura
sareste compatito da gl' huo-
mini, e da Dio, dissimulan-
do per un poco quello, che
da voi non si puole intiera-
mente sostener in piedi; vi
supplico per tanto à muover-
vi à pietà di tutti noi, che por-
gendoci la mano benigna ci
restituirete all' usato riposo:
Aluisia, soggiunse il Moro,
ben m'avvedo, che soprafat-
ta da vehemente passione, co-

me buona Madre di famiglia, per lo troppo affetto vacillate. Un' ignoranza invincibile al mal'esempio de gli altri, per avventura se giurasse secondo il decreto, se non fosse degna di scusa, almeno non verebbe sinistramente notata dal Volgo; mà noi, che, la Dio mercè, intendiamo la Verità del fatto, come potiamo acconsentire all' ingiusta richiesta? Negare al Vicario di Christo il dovuto riconoscimento, & innalzare contro di esso un'Idolo Scismatico è sacrilegio, che non ammette scusa; Se voi più stimate le nostre poche sostanze caduche, che la gratia di Dio, lagnatevi alla perdita di quelle; mà se volete esser del mio

senti-

ſentimento, meglio è l'alzar la mira alla ricompenſa de' ſempiterni teſori, e per queſti conſeguire è poca ſpeſa porre in non cale queſta Vita tranſitoria.

Io non ſono (ſoggiunſe la Donna) à perſuadervi, che da voi ſia impugnata la verità; mà che, con qualche tollerabile diſſimulatione, trahendovi in diſparte, procuraſſimo di riconcigliarci il Rè adirato, e laſciare, che altri, à cui appartiene, queſti nodi diſciolga; e così poi reſo voi alla libertà; poſſiate aſſiſtere per molti anni à gl'intereſſi, giovando alla noſtra caſa. E quanti anni (replicò all'hora il Moro) penſate voi, ch'io viver poteſſi? Et ella, chi non vede,

e prometter non si può dalla vostra ben retta compleſſione, che anco potreste godere dodeci, ò quindeci altri anni di vita? O ſete pur poco avveduta mercadanteſſa, riſpoſe il Moro, la mia Aluiſia; vi par egli buon traffico per conſervar quindeci anni incerti, e fugaci, ſcapitare, e perdere il ſicuro guadagno d'una eternità beata? Se ventimilla anni detto haveſſivo, ſarebbe qualche coſa, e tuttavia, che ſarebbero queſti in paragone de gli anni eterni? à me ad ogni modo pare un pretioſo arricchire, colla perdita di poche robbe, e di queſta vita preſente, impoſſeſſarſi dell' Empireo. A gran ragione beati ſono quelli, che sù gl'

occhi

occhi proprii, per la Fede di Christo, si viddero trucidare i proprii figli, & esposero sè stessi al fuoco, & alle mannaje; perche sapevano, che con questo poco incerto la salute si assicuravano per sempre, e non saressimo noi di pretiosa conditione, se a' Macabei, alle Sinforose, & alle Felicite ci rendessimo uguali; Sì mia Sorella, già che alle Città, alle Provincie; alle Monarchie è prefisso il suo termine, quanto più si puol credere, che ragionevolmente possa seguire d'una famiglia? nè scordar mi posso del nobile avviso del Padre Sant' Agostino. *Tanta est conditionis humanæ dignitas, ut nullum ei nisi summum bonum sit satis*. Siamo

tanti

tanti anni concordi vissuti, habbiamo ben allevati i cari pegni, e ciò mi promette, che non saremo per degenerare dalla virtù fin'adesso mostrata. Non è il fine questa morte della felicità; mà è il principio di quella nella Gloria celeste; il vitio solo ci potrebbe far decadere da questa speranza. Che del resto fallace è questo Mondo; vani sono gli humani pensieri. O quanti si persuadono di navigare frà le grandezze, che prima di giungerci cadono frà le pene, senza pur mirare dalla lontana il Porto! A questi, & altri avvisi sensati cessò dalle lacrime Aluisia, e prostrata, bacciando le mani del pio Consorte, gl'addimandò, per l'andata

pu-

pusillanimità humil perdono, e lodando la di Lui costanza, e promettendo sicura l'imitatione, vincitrice di sè stessa, divenuta per sempre Paulina del suo Seneca, se ne tornò contenta alla cura della sua Casa.

In questa guisa hebbe il Moro il petto di bronzo, & il capo d'oro abellito dalle gemme d'ogni heroica virtù: qual meraviglia poi, che con animo sereno, ancorche così maltrattato nelle Carceri, andasse tuttavia con ogni gentilezza, e giuditio componendo, e dettando serie compositioni, & elegantissimi versi, e frà gli altri questi, che così bene si addattavano alla sua conditione.

Damnati , ac Moritur in terra claudimur omnes
Carcere , in hoc Mortem Carcere nemo fugit.
Carceris in multas describitur area partes;
Inque aliis, alii partibus ædificāt.
Non aliter quam de Regno , de carcere certant,
In cęco cupidus carcere cōdit opes.
Carcere obambulat hic vagus; hic vincitur in antro.
Hic servit , regit hic , hic canit ille gemit.
Jam quoque dum carcer non tanquam carcer amatur.
Hic aliis alii motibus extrahimur.

Che nel nostro Idioma inferisce.

E *'Un carcer tutto il Mondo, in cui astretti,*
Condennati viviamo, e non vi è scampo:

Come

Come de' Carcerati è vario il
campo ;
Varia è la condition, son varii i
tetti.
Tiranneggia quà giù gli humani
affetti
L'orror del ceppo, e del diade-
ma il lampo ;
Ci dia questo alterigia, ò l'altro
inciampo ,
Sol fia, che quindi affanni ogn'
uno aspetti.
Passeggia un Prigioner, l'altro
hà la pianta
Col ferro incatenata; e là un teme,
Regna quel, si duol questi, e
l'altro canta.
E' quì scritto à l'uscir, ò pena, ò
speme ;
E chi parte di là nel Ciel si am-
manta ;
O pur cade nel fuoco, e sempre ge-
me.

CAP.

CAP. XV.

Aumenta la sua giovialità quanto più crescono i suoi pericoli.

SErviva per importuna, e ridicolosa gionta à gli accennati assalti la visita del più scurile, e sciocco adulatore della Corte, cioè del prosontuoso Cromero, quello, che si preggiava d' essere con empietà de' costumi, ivi, il primogenito de' Scismatici, come pessimo fomite in accrescere ogn'hora la dissolutezza d'Henrico. Hor questi, colla sua affettata seccaggine, per far del Satrapa, s'introduceva al Moro; mà lo stordiva del

del continuo, tuttavia parlando senz'arte, e senza giuditio, ripetendo sovente: Horsù via di gratia Signor Tomaso mutate proposito, cambiate parere; onde una fiata, per levarselo d'avanti, gli disse: Mi havete à tal segno assaltato, che io altresì mi risolvo à mutar parere, da quello, che havevo determinato di fare. Ciò sentitosi dalla Mosca, volando si portò subito à trovare il Rè, e gongoleggiando d'allegrezza, gli chiedeva il paraguanto, già che arreccava una felice, e desiderata nuova, esponendo, che mercè delle sue esortationi efficaci, e della sua dottrina haveva pur finalmente ridotto il Moro à mutar

mutar parere. Parve ciò assai strano ad Henrico, che ben sapeva il peso dell'uno, e dell'altro, pur sentendo persistere il Cromero, in affermare, che così era, inviò un suo fido messaggiero, acciocche spiasse dal medemo carcerato, come quest'affare seguisse; Stupì il Moro alla stolta sfacciatezza del Cromero, dicendo, non mi sarei già mai fatto à credere, che dovesse quell'huomo riferire alla Maestà del Rè li tediosi cianciumi, che quà viene à dar fuori, & in ordine alla sua fiacchezza gli si và rispondendo; Hor sapiate, che tutto il giorno, poco à proposito, mi vien sollecitando, che io muti parere, & io, per levarmelo

melo d'avanti, cominciai à rispondere di volerlo fare, e mentre m'accingevo di esplicarmi in qual cosa: egli senza più badare, se ne partì, riputandolo io uno de' soliti tratti della sua semplicità, si che palesarò à voi il resto del mio mutato pensiero; come vedete per molto tempo, che mi ritrovo quì rinchiuso, non solo macilente; mà per la barba cresciutami, così rabuffatto rasembro un'altro, e dall'altra parte, presentendo avvicinarsi l' esecutione della mia morte, per tanto dovendo comparire in publico, havevo fatto pensiero di farmi radere questa lunga barba;mà mi son poi mutato di parere, reputando superflua questa dili-

diligenza, già che dall'Esecutore della Giustitia mi si accorcerà la barba, & il collo; che del resto, per gratia di Dio, non hò mutato punto quell'animo, c'hebbi sempre del maggior servitio di Sua Divina Maestà. Onde partendo confuso il messaggiero riferì al suo Padrone, che à tal segno viveva intrepido il Moro, che anco scherzava nel pericolo della morte. Per il che si accrebbe maggiormente lo sdegno contro di Lui, e per affliggerlo via più, e per toccarlo nella pupilla de gli occhi, fù ordinato, che gli si levassero i scritti, & i carissimi Libri, che aguzzavano il di Lui ingegno alla virtù; Erano questi

ſti le Opere di Platone, e di Seneca, di Sant' Atanaſio, de' Santi Agoſtino, e Griſoſtomo, & il pretioſo Volume della Sagra Scrittura, togliendoli ogni uſo della carta, e dell' inchioſtro. Rimaſe alquanto dolente sù quel primo in vederſi abbandonare da' ſuoi riveriti Maeſtri, imperturbato con tutto ciò, come unito al divino volere, ſi diede à contentarſi, per merito maggiore, ſi che per tenere la mente più elevata in Dio, & à valerſi con più quiete della reminiſcenza delle coſe ſtudiate, teneva la fineſtra dell' anguſto ricetto mai ſempre chiuſa, vivendoſene così allo ſcuro, e richieſto, per qual cauſa così ſenza

lume

lume se la passasse ? Facetamente rispose, e non sapete, che quando sono levate le Mercantie, si serra la Bottega ? Ad un certo, che sapendo esser data contro di Esso la Sentenza di morte, gli disse Signor Tomaso voi state molto male : rispose, toccandosi l'estremità delle braccia, io pur sento il polso totalmente aggiustato, & ogni attitudine dell'animo, e del corpo provo in ogni buon termine di salute, onde non sò d'onde voi caviate, che io mi stia tanto male: così, volontariamente equivocando, dall'Innocente, e giulivo anco si prendeva à giucco l'orribil ceffo della Morte.

Seppe poi, che i suoi beni

non

non ſolo erano andati in ſe-
queſtro ; mà incorporati al
Regio Erario , onde la ſua
Famiglia con molto incomo-
do penuriava ; mà hebbe an-
co notitia , che ſopra di quel-
la caderono benigni effetti
della Providenza Divina ,
mentre che veniva proveduta
dalla liberalità d'un caro ami-
co fedele di molti anni , e
noſtro Italiano . Fù queſti
Antonio Bonviſi , Nobile di
Lucca , che come dovitioſo ,
e di grande ingegno , poſſe-
deva rilevante ragione di ne-
gotii in Inghilterra , e parti-
colarmente in Londra , e per
le conformità de' coſtumi , e
de' ſtudii eleganti , mantenne
in ogni fortuna ſcambievole
amicitia col Moro , quindi

con profusa cortesia dava mano à soccorrere la di lui Famiglia; & à forza di donativi, faceva penetrar nelle carceri, pretiosi rinfreschi al caro Amico. A così buon Cavalliere, s'ingegnò al meglio, che gli fù concesso render gratie con lettere, e poco avanti della sua morte di questo tenore gli scrisse.

Amicorum Amicissime, & merito mihi carissime.

QUoniam mihi præsagit animus, fortasse falsò, sed præsagit tamen, haud diù mihi superfuturam ad te scribendi facultatem decrevi, dum licet, hoc saltem brevi epistolio, significare quantum in hoc fortunæ

tunæ meæ deliquio, amicitiæ tuæ jucunditate reficiar, cum te conspiciam, etiam sublata jam repetendi spe, sic in me amando, & demerendo persistere, immò adeò progredi potiùs, & cursu quodam indefesso præcurrere, ut pauci sic amicos fortunatos ambiant, quomodò tu, prostratum, abjectum, afflictum, & carceribus additum Morum tuum diligis, amas, foves, observas. Ego mi Antoni mortalium mihi omnium carissime, quod solum nunc possum Deo Optimo Maximo, qui te mihi providit obnixe deprecor, ut quando tibi talem debitorem dedit, qui nunquam solvendo sit futurus, beneficentiam istam, quam mihi quotidiè, tam effungeris; Ipse tibi dignetur, pro sua benignitate,

rependere, tu ut eos ab hoc erumnoso, ac procelloso sæculo in suam requiem, pro sua miseratione, perducat, ubi non erit opus epistolis: ubi non detinebit nos paries; ubi non nos arcebit à colloquio Janitor, sed cum Deo Patre ingenito, & Unigenito ejus Filio Domino nostro Jesu Christo, atque utriusque Spiritu, ab utroque procedente, Paradisi gaudio perfruamur æterno. Cujus interea gaudii desiderio faxit Omnipotens Deus, ut tibi, mi Antoni, mihique, atque utinam mortalibus undecunque omnibus, omnes hujus orbis opes, universa mundi gloria, nec non istius quoque dulcedo vitæ vilescat. Amicorum omnium fidelissime, mihi dilectissime, & quod prædicare jam olim soleo, oculi mei

pupilla

pupilla, Vale. Familiam tuam totam, berili me affectu simillimam Christus Jesus servet incolumem.

Thomas Morus, frustra fecero si adiiciam tuus, id enim jam nescire non potes, cum tot beneficiis emeris, nec ego nunc talis sum; ut referar cujus sim.

Che in nostra favella così dice.

Sopra ogni altro, meritamente Amico mio carissimo.

Già, che l'animo mi predice (benche possa abbagliarsi, chi è solito d'indovinare) che poco più mi sarà permesso di potervi salutare, scrivendo; hò risoluto

per tanto, eſſendovi l'occa-
ſione di farlo con queſta mia.

Quanto conforto io riceva, in queſta totale rivolta, e deſolatione delle mie coſe, dalla lieta conſideratione della voſtra coſtante amicitia, mentre che eſſendo, in mio riguardo, tolta ogni via di poter rendere la pariglia: voi ad ogni modo, al conculcato in un cantone, al carcerato, & afflitto Voſtro Moro continuate à portare ogni più ſviſcerato affetto, e favore; Io, Signor Antonio ſovra ogn' altro mortale à me Cariſſimo, mentre che altro non poſſo, humilmente ſupplico Dio Ottimo Maſſimo, che così corteſe vi diſpoſe al mio ajuto, & ad obligare à tal ſegno un

debi-

debitore, che non sarà già mai abile à soddisfarvi, per cotesta vostra profusissima munificenza, à concedervi ogni più durevole felicità, & à riceverci, dopo di questo miserabile, e procelloso secolo, nel suo beato riposo: dove non vi sarà più uopo di scriver lettere, nè saremo ratenuti dalle mura, nè fiano più i nostri discorsi impediti dal Carceriero: Mà col Divino Padre increato, e coll' Unigenito di lui Signor Nostro Gesù Christo, e con lo Spiritosanto, che d'ambidue procede, pienamente goderemo le sempiterne allegrezze del Paradiso, per lo cui desiderio disponga l'Onnipotente Dio, che à voi, à me,

& à tutti gli huomini ogni dovitia di queſto Mondo, & ogni più vana pompa, anzi queſta vita fugace ſia in totale diſprezzo. O de gl' Amici il più fedele, e come per mio preggio dir ſoglio, dolce pupilla de gl' occhi miei, vivete con lieta ſalute; e la Famiglia voſtra, c' hà parimente ſopra di me auttorità ſignorile, proſeguiſca pur ſempre di bene in meglio.

Tomaſo Moro, ſia ſuperfluo aggiungere, Voſtro, eſſendone voi più che certo, havendomi comprato con tanti beneficii; e poi ſon di tal conditione, hoggimai, che poco, ò nulla rileva notare di chi mi ſia, &c.

Et al

Et al certo così pio Signore, quale fù il Bonvisi, per la liberalità usata col Moro, e con gli altri perseguitati Cattolici, non solo nella sua persona hebbe gran rimunerationi da Dio; mà perciò benedetta la sua nobile prosapia venne à risplendere con le Sacre Mitre, e con dignissime Porpore Vaticane, che tutta pur durano con decoro.

Intorbidossi in questa guisa ogn'hora più la causa del Moro, & ansiosi gl' avversarj di vederne il precipitio, indussero Henrico à risolversi à levar dal Mondo i due più risplendenti lumi del suo Regno, & i più partiali della Cattolica Fede, persuaso, che questi estinti, fossero per rimanersi

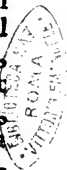
gli altri, come che quieti, nella cecità de' ſuoi errori. Decretò per tanto, che nel primo luogo foſſe decapitato il Veſcovo Roffenſe, e perche queſti fù ſempre per molti capi congiuntiſſimo amico del Moro, non ſarà, che à propoſito metter quì una qualche particella de' ſuoi ſtudii, della di lui Vita, e morte.

CAP. XVI.

Elogio del Cardinal Roffenſe.

NAcque egli in Benerclai, Terra Nobile aſſai contigua alla Città di Jorch, l' Anno della noſtra Redentione 1444. fù il di lui Padre Roberto Fiſcherio, che ſe bene di

di conditione non eccedeva la Mercantile, fù però così bene ſtante, c'hebbe molto buon agio d'introdurre nell' integrità de' coſtumi il ſuo figliuolo, à cui, con buon' augurio nel lavarlo col Santo Batteſimo fù impoſto il nome di Giovanni, come che ad eſſo anco non foſſero per mancare gli Herodi, e l'Herodiadi; mà eſſendo ben preſto al fanciullo mancato di vivere il Genitore venne dalla Madre, e da' Tutori conſegnato, per educarlo ad uno de' più pii, e virtuoſi Sacerdoti della ſua Patria, con la di cui direttione à tal ſegno ſi avanzò, che non haveva nelle Scuole chi l'avanzaſſe, onde fù giudicato eſpediente inviarlo all'Uni-

niversità Cantabricense, acciocche con la diligente cura del famoso Dottor Teologo Guglielmo Mensoni, Rettore in quel tempo del Collegio di San Michele, come già introdotto, nella latina, e nella greca facondia, si applicasse all' acquisto della Filosofia, e ne fè tal profitto, in breve tempo, che riuscì di stupore à tutta quella Academia, onde anco giovinetto non solo ottenne la Laurea; mà la fama di uno de' più savii Collegiati, per essersi non solo avanzato ne' studii, che nel timor Santo di Dio, e nella cauta custodia della purità Virginale. Poscia essendosi messo in habito Clericale, per più dedicarsi al Divino servitio, ricevuti gli

Or-

Ordini, fù reso finalmente Sacerdote: perfettionando poi li Studii della Sacra Teologia, a' quali intieramente si vedeva propenso; dopo haver sostenuuo molte volte, con applauso comune, celebri Conclusioni, come Baccalaureo, fù eletto publico Lettore della medema Teologia, & era tale il buon' odore della sua Vita, che con i Voti di tutta l' Università, fù poi acclamato, e ricevuto Prefetto dell'accennato Collegio di San Michele, e tal saggio diede in questo impiego di prudenza, e dottrina, che instaurati li suffragi, fù acclamato Rettore de' studii in quella Università: honore dovuto alla virtù singolare di così ottimo Sacerdote, e fù

così

così gradita la buona fama, che ne ſcorſe per tutto il Regno; che la Regina Margarita, Madre del Rè Henrico Settimo, lo fece chiamare alla Corte, per haverlo appreſſo di sè in qualità di Teologo, e Conſigliero, e che aſcoltaſſe le di lei confeſſioni. Malagevolmente il modeſto, & humile Fiſcherio s'induſſe à laſciare i cari ſtudii, e la virtuoſa quiete, per ingolfarſi nell' onde turbolenti della Corte, aſtretto però dal comando ſovrano di così buona Regina, ſtimatiſſima per lo ſuo valore, acconſentì; mà con chiara, e riſoluta proteſta, che tanto ivi ſarebbe perſeverato, quanto che all'occorrenze i ſuoi ricordi foſſero per

eſſer

esser profittevoli, già che si dichiarava, non esser per haver altro scopo, che l'utile de' Popoli, la salute delle Anime, e la gloria della Maestà Divina. Fine degno al certo, che d'ambe le parti fù poi sempre ben praticato: poiche à gran passi la Regina si avanzò nella perfettione Christiana, rendendosi Madre de' Poveri in ogni guisa; fondando amplissimi Collegii, ne' quali si allevassero in gran numero ne' buoni costumi Giovani d'ingegno disposti all' acquisto delle scienze, havendo stabilite per tale intento, e per lo mantenimento di famosi Lettori copiosissime rendite, e tutto ciò si eseguiva per i ricordi efficaci del Fis-

cherio, al quale fù anco imposto, concorrendovi i prieghi della Regina, che spiegasse sovra i sacri Pergami a' Fedeli la Divina parola. Nè è facile à dire il gran frutto, che produsse egli colla sua Christiana eloquenza, & il zelo, col quale esortava ad aborrire i peccati, alla penitenza, & alla profittevole emendatione della Vita, in tanto che la Regina, & il Giovane Rè, per dar qualche ricompensa à tanti meriti, & accrescere decoro all'ottimo Consigliero, imposero al Vescovo VVilton, che era in quel tempo il privato favorito della Corte, à disporre in maniera le cose, che al Fischerio si conferisse il Vescovato

to di Roff, e ciò per appunto seguì l'Anno 1505. Si arrese egli ad accettar la dignità, perche la vedeva provenuta, senza sua operatione, come dalla Divina mano, e che essendo quella Chiesa angusta di territorio, e di poche rendite, si reputò più tosto invitato alla vita Apostolica più perfetta, che ad ascendere frà gli agi à seder sopra il Clero. Venuto per tanto da Roma l'assenso Apostolico, e Consacrato con l'assistenza d'altri Prelati, si condusse alla residenza della sua Chiesa, pascendo il Gregge del Signore à tal segno, che riformò i costumi del Popolo, e del Clero, ove vide il bisogno; e con Spirito Apostolico, predican-

dicando, e scrivendo, congregando Sinodi, si rese à Dio, & à gli huomini accettissimo, & era così esemplare la di lui Vita, che bene spesso era con molti prieghi invitato à predicare al Popolo nella Città di Londra, non molto distante dalla sua Diocesi, per lo che parve a' Prencipi tenue la ricompensa di quel picciolo Vescovato, & alle caldissime istanze, che gli si facevano di mutarlo con un'altro delle più ricche Chiese del Regno; egli non vi piegò già mai l'animo, affermando di esser contentissimo di quanto nel primo luogo era piacciuto à Dio, essendo cosa ingiusta, che altri tentasse di ripudiare la Sposa sua

prima

prima, ſolo à titolo, perche haveva poca dote, & à modo veruno volerſi ſeparare da quella Chieſa, à cui haveva dedicato l'affetto; confirmandolo ad oſſervar la fede, ſapendo che i figli racomandati alla cura di lui gradivano il ſuo indirizzo, e corriſpondevano con gli affetti.

In queſta guiſa lo ſprezzo delle coſe mondane, la dottrina, che per tutto diffondeva, e la gravità de' pietoſi coſtumi lo rendevano talmente in ogni luogo famoſo, che dall'Academia di Conturberì venne ſpontaneamente eletto Cancelliero, titolo, che frà i virtuoſi, & i nobili è in aſſai preggio in quel Regno. Et egli in queſti impieghi cono-

noſcendo il ſervitio di Dio, con non ordinaria ſoavità mirabilmente ſuppliva, per il che era reputato la delitia di quell'Iſola, eſſendo nella ſerie di così ſante attioni viſſuto meglio, che per lo ſpatio di trent'anni, andando publicando tuttavia con le Stampe le Opere ſue dottiſſime, a' quali eſercitii aggiunſe ſempre quello della ſevera mortificatione di sè ſteſſo, caſtigando le ſue membra innocenti con diſcipline, & aſpri cilicii, & ancorche voleſſe la ſua menſa modeſta, e frugale, voleva, che lauta, e profuſa foſſe ſempre per i Poveri, che del continuo appreſſo di sè raccoglieva, viſitando le carceri, e gl'Infermi,

fermi, difendendo i Pupilli, e le Vedove. Vigilò mai ſempre, con zelo d'Elia, per tener lungi da' Popoli l'inſidie contagioſe de gl' Eretici. Mutatoſi poi, e per le vicende del tempo l'aſpetto del Regno, e dominando Henrico Ottavo: Queſto avvedutoſi, che il Roffenſe era il principal difenſore de' Riti Cattolici, anco quando volſe con la ſua Real penna intrametterſi à rintuzzare le beſtemmie dell' empio Lutero, di altro Maeſtro non ſi volle ſervire, che del Veſcovo Roffenſe, e fù opinione di molti, che quanto da quel Rè fù ſcritto, veniſſe dettato da queſto buon Prelato. Quando poi venne à prevaricare ne' già

men-

mentionati errori quel Rè affascinato, intrepidamente il Fischerio sostenne le parti della Giustitia, contradicendo all'hora, che si trattava d'aggravare i Popoli; ne' Sinodi nationali liberamente corresse il lusso del Clero, & hebbe petto così saldo, che volle ammonire il Volseo à volersi temperare nelle pompe dispendiose, acciocche le sue molte rendite s'impiegassero al sollievo de' mendichi. Nelle dispute circa il Maritaggio della Regina Aragonese parlò sempre favorevole per l'esistenza di quello, quindi hebbe principio la machina, che mossero gli empii alla ruina d'huomo sì pio, onde, quando spezzato dal Rè ogni

freno

freno di religione, e mode-
ſtia, conculcati i buoni conſi-
gli, e rifiutata la dovuta rive-
renza, e ſolita di portarſi alla
Chieſa Romana, ardente ſo-
lo in comandare, che ſi ap-
provaſſero le ſue attentate
nozze, con la prole havuta-
ne, e di eſſere riconoſciuto
per Supremo anco nelle coſe
Spirituali nel ſuo Regno: Non
ſi ſtordì il Roffenſe al fiato,
& al fiſchio di queſto veleno-
ſo Baſiliſco; mà con l'ordine
aſſegnatoci dal Redentore nel
ſuo Vangelo, come buon Pa-
ſtore delle Anime parlò, e
ſcriſſe ſecondo la verità, per
dar lume à quelli, ch'erano
già involti nelle tenebre, in-
tento à tenere in piedi quelli,
che per anco non havevano
accon-

acconsentito. Mà il Rè ostinato, con esso lui, anco tentò la via delle promesse, e minaccie, per rendersélo partiale; onde stimolato dall'esecrabile Bolena, impose la di lui cattura, con modo indegno, e vilissimi strapazzi. Così reso prigioniero hebbe gran tempo à stentare frà gl'insulti; mà il tutto ad altro non servì, che à rendere maggiormente cospicua la di lui intrepidezza, non poco conforto arrecandogli, il considerarsi così sepolto perfettamente conforme al gran Battista, di cui portava così degnamente il nome. Un così mostruoso fatto fù con gran ragione udito con iscandalo ne' Regni stranieri, publicando

cando le fama, qualmente un decrepito, & integerrimo Vescovo, per sostenere la causa di Dio, era così vilmente trattato; nè poteva à tal successo non commoversi la Sede Apostolica, e già che per all'hora più non si poteva, per non recar fuoco alle violenti risolutioni di Henrico, pensò almeno il giuditioso Pontefice Paolo Terzo di giovare con accrescere decoro al rattenuto Soggetto, & insieme palesare al Mondo in quále stima havesse il merito d' un Prelato, che concorreva in bontà cò i Santi Padri della primitiva Chiesa: onde ornandolo della Porpora Sacra lo publicò Cardinále del Titolo di

San Vitale Martire, con applauſo della Corte, e d'ogni vero Cattolico. E' vero, ch' eſſendoſi dal Papa publicata la promotione il dì 20. di Maggio 1535. in brieve pervenne poi à Roma la nuova, che l'eletto Cardinale già per la Verità Cattolica haveva ſparſo il ſangue nella Città di Londra; mà è certo ad ogni modo, che dal avveduto Pontefice, anticipatamente n'era ſtata data notitia, e ſicurezza al Roffenſe, manifeſtandogli di haverlo già eletto Cardinale, come ſcriſſero molti di quel tempo, e particolarmente Siſto Seneſe nella ſua Biblioteca, che all'hora nella Corte Romana viveva, dicendo egli. *Joannes Fiſcherius*

Roffenſis

Roffenſis Eccleſiæ in Anglia Epiſcopus, eruditionis copia, & pietate ſingularis, à Rege Henrico in carcere detruſus, & variis, crebriſque tormentis graviter afflictus, tandem cum inſignia Cardinalitiæ dignitatis ſibi à Romano Pontifice in teſtimonium approbatæ fidei, & conſtantiæ ſuæ tranſmiſſa, in vinculis recepiſſet, ſequenti die priuſquàm ea ſe in induere poſſet, una cum pleriſque aliis innocentibus Monachis pro fide, & veritate, triumphalem martyrii coronam à crudeliſſimo Tyranno ſuſcepit. Onde ſi dice in oltre, che ſignificata queſta promotione per lettere al Roffenſe, ne bacciaſſe i contraſegni: riverentemente dicendo: Ecco gli avviſi; che m' invita-

 no,

no, e più obligano à spargere allegramente il sangue delle mie vene, per la fede di Gesù Christo: & uditosi il medemo da Henrico, diede nelle scandescenze, considerando, che quelli, a' quali esso faceva provar le catene, e le Mannaje venivano innalzati da Roma alle Porpore trionfali, onde smanioso ne disse. Farò io ben presto, che levato dal busto del contumace Fischerio il capo, non havrà Papa Paolo, dove assettarli il Capello: imponendo perciò, che di nuovo si chiamasse in giuditio il Pio Prelato per ultimar la causa coll' esecutione nella morte. Condotto per tanto alla presenza de' Giudici, e sollecitato di

to di nuovo à dar il giuramento per osservanza de' Regii decreti, sotto pena capitale di ribellione, rispose il mansueto. Signori già si è fatta palese la dispositione dell'anima mia nel soggetto, che si propone: è disorbitanza far queste propositioni a' Secolari; mà è molto più mostruoso tentarlo con un'Ecclesiastico provetto per l'Età, e consumato ne' studii: Sono in somma quel di prima, e qual devo: cioè prontissimo à professare la Santa Fede Cattolica. Onde risolutamente manifesto, ch'è indissolubile il Matrimonio, che si contrasse con la Regina Cattarina, e che uno è il Capo visibile di Santa Chiesa,

in tutto il Mondo, cioè il Pontefice Romano. Eccovi in chiaro, per non macchiar d'errori l'Anima mia, quanto mi detta l'intimo della coscienza. Uditasi confessione così nobile, pronunciarono subito quei Giudici, che per la sua contumacia, per esser reo di lesa Maestà, lo sententiavano ad essere publicamente decollato. Et il Fischerio, ad esempio del gran Vescovo, e Martire San Cecilio Cipriano, con viso sereno disse: *Deo gratias*. Signori osservai mai sempre, conforme è obligo di buon Vassallo, per tanti anni, con gli atti miei verso del nostro Rè ossequio, & amore; mà ch'egli si vogli far capo nelle cose spirituali, e ciò propo-

posi-

positione inudita, e contraria al ſanto Vangelo, nè è contumace chi non lo giura. Che mi deſtiniate per ciò alla morte, per me non mi feci già mai à credere, che il mio capo, per una qualche diſavventura, non mi poteſſe eſſere diſtaccato dal buſto. A me deſtinate queſta cara morte; mà parimente ad ogn'uno, che vive, la natura medema la promette inevitabile. E' già gran tempo, che da me ſi fà poco conto di queſta vita cadente, come che forſi ſcorſa oltre il dovere, onde il tutto di buona voglia, come che per Divina volontà ſi riceve.

Ricondotto in carcere ſi diede à via più prepararſi con ferventi orationi, radoppian-

do sopra di sè le penitenze, e si armò con i Santissimi Sagramenti, e per isfuggire ogni ostentatione, acciocche dopo morte non gli si trovasse appresso, rimandò à casa i flagelli, & i cilicii, con i quali soleva macerare il suo corpo virginale; Anzi impose à suoi Chierici, che gli portassero le Vesti migliori, per comparire più decentemente in ordine à far sacrificio di sè stesso à Dio. Quindi, appena trascorsi quattro giorni, gli fù intimato esser giunta l'hora di eseguir sopra di lui la sentenza, in atto per appunto, c'haveva nelle mani il testo della sacra Scrittura, & alzando gli occhi al Cielo, pregò, che in aprire gli si presentasse avanti de gl' occhi

occhi una Sentenza, che gli fosse di conforto, e documento, & ecco che nell' aprire gli venne letto: *Hæc est vita æterna, ut te cognoscant Deum vivum, & quem misisti Jesum Christum*, e come reficiato, disse tutto giulivo; Andiamo pure in buon'hora, che il mio Signore Gesù Christo, per sua misericordia, alla sua beata eternità mi chiama. Per gli anni suoi gravi era solito appogiarsi sopra d'un bastoncello; mà questa volta gettandolo lontano disse, fate voi soli ò miei piedi, l'ufficio di condurmi alle nozze dell'immaculato Agnello, acciocche quest'anima, non meno col mio, che col di lui Divino Sangue resti purificata, onde in-

trepidamente asceso sovra del Palco, brevemente parlò al numeroso Popolo: Fratelli, di molto buona voglia dono questo poco residuo della mia vita per la Fede Cattolica; per pietà pregate per me, acciocche in quest'ultimo punto senza vacillamento, sia nel Divino cospetto accettabile l' Offerta. Ultimamente volgendosi à Maria Santissima Madre di Dio, come à sua unica Avvocata disse.

Sancta Maria Dei Genitrix Virgo, miserorum, & misericordiæ Mater, peccati obnoxiorum singulare præsidium, & dulce eorum, qui in rebus adversis conflictantur solatium, ad Te in magnis istis angustiis confugio, illud impensè contendens, ut

preces,

preces, quas fundo exaudire, & calamitates, quas patior considerare, mihique de remediis opportunis nunc prospicere digneris, apud dulcissimum Filium tuum Jesum Christum Salvatorem meum.

Proseguendo nel medemo tenore il Sacro Inno, *Te Deum laudamus*, e terminato: inchinò prontamente il venerabil Capo (con proferire i Nomi di Gesù, e di Maria) sotto della Mannaja, restando così dal busto quello reciso. Fù eseguita l'inhumana Sentenza il giorno ventesimo di Giugno, nel quale si solennizza in quel Regno la Festa di Sant' Albano primo Martire nell'Inghilterra; acciocche nella vita, e nello sta-

to chi gli fù conforme, havesse nella morte simile il giorno, & il merito. Per istrapazzo maggiore sulla cima d'un'asta quel Sacro Teschio fù esposto per ludibrio al Popolo sopra la porta della Torre di Londra; Mà tutto l'opposto successe, perche all'aspetto di quella Veneranda canitie, anco i cuori più empii mandavano fuori le lacrime, osservandosi in oltre, come per prodigio, che nè dall'aere, nè da' raggi del Sole veniva contrafatto, nè offeso, spirando più tuttavia, come che divotione, e celeste bellezza. Avvisata di tal successo la sfacciata Bolena, ordinò, che gli fosse portata, acciocche, qual nuova Fulvia,

via, satiasse la vista, e le mani impure, insultando la Testa di quel sacro Tullio della Romana Fede, & esclamò, appena vedutala; e pur questa quella bocca, che contro di me sparlava, ecco che pure à suo mal grado tace per sempre: nè di ciò contenta, con sacrilega mano, aprendo quelle purissime labbra, si diede con acuto stilo à traffiggere quella lingua benedetta. Mà che? se il Capo d'un Pesce spaventò Teodorico, e lo condusse à brutto fine, sembrandogli, che fosse quello dell'innocente Simaco, anco i denti dell' estinto Fischerio, tornando con impeto à riunirsi, diedero morso sì grave al dito indice della Tiranna, che

in tutto il tempo, che sopravisse non hebbe già mai saldata la piaga: come che gli minacciasse ad haver memoria, che non restarebbero impuniti i di lei misfatti. Fece il dolore dar maggiormente nelle smanie la Furia, e con mille imprecationi, machinando ad ogni modo di contrafarlo, fece quella Testa esporre sopra del fuoco in un vaso, acciochè trà i gorgogli dell'acqua restasse deformata; mà ogni sforzo fù vano, mentre che tuttavia spirava venerabile venustà: Onde fattala cucire entro d'un sacco, con gravi pietre la fece sommergere nel Tamigi: e ben se gli adatta ciò, che scrisse Seneca di Marc'Antonio, e di Cleopatra:

Hæc

Hæc crudelem fecit, cum capita Principum Civitatis referrentur, cum inter regales luxus ora, ac manus Proſcriptorum recognoſceret, &c. Così reſtò privato il Mondo, & arricchito il Cielo dell'ottimo Cardinal Roffenſe, delitia di Santa Chieſa; & eſemplare de' degni, e virtuoſi Prelati. Laonde biaſimando per ciò il Rè crudele, ben diſſe colui:

Si vita ſpolias Roffenſem, Barbare, quando
Ullum producet terra Britana parem?

Così nell'andato Secolo ſi rimirò dal Mondo come che rinovato il memorabil caſo del Sommo Pontefice San Celio Silverio in tante guiſe, per la Fede Cattolica, martirizza-

to dall' empia Teodora Augusta Moglie dell'Imperatore Giustiniano.

CAP. XVII.

Si eseguisce anco la Sentenza contro del Moro.

IN questa guisa insanguinato il Rè Henrico, & acanito via più dalla sua domestica Herinni, che, come perfettamente infernale, non poteva soffrir, che vivessero quelli, c'havevano i costumi di Paradiso, troncato ogni freno alla publica honestà, si venne à far del resto sopra del Moro. Al destinato giorno condotto anch'Egli nella gran Sala, in cui si agitano

le cause Capitali, trovò, che ivi presedevano il Gran Cancelliero, & il Duca di Nortfolc', e subito, ad alta voce, si cominciò à leggere il Processo offensivo dall'Avvocato Fiscale, con ogni malignità di passione, e con calunniose querele amplificato, concludendosi in Esso, che il reo, come convinto, era dègno di morte, essendo traditor della Patria, & ingrato ribelle del suo Rè naturale, havendo havuto ardire di mostrarsi contrario a' decreti del Parlamento, e che in iscritto, & in voce, e per trattati havuti col Roffense, e con altri di simil farina, troppo haveva scoperto l'animo suo pessimo contro

della

della publica quiete; e perciò si faceva istanza dal Fisco, che per esempio de gli altri, si venisse all'esecutione dovuta à così gravi misfatti.

Terminata in questa guisa l'invettiva, più che l'accusa, voltossi verso del Moro il Gran Cancelliero, e disse: Voi havete ben udito, ò Signor Tomaso, che fin'hora havete gravemente errato, & offeso la Maestà, & ad ogni modo tal'è benigna la natura del nostro Rè, che pentendovi del trascorso, e cantando la palinodia, chiedendogli mercede, m'affido di dire, che facile sarebbe ottenerne il perdono dalla sua Reale clemenza. Con ogni rispetto, rispose all'hora il Moro.

Signo-

Signori Eccelsi, rendo infinite gratie all' ottima volontà, che verso di me vi compiacete mostrare; mà del resto supplico l'Altissimo Dio à confirmarmi in quel parere, nel quale confesso liberamente, secondo il retto della giustitia, essere stato fin' hora. Quanto poi al carico, che ricevo per lo recitato processo, parmi di essere obligato, almeno in parte, di risponderc, per levarne il publico scandalo, con esser reputato così di mal' esempio; mà non mi dà l'animo, essendo così per l'età grave, e per la longhezza della carcere indebolito, onde malagevolmente mi reggo in piedi.

Ciò uditosi fù ordinato, che si accomodasse sopra d'uno scanno: Ivi assiso il Moro, si diede con ogni modestià à con-

contradire à quanto gli era stato gettato in occhio. *Signori, sono nel primo luogo accusato di fellonia, per haver contradetto alle seconde nozze del nostro Rè: Dico, che da me non si potevano accettare per giuste contro il dettame della coscienza, nè devo esserne accusato, perche, richiesto dal Rè medemo, non le approvai, come in pregiuditio del terzo, e se ciò da voi si reputa disubbidienza, ecco n'hò pagato il fio con la confiscatione de' beni, con tanto incomodo della mia famiglia, e con la condannagione, che soffrisco di perpetuo carcere, pena, che così poco si distingue dalla morte.*

Secondariamente più volte sono stato interrogato dal Signor Segretario, che cosa io tenessi sopra il de-

il decreto del Supremo Consiglio, che ciascheduno debba giurare, essere il Rè capo nelle cose Spirituali, & Ecclesiastiche ne' suoi Regni, & io, per non dar fomite à ruine maggiori, hò fatto schermo, rispondendo, ch'essendo da tanto tempo senza speranza di libertà carcerato per sempre, non era mia parte saper hoggimai ciò, che si agitasse nel Mondo; mà che attendevo solo à ritrovar la via di ottenere la Misericordia eterna; nè parmi, che per non havere più chiaramente parlato, mi si debba imputare à tal perfidia, che mi costituisca Reo di Morte. Quì fù interrotto dal Fiscale; Al certo sì, dicendo, che il vostro silentio è indicativo di gran malitia: perche un buono

Vas-

Vassallo interrogato à dire le qualità del suo Signore, senza tergiversatione deve dare cattegorica risposta; *Replicò il Moro, se l'assioma legale è vero, cioè, che chi tace, pare, che acconsenta, al nostro proposito certo, che la presuntione militarebbe dal mio lato; mà à quello, che aggiungete, confesso anch'io che deve il Vassallo riverire, & approvare con ogni atto esterno le prerogative, e grandezze del suo Signore, pur che non ripugnino alla coscienza, e non siano contrarie alla Divina legge. A quello, che mi è opposto di haver concertato col Vescovo Roffense, havrei caro, che si dicesse il tenore, e che si esibissero le Lettere, e riconosciute per vere, quì publicamente si leg-*

gesse-

gessero; mà perche si potrebbe dire, che siano state lacerate, ò arse dal fuoco, ecco, che prontamente confesso di haverle scritte; mà di non altro assunto al certo, che delle nostre solite cose famigliari, de' studii più serii, conforme nello spatio della nostra vita habbiamo havuto il costume: in un'altra rescrissi alla richiesta, che mi faceva, d'avvisarlo in qual guisa da me si era parlato nell'interrogatorio del giuramento da farsi, nè altro distesi, che in ciò havevo soddisfatto alla mia coscienza, e ch' egli parimente poteva provedere alla sua. Non credo, che ciò ridondi in offesa, che mi costituisca reo di lesa Maestà. Mà interrogato ad aprire all' hora publicamente, che cosa in realtà sentisse del detto Decreto:

sog-

soggiunse, Signori questi è una spada di due tagli, se si tocca da questa parte, si offende Iddio, se dall'altra il Rè; di quà si puol fare scapito della vita del Corpo; di là si puol perdere la vita eterna. Hor ecco, disse uno de' Giudici, come hanno ben combinate le propositioni? Questo per appunto era un moto solito del Roffense; mà il Moro à lui voltato: Io non-sò, che cosa habbia potuto dire quel buon Vecchio, sò bene, che non è difficile, che per somiglianza di genio, in bocca di due huomini si trovino formole contermini. E se in questo mi allungo da quella Verità, che nell' intimo sento, non sia à me propitio il Giudice Eterno.

Frà le angustie di queste tumultuarie difese, conforme

co-

è costume di quei Tribunali, comparvero in mezo due Deputati di quelli, che danno l' ultima mano alle cose capitali, e dopo essere stato, per lo spatio quasi di mez'hora, conferendo, fattisi di nuovo avanti pronunciarono la voce fatale Gleyty, che altro non viene ad inferire, è degno di morte. A ragione al certo, soggiunse il Cancelliero, poiche havendo contradetto alle leggi, & à gli Ordini Reali, come reo, sia ucciso dal Manigoldo. Ciò udito dal Moro, senza turbarsi, parlò: Già che mi trovo in questa guisa condannato, vi prego Signori ad haver anco un poco di patienza, per liberar l'anima mia d'ogni scrupolo, onde

più liberamente ſcuopra i miei ſentimenti. Vi manifeſto pertanto, eſſer ſcorſi già ſette anni, c'hò ſtudiato ſopra di queſto caſo, nè mi ſon potuto già mai abbattere in Eccleſiaſtico Auttore, che dica, huomo veruno laico di qual ſi ſia conditione poter eſſere legitimo capo nelle coſe ſpirituali, eſſendo noto à quelli, che ſono verſati ne' ſacri libri, che in trè guiſe ſi puol conſiderare la poteſtà Eccleſiaſtica: la prima è dell' ordine; l' altra della giuriſditione interna; la terza circa la giuriſditione eſterna, e temporale. Quanto alla prima già da tutti ſi confeſſa non trovarſi nel noſtro Rè, non eſſendo egli ordinato Sacerdote. Che poi habbia

habbia la giurisditione interna sopra delle anime, come nella sacramentale Confessione, e nell'amministratione de gl'altri Sagramenti, nè tampoco ciò si puol dire da chi intende: Onde pare, che solo possa venire in questione la terza dell'esterna potestà, nè questa pur si trova già mai attribuita independentemente dal Sommo Pontefice à Principe Cattolico. Solo un qualche Scismatico, facendone l'attentato, se poi volse salvar l'anima sua, fù astretto ad humiliarsi al Vicario di Christo, e farne publica penitenza: Onde nel caso nostro chi non vede la disorbitanza mostruosa, e ruinosa per le anime, e totalmente contraria alla Divi-

na legge? nè posso credere, che nell'intimo da veruno vero Cattolico si possa adherire à questo inconveniente. Quì non soffrì d'avvantaggio il Giudice, che più continuasse, & interrompendolo, disse: Ecco come chiaramente si scorge l'alterigia, per mostrare d'intendere molto più de' nostri Dottori, e Prelati, che deliberatamente adheriscono à quanto negate.

Et il Moro; per uno de' vostri Vescovi hò dalla mia tutti i Sacri Canoni, tutti i Santi Dottori della Chiesa Cattolica, e per il Popolo d'un Regno, pongo in mezo quanto liberamente si crede dall'Imperatore, e de tutti i Rè Christiani, con tutte le Nationi,

che

chè conservano la Fede di Christo. Hora sì s'introdusse à dire il Duca di Nortfolc', senza cercare altra testimonianza, è fatta palese à tutti, ò Moro, la vostra superbia, & il poco rispetto verso del vostro Prencipe naturale. Hò parlato in questa guisa, rispose Egli, per iscarico totale delle mia coscienza, acciocche intieramente sia noto, quanto io sento avanti di Dio.

La Chiesa Sposa di Christo, è una, e voi la dividete. Mà per avventura non solo per ciò mi vedo condannato, quanto, che per essermi esibito contrario alle seconde nozze del nostro Rè; del che anco, si come non mi pento,

così priego alla Maestà Reale Consigli migliori: e spero, che sì come vivendo in terra l' Apostolo San Paolo, & il Protomartire San Stefano, furono sin'alla morte, discrepanti ne' pareri della Fede, e pure hora in Paradiso sono concordissimi Amici, così mediante la divina gratia, sia per succedere frà tutti noi.

CAP. XVIII.

S'incontra con la Figliuola conservando la solita intrepidezza.

SI riconduceva il già condannato alla Torre, quando commossa alla voce, che per tutta la Città ne corse, Mar-

Margarita figliuola del Moro, ſtimolata dal ſuo ardente affetto, ſenz'altro riguardo, venne ad incontrarlo; e facendo allargare gli aſtanti concorſi, ſenz'altro dire, ſi ſtrinſe al collo del caro Padre con interrotti ſingulti amaramente piangendo. Chieſe licenza a' Miniſtri il Moro di arreſtarſi alquanto, dicendo alla figlia. Non ti prender affanno, dilettiſſima, di quanto ſegue, anzi riceviamo con allegrezza il tutto dalla ſanta mano di Dio; Già ti è nota la deliberatione di voler perſeverare nella rettitudine della Fede, e per penitenza delle mie colpe, abbracciar di buona voglia l'occaſione di ſpender queſta vita fuga-

ce: Figlia prega per me; & à rivederfi in Cielo. Quindi fenz' altro aggiungere, fi diede à profeguire. Mà la donna, ch' hebbe à reftare come fuòra di sè, rifcoffafi, indi à poco di bel nuovo, raggiungendolo, fi precipitò a' piedi del Genitore, molte volte bacciandoli, & il buon Vecchio, come che in Dio già tutto afforto folo aggiunfe. Deh refta in pace, e non ti rincrefca, che io fia refo habile ad incontrar una morte così degna.

Nè è da tralafciarfi, che nel tempo, che fi ritrovò riftretto in carcere, per ben munir l'anima fua, al miglior modo, che gli venne poffibile fcriffe due Libri,

uno

uno nella favella nativa sopra il piacer, che apporta la tribulatione, & il secondo nell' idioma latino, contemplando i Misterii della Passione di Gesù Christo: ancorche fosse tolto di vita, per appunto commentando le parole del Vangelista: *Iniecerunt manus in Jesu, &c.*

Così spendendo il tempo con animo quieto, non diede mai minimo segno di mestitia, ò di sollecitudine delle cose esterne, volendo tuttavia star unito con Dio; mà astretto à parlare con altri era quel di prima attento, & affabile.

Fù udito, che con copia di dolci lacrime, faceva voltato al Cielo le sue proteste.

Nel vostro Divino cospetto, Rettore dell' Universo, mio

Sommo Padre, e Redentore, professo, che voi siete l'unica salute, e vi rendo gratie, mentre che sin da' primi giorni della mia vita vi compiaceste nudrirmi col latte della vostra santa parola, onde per mia ventura non hebbi già mai à fluttuare con quegl'infelici, ch' errano fuori della Nave di Santa Chiesa, retta dall' aura dello Spiritosanto; protesto per tanto, voler fin' all'ultimo respiro nell'anima custodire quanto credere, e sperare si deve da un vero Cattolico, dichiarandomi di non haver già mai, per ombra, dato orecchio all' empietà di Lutero, e de gl'altri Settatori dell' Eresie; Anzi più tosto, per quanto mi fù permesso con la

con la debolezza del mio talento, feci resistenza, con dimostrarmeli contrario; perche solo seguo concorde, con legami di vera carità tutti que' Fedeli, che conservano in sè la verità dell'unica, & Apostolica Chiesa Romana, con tutto quello, che si spiega nel Santo Vangelo, & insegnano gli Ecumenici Concilii, & i Santi Padri; e per lo mantenimento di ciò, con ogni prontezza abbraccio l'occasione di spargere il sangue, e spendervi il poco residuo della mia vita, acciocche sia in remissione delle mie colpe. Supplicandovi in oltre, ò mio Dio, perdonare à tutti quelli, che si pensassero per avventura di havermi offeso in quel-
 lo,

lo, che ricevo per sommo beneficio.

Così si preparava il Servo del Signore, invocando bene spesso la gran Madre di Dio sua Avvocata, & il Martire San Tomaso Cantuariense, acciocche, se nella dignità di Cancelliero gli era stato conforme, così gli assistesse, mentre che sortiva l'estremo passo assai à lui somigliante.

Sapeva molto bene il Rè Henrico il precipitio, che si dava à questa causa; mà quasi che non havesse per anco perduta la sinderesi, e che vivessero pure le reliquie dell' affetto, che al Moro haveva portato; pareva, che non si sapesse risolvere all'esecutione, lasciandosi intendere,

che

che l'havrebbe fatto riservar in vita, se almeno lasciasse correr voce d'haver ammesso il giuramento, e così restarsene senza più parlare in favore, ò contra. Mà nè à questo acconsentì il vero Eleazaro, havendo non solo il riguardo alla publica honestà, & allo scandalo, che da ciò sarebbe seguito; mà in oltre all' offesa della verità: mentre così ingiusto silentio era un dichiararlo nuovo consentiente de gl' errori, ne' quali si faceva prova d'indurre ciascheduno. Con tutto ciò anco durava, così sospeso il Rè; mà insistendo l'implacabile Bolena, hora con lusinghe, altre volte con doglianze, e prieghi, rappresen-

tan-

tando, che mentre durasse il Moro restava schernita, come poco valevole, e quello, che gli era un continuo rimprovero, non era per causa di Esso reputata intieramente Regina, ancorche havesse nel Trono Reale data alla luce una Principessa, à cui già si era concesso il primo luogo, e perciò supplicava, che si levasse dal Mondo, chi non desisteva di levargli l'honore, e quello, ch'era più la dovuta stima alla Maestà Sua. Tanto finalmente venne ad insistere la sanguinaria Popea, che fece risolvere il suo nuovo Nerone ad ultimare il fatto; ordinando, che si privasse di vita violentemente il suo antico Maestro. Nel medemo tem-

po,

po, dall'altra parte, premeva il pio Tomaso, che da amico, e Cattolico Sacerdote gli si amministrassero i Sagramenti, per rendere via più purificata l'Anima sua, inviando alla Figlia Margarita l'ultimo polizino disteso col carbone di questo tenore nell'Idioma latino: *Ego te, dulcissima Margarita Filia, nimium detineo, sed spero me post crastinum diem nemini unquam futurum molestum, summo enim desiderio moriendi, & Deum meum videndi teneor, est enim Octava Principis Apostolorum, & profestum Sanctissimi Martyris Thomæ, dies, si ita visum sit Christo apprimè commodus est*, che altro non vuol dire: Conosco, che per mia causa, troppo si allunga

la do-

la dolente vostra sollecitudine; mà spero posdomani non essere à veruno più molesto, desidero di morir domani, e così andare à vedere il mio Dio, per esser l'Ottava del Prencipe de gli Apostoli, e la traslatione del Martire Santissimo Tomaso, e, se così piacesse al benedetto Christo, ò come sarebbe à proposito un tal giorno.

CAP. XIX.

Segue la decollatione, essendovisi accinto con esatta pietà.

VEnuto per tanto il giorno di Mercoledì, circondato da Ministri della Corte, venne avvisato esser l'hora

ra di condursi ad effetto la sentenza. Sì Amici, rispose il Moro, ubbidisco di buona voglia, andiamo col nome di Dio; e prendendo nelle mani l' Immagine del Salvatore Crocifisso, disse: essendo Voi Signore con me, di che cosa devo io temere? & aggiungendo uno de gl'astanti, che doveva farsi animo, proferì quel detto: *Causa bona est, bonus Dominus, bona Crux, bona spes est, & cur non animo me juvat esse bono?* condotto nella gran Piazza della Rocca di Londra, prossimo all'elevato Palco, à cui si ascendeva per molti gradi, à causa della sua debolezza, diffidandosi di condurvisi, disse, pregando un giovane, che all'aspetto impalli-

pallidito, e lacrimoso, lo cre-
deva di benigno genio: Vi
prego figliuolo à farmi per ca-
rità un poco d'appoggio, fin-
che colà sù io arrivi, che cir-
ca poi al descendere, altri se
ne prenderà la cura; così al-
legro, confidato nella sua buo-
na coscienza, scherzava, e
direbbe il morale: *Jocabatur
miseriis, in quibus jocari debuis-
se quis nescit? potuisse quis credit?*
Pervenutovi, salutò con vol-
to sereno il molto Popolo pre-
sente, che con silentio, e
mestitia à Lui parimente inchi-
nandosi, diede segno del di-
spiacere, che sentiva, veden-
do così maltrattata l'Innocen-
za. Alzò poscia il Moro la vo-
ce intrepida. Signori, alti,
& impenetrabili sono i divini
giudi-

giuditii, necessariamente uno deve essere il termine di noi mortali, quale, e come si sia non importa; purche sortisca in gratia di Dio, per pietà pregatelo, che riceva in pace quest'anima, & io dall'altra parte lo supplico à render sempre felice il Rè nostro, e tutti Voi. Voltatosi al Ministro di Giustitia, che al solito gli chiedeva perdono, prontamente gli donò un' Angloto d'oro, ad imitatione d'Illustrissimi Martiri, come che volesse rimunerare il beneficio, che ne attendeva. Impetrato un poco di tempo, si diede à recitare genuflesso alcune delle sue solite preghiere, & alzando un poco più la voce, poi disse; *Suscipe Christe Jesu Animam*

confi-

confitentem tibi, & pauperis tui ne obliviscaris in finem: Domine non confundar, quoniam invocavi te: & inchinatosi sotto del duro ceppo, fù separata quella pretiosa Testa dal busto. Così partì da questa valle di miserie l'anima benedetta; nè solo, da tale spettacolo, partirono sconsolati gli Astanti; mà in ogni parte di quella Città, e del Regno altro non si udiva, che doglianze per tanta perdita. Vi è chi hà scritto, che l'istesso Henrico Ottavo non si rattenne dalle lacrime, e che voltato alla mal nata Bolena, per tuo riguardo, disse, sono astretto à lordarmi col sangue più degno, c'havesse il Mondo: e ch'ella, sorridendo, rispondesse,

desse, di tal carato al certo non era quello del Moro; e portatisi nella Gallerìa, dove si conservavano i ritratti de gl'antichi, e moderni huomini segnalati; mirandovi frà quelli l'effigie del Moro, maestrevolmente colorita da Giovanni Olmer Fiamengo, inclito Artefice, Ohimè, disse la crudele, par tuttavia anco vivo costui sù cotesta Tavola, & ordinando, che si levasse dal posto, perche se n'andasse in pezzi, l'avventò da gli alti balconi del Regio Palazzo. Mà ancorche alquanto mal concio cadesse quel degno, e vivo ritratto, per Divina Providenza ad ogni modo fù conservato, & hora, qual pretioso Tesoro si cu-

ſi cuſtodiſce in Roma nella nobile, & antica Caſa de' Signori Creſcentii, diſponendo il Cielo, che nella Città Capo del Mondo ſia riverito l'aſpetto di quel Prode, che per la Fede della Santa Romana Chieſa così nobilmente ſacrificò la ſua vita.

La commoſſa, e divota famiglia del Moro, era ſtata tutto quel giorno in ſante orationi, pregando felice tranſito al ſuo buon Padre, e l'intrepida Margarita, ſcorrendo per le Chieſe, faceva anco elemoſine per il medemo intento. Certificata poi eſſer già il tutto eſequito, mentre ſi trovava aſſai lungi dalla ſua caſa, ſi ramaricava di non haver ſopra danari, per compra-

re

re la tela da involger le mem-
bra del suo morto Genitore,
e sottrarle così quanto prima
a' strapazzi, a' quali per mol-
ti giorni era stato sottoposto
il sacro corpo del Venerabile
Fischerio; mà animata dalla
Matrona, che l'accompagna-
va, che ben havrebbe havu-
to credito à doverle pagar
poi; entrata in una Bottega,
& havendola scelta, mentre
si accingeva à scusarsi, per non
haver la moneta, che si richie-
deva per il prezzo, à caso mo-
vendo la tasca, sentì, che
risuonava, e mirandovi den-
tro, trovò esservi per appunto
tanta quantità di danaro,
quanto che si era patuito, e
da questo evento assicurata,
con pia arditezza asceso il Pal-
co,

co, e bacciato il petto dell' estinto Padre, ajutata da altri, ve l'involse, e condusse con ogni sicurezza, senza che vi fosse, chi contradicesse, à dargli Sepolcro.

Molto à proposito si puole adattare à Campione così pio l'Encomio, che di Marcellino huomo Consolare, nelle sue lettere distese il Padre Sant' Agostino, mentre pur quelli per la Fede, e per la Verità perdette la vita: *Quanta illi probitas in moribus, in amicitia fides, in doctrina studium, in Religione sinceritas, in conjugio pudicitia, in judicio continentia, ergà inimicos patientia, ergà amicos affabilitas, ergà Sanctos humilitas, ergà omnes charitas, in beneficiis præstandis facili-*

facilitas, in petendo pudor, quantum decus honestatis, in peccatis dolor, qui splendor gratiæ, quæ cura pietatis, quæ in subveniendo misericordia, in ignoscendo benevolentia, in orando fiducia? quod inutiliter nesciebat, qua diligentia scrutabatur, quantus in eo contemptus rerum præsentium, quanta spes, & desiderium bonorum æternorum? &c.

Volò la fama in Francia: e publicato l'iniquo successo: il Rè Christianissimo Francesco amaramente ne pianse, dicendo, che con troppa ingiustitia era stato ucciso il Chorifeo de' Letterati, & un suo grande amico, per esperienza conosciuto per ottimo, e fedele verso di tutti.

L'Imperatore Carlo Quinto parimente, à cui era molto ben noto il valore del Moro, hebbe à dire, con troppa violenza il Rè Inglese si è privato del più suo degno Vassallo, & hà tolto al Mondo un gran Soggetto, e molti anni sudarà la Natura à formarne un'altro simile; Se ne' miei Regni havessi due, quali erano il Fischerio, & il Moro, per non restar senza di essi, mi contentarei di restar senza d'una delle più importanti Piazze della mia Monarchia.

Giunse in Roma unitamente la novella della morte del Cardinal Fischerio, e di Tomaso Moro, sofferta da essi per il mantenimento della

Cat-

Cattolica Fede; nè si puol diffinire se ivi fosse più grande il dolore, per la perdita d'huomini sì degni, ò la dolcezza, che si sentiva per il racconto di valore così grande. E se questi due erano i chiari lumi, che risplendevano nell'aspetto de' Regni d'Henrico, al certo che ivi per l'avvenire il tutto sarebbe seguito alla cieca. D'ordine del Papa gli furono celebrate sontuose essequie, & in lode d'ambidue si recitarono elegantissimi Panegirici, e si publicarono dotte compositioni. Anzi instava la Corte, & il Sacro Collegio, che si dichiarassero Martiri; mà giudicò il prudentissimo Pontefice, non disperando forsi l'emenda del Rè,

di non causare, ciò eseguendo, commotione più grande, e che via più s'incrudelisse contro de' Cattolici la persecutione.

Nella Chiesa di San Paolo di Londra, ove furono riposte le tronche membra del Moro, furono poi affisi da virtuosi amici eleganti Epitaffii, che lungo sarebbe distenderli, trà l'altre vi fù la concisa, e seguente cifra.

Hic nihil est Mori.

Quasi che inferir volesse l'Auttore:

Nulla del Moro è quì; niente al morire
Paventò, chi con Dio volse gioire.

Nè è da tralasciarsi quell' inscrittione Sepolcrale, quale

le dicono alcuni, che da Esso fosse composta, rinuntiata la dignità, con la sua solita modestia: *Thomas Morus Urbe Londinensi, Familia non celebri, sed honesta, in litteris utcunque versatus, cum, & causas aliquot juvenis egisset in Foro, & in Urbe sua pro Ghyreno jus dixit, & ab invictissimo Rege Henrico Octavo (cui uni Regum omnium gloria prius inaudita contigit, ut Fidei difensor qualem, & gladio se, & calamo verè præstitit, meritò vocaretur) adscitus in aulam est, delectusque in Concilium, & creatus Eques Proquæstor primum, post Cancellarius Lancastriæ, tandem Angliæ, miro Principis favore, factus est. Sed interim, in publico Regni*

Senatu lectus est Orator Populi, præterea Legatus Regis non nunquam fuit, & alias alibi: postremo verò Cameraci Comes, & Collega junctus Principi Legationis Cusbberto Tortallo, tum Londinensi, mox Dunelmensi Episcopo, quo Viro Vix babet Orbis hodie quicquàm eruditius, prudentius, melius. Ubi inter summos Christiani Orbis Monarchas, rursus refacta fœdera, redditam Mundo diù desideratam pacem, & lætissimus vidit, & Legatus interfuit: quam Superi pacem firment faxintque perennem. In hoc officiorum, vel honorum cursu, cum ita versaretur, ut neque Princeps optimus operam ejus improbaverit, neque nobilibus esset invisus, neque injucundus popu-

lo,

lo, furibus autem, homicidis, hæreticisque molestus: Pater ejus tandem Joannes Morus, Eques, & in eum Judicium ordinem à Principe cooptatus, qui regius consessus vocatur, Homo civilis, innocens, mitis, misericors, æquus, & integer, annis quidem gravis, sed corporis plusquàm pro ætate vividus, postquàm eo productam sibi vidit vitam, ut filium videret Angliæ Cancellarium, satis in terra jam se moratum ratus, lubens migravit in Cœlum: at filius, defuncto Patre, cum quam diu superrerat comparatus, & juvenis vocari consueverat, auxit hunc affectum animi, subsequuta statim velut appetentis senii signum, pectoris valetudo deterior. Itaque mortalium ha-

rum rerum satur , quam rem à puero semper optaverat , ut ultimos aliquot vitæ suæ annos obtineret liberos , quibus hujus vitæ negotiis paulatim se subducens , futuram posset immortalitatem meditari , eam rem tandem (si cæptis annuat Deus) indulgentissimi Principis incomparabili beneficio , resignatis honoribus impetravit , atque hoc Sepulchrum sibi , quod mortis eum nunquam cessantis adrepere quotidie commone faceret , translatis huc prioris Uxoris ossibus extruendum curavit ; quod , ne superstes frustra sibi fecerit , neve ingruentem trepidus horreat , sed desiderio Christi ludens oppetat , mortemque , ut sibi non omnino mortem , sed januam Vitæ fœlicioris inveniat , pre-

cibus eum, lector optime, spirantem, precor, defunctumque prosequere, &c.

Era Tomaso Moro quando soffrì la morte di età d'Anni settantauno in circa; e fù eseguita adì 6. Luglio l'Anno della nostra Redentione 1535.

Mà perche non sembra à molti perfetta quella Tragedia, che termina nel compatir, che fanno i spettatori mirando oppressa l'Innocenza; se anco non si osserva punita l'empietà de' scelerati: E' da notarsi, che non guari tardò il Divino Monarca à far comparire sopra d'un palco funesto à dar le dovute pene i machinatori dell'iniquità, conforme il Moro haveva predetto.

Scorsi appenna dieci mesi doppo della di Lui morte, processata, e convinta l'impudica Bolena d'incesto col proprio fratello Giorgio; di raddoppiati Adulterii col Vortesio, col Vensino, col Bruton, vilissimi amanti di questa Messalina, con essi fù publicamente decollata. E, se lo spettacolo del Roffense, e del Moro commosse al pianto, & alla pietà; questi impudichi Mostri, frà i ludibrii del Popolo, partirono dal Mondo con le anime lordate dall'Eresia, per essere à penar in eterno nel fuoco, e per intiera catastrofe, dopo non molti anni, nel medemo giorno sesto di Luglio morì il Rè Odoardo

figlio

figlio d'Henrico, e l'altre due Regine, altresì ſue Figliuole, paſſarono da queſta vita ſenza prole, acciocche di così perniciosa pianta ogni frutto mancaſſe.

IL FINE.

MORI
Folia utilia,
&
dulces fructus.

DE THOMA MORO TESTIMONIA.

Eminentiſs. D. Joannis Fiſcherii, Epiſcopi Roffenſis, Cardin. Tituli S. Vitalis Mart. in præfatione 1. lib. contra OEcolampadium.

MUlti lucubrationes adverſus Lutherum ſcripſerunt è quibus Thomas Morus Eques Auratus, moribus, & ingenio candidiſſimus, nec minori preſtans eruditione, tametſi Negotiis Regis, & Regni graviſſimis, occupatiſſimus ſit, &c.

Emi-

Eminent. Belarminus S. R. E. Cardinalis, Archiepiscopus Capuanus è Societ. JESU, de Scriptoribus Ecclesiasticis. Anno Domini M. D.

Thomas Morus æquali fuit Joannis Fischerii, eique amicissimus, & Nobilis Collega Martyrii. Fuit autem vir doctrina varia eruditus, & ingenii amœnissimi, quippe Theologus Philosophus, Orator, Poeta, Historicus linguæ Grecæ, & Latinæ peritus.

Scripsit ut Theologus insignem responsionem ad Epistolam Martini Luteri; Nec non explicationem passionis Dominicæ: Item Libellum, quod pro Fide Christi mors fugenda non sit.

Ut Philosophus libros duos de optimo statu Reipublicæ, quos Utopiam inscripsit.

Ut

Ut Orator declamationem Lucitanicæ respondentem.

Ut Poeta Epigrammata plurima.

Ut Historicus res gestas Riccardi Tertii Regis Angliæ.

Ut Linguæ utriusque peritus Dialogos Luciani è Græca lingua in latinam convertit.

Eminentiss. D. Sfortia Cardinalis Pallavicinus è Societate JESU, in sua Historia Concilii Trid. lib. 4. cap. 7.

H*Aveva fatto Henrico VIII. crudelmente troncare le due Teste più venerate nell' Inghilterra, il Cardinale Roffense, e Tomaso Moro, alzati da lui prima a' più alti gradi; Il titolo di lor fellonia era il non haver voluto adorare questo Nabucco, riconoscendolo un Vice-Christo in questo Regno, &c.*

Illu-

Illustriss. Paulus Jovius Episcopus Nocerinus in Elogiis Doctorum Virorum.

FOrtuna impotens, & suo more instabilis infestaque virtuti, si unquam superbè, & truculenter jocata est, sub hoc nuper Henrico Octavo in Britannia immanissimè desæviit. Prostrato ante alios Thoma Moro, quem Rex paulò ante præclarus eximiæ Virtutis admirator ad summos honores extulerat, ut inde cum fatali scilicet aborta infamia, mutatus in feram, crudeli mox impetu præcipitem daret, quod ipsius furentis Tyranni nefariæ libidini, Vir omnibus Religionis, atque Justitiæ numeris, longè optimus, atque Sanctissimus adulari noluerit: dum enim ille Uxorem repudiare, Pellicem inducere properaret, Mo-

rus

rius Scrinii Magister, pietatis, atque innocentiæ suæ reus causam ad Tribunal dicere coactus, impio juditio, nisi per metus ab irato, & sævo mente excuteret, ita damnatus est, ut latronum more, teterrimo supplicii genere necaretur, nec fas esset dilacerata membra propinquorum pietate sepelire. Sed Henricus, vel hoc uno facinore Phalaridis æmulus eripere non potuit, quin ad sempiternam inusitati sceleris memoriam Mori nomen, in Utopia perenni constantiæ laude frueretur; In ea enim Beatæ gentis regione, optimis instituta legibus, ac opulenta pace florentem Rempublicam elegantissimè descripsit, cum damnato corruptissimi sæculi Mores fastidiret; ut ab bene, beatèque vivendũ, commẽto perjucundo rectissima Via monstraretur.

Eru-

Eruditissimus Georgius Lilius in suis Elogiis Britannis.

THomæ Moro, vel eo magis propria, ac privata quædam doctrinæ laus debetur, quod circumfusæ Oceano Mari Insulæ terminos vix unquam egressus, eruditi ingenii fama maximam Europæ partem Doctissimorum juditio impleverit. Hic Londinensis Civis, honesta familia natus, suo ipsius studio, atque industria, nullo præcedente Magistro, ad exactam latinarum litterarum cognitionem græcasque etiam expedita quædam diligentia adjunxit: ut & latinè, rectèque scribere, & ex Græcis latina facere, quam primùm felicissimè didicerit; sed à litterarum studiis ad forenses causas traductus, tanta judicii æquitate, & prudentia enituit,

ut

ut mox ab Henrico Octavo Rege ad maxima Reipublicæ munera capessenda, sola virtutis commendatione vocaretur, ac denique per summos honorum gradus, Britannico more, Supremus Regni Cancellarius dictus est, quod munus in Reipublicæ gubernatione, & dignitate, & auctoritate, apud Britannus, longè maximum habetur; Quo in officio ita sanctè, & sincere se gessit, ut fidei justitiæ, & prudentiæ laus summa communiter ei ab omnibus tributa sit. Sed mox sub eodem Rege, orta de Catharinæ Reginæ conjugio controversia, quam ille omnibus modis repudiare Annam Bolenam thoro inducere, filiamque Regni heredem abdicare contendebat: Morus quam per eum, quem gerebat Magistratum pristinam

stinam vitæ integritatem, haud quaquàm se tueri posse prævideret, ut non pessimorum intereà Consiliorum, aut Minister, aut particeps fieret, ab omni negotiorum tumultu se subducens, dignitate spontè se abdicavit. Sed, nec siquidem, commoti jam Regis animus in privato Innocentissimi hominis ocio leniri potuit, quin perpetuis primò carceribus traditum, & postea iniquissimo Judicio condemnatum, eadem securi subjecit, quæ paucos ante dies Sanctissimum Virum Roffensem Episcopum, & Cardinalem, recenti adhuc cæde percusserat. Familiam Liberorum quatuor honestissimo patrimonio ditatam reliquit, & priusquàm obiret ipse, undecim Nepotibus auctam, præcipuè autem in eadem filias tres,
litte-

litteris, ac moribus sanctissimè perornatas. Extant ejus adolescentiæ studia, libellus Progymnasmatum titulo inscriptus, in quo cum Gulielmo Lilio, ejus ætatis æquali, in vertendis aliquibus Græcis Epigrammatibus eodem argumento concertavit. Sunt, & nonnulla ipsius Epigrammata, & inventione, & sententiarum argutia, felici quodam genio conscripta: Præter cætera Utopia ad Beatæ Reipublicæ optimis legibus institutæ exemplum descripta excellentis ingenii dignitatem posteris commendavit. Sanctioribus autem Christianæ disciplinæ studiis; postremo se exercuit, patriamque à Religiosæ pacis perturbationibus, sparsis insanæ doctrinæ in Vulgus libellis infestatam editis, aliquot pa-

trio sermone, voluminibus, multa cum pietate defendit, tertio decimo autem die, post Roffensem Thomas Morus integer animi, scelerisque purus, eadem Henrici Octavi sævitia, hunc vitæ exitum tulit. Pridie ejus diei, qui à Divi Thomæ Cantuariensis Corporis traslatione, trecentesimo, & quintodecimo, post anno solemne ritu sacer habetur, &c.

Reve-

Reverendiſs. Joannes Cocleus Germanus Summus Theologus. In Riccardum Sanſonum Anglum.

QUid laudis, aut favoris conſequi potuiſtis, ex ea crudelitate, quam in Thomam Morum exercuiſtis? Vir erat humanitate, moribus, affabilitate, facilitate, facundia, prudentia, Vitæ innocentia, Ingenio, doctrina, cunctis tum notus, & laudatus, tum amabilis, & admirabilis, dignitate præter à Supremis Regis Judex, & Regi Proximus, conſpicuus in Republica maxima, cum laude, ab adoleſcentia uſque verſatus, ſplendidis legationibus functus, atque in ſenectam jam vergens, caneſcente capite venerandus, &c.

Adm. Rever. P. Martinus Becanus è Societate JESU Theologus. Opusculo V. de Primatu Regis in Anglia ad secundum punct.

CErtum, Fixumque Catholicis est, vitam potius amittere cum gloriosissimis Martyribus Thoma Moro, & Episcopo Roffensi, quam primatum Regium astruere, & Pontificium abjurare, &c.

Item in epilogo ejusdem num. 14.

His, & similibus Sacrarum litterarum testimoniis muniti fuerunt Thomas Morus, & Episcopus Roffensis, quando mortem potius oppetere, quam impio Juramento se obstringere voluerunt, &c.

LAUS DEO.